NAVIGAZIONI
DI COOK
PEL GRANDE OCEANO E INTORNO AL GLOBO

PER SERVIRE D' INTRODUZIONE

ALLA RACCOLTA DE' VIAGGI

PIU INTERESSANTI

eseguiti dopo quel celebre Navigatore nelle varie parti del Mondo.

TOMO VI

MILANO
Dalla Tipografia Sonzogno e Comp.
1817

TERZO VIAGGIO

DI COOK.

CAPITOLO PRIMO.

Oggetto del terzo viaggio e istruzioni relative date dall' ammiragliato di Londra al capitano Cook. — *Partenza da Plymouth, e primo ancoramento a Teneriffa. — Descrizione dell' isola. — Tragitto al Capo di Buona Speranza, ed unione col vascello la* Scoperta. — *Navigazione alle isole del* Principe Eduardo, *di* Marion *e* Crozat. — *Arrivo alla terra di* Kerguelen, *e descrizione de' suoi porti e delle sue produzioni.*

Dopo che nei precedenti miei viaggi ebbi fatto per due volte il giro dell' emisfero australe rimase provato senza eccezione, che anche ad altissima latitudine non esiste continente in quell' Oceano, a meno che non fosse

questo affatto polare, ed assolutamente inaccessibile a qualsiasi navigatore. Per due volte percorso il mare del tropico, determinai la posizione di alcune terre, che appena si conoscevano da prima, altre ne scopersi di nuovo. Io spero che omai non si parlerà più di continente australe, ciò che ha occupate le potenze marittime dell' Europa per ben due secoli. Tolte così le incertezze, che prima esistevano riguardo alla parte meridionale del globo, molte ne rimanevano sulla possibilità, o impossibilità di veleggiare alle estremità dell' emisfero settentrionale, ed in particolare sull' esistenza di un passaggio atto alla navigazione fra l' Oceano Atlantico e il mar Pacifico, sia venendo d' oriente, e seguendo le spiagge dell' Asia, sia entrando dalla parte occidentale, e costeggiando il nord della America. Ben comprendevasi, che ove tale comunicazione avesse esistito, cessando il bisogno della lunga e penosa navigazione al Capo di Buona Speranza, più brevi e quindi più utili alle mire commerciali sarebbero divenuti i viaggi al Giapone, alla Cina, alle Indie orientali. Lungo tempo si occupò di tale ricerca la nazione inglese, e agli arditi navi-

ganti che ne secondarono le viste debbiamo e il riconoscimento di nuove parti dell'America settentrionale, e le scoperte baje di *Hudson* e di *Baffin*. Ma la quistione sull'esistenza di una comunicazione col mar Pacifico rimaneva sempre indecisa. Essa cominciò finalmente a formare oggetto di sollecitudine pel re d'Inghilterra; e mentre io eseguiva nel 1773 un viaggio al polo australe, il sig. *Phipps* (oggidì *Lord Mulgrave*) partì con due vascelli all'oggetto di determinare fin dove fosse possibile la navigazione verso il polo boreale. Gli ostacoli che si opposero agli sforzi del predetto navigatore impegnarono maggiormente le cure del nostro Governo onde ottenere nozioni sicure su questo importante argomento. Fu creduto a tal fine utile il mio servigio, e viveva io tranquillo nell'esercizio dell'ispezione a me conferita sullo spedale di Greenwich, allorquando nella state del 1776 un corriere mi recò ordini ed istruzioni segrete per parte dei Lordi commissarj dell'ammiragliato della gran Bretagna. Erano esse le seguenti:

« Il conte di *Sandwich* avendoci comunicata una determinazione di S. M., che vuole che si faccia una spedizione marittima, onde ritrovare

al nord una via di comunicazione dal mar Pacifico coll' Oceano Atlantico, in adempimento di tali ordini abbiamo fatto armare ed equipaggiare convenientemente i vascelli la *Risoluzione* e la *Scoperta*. Gli ultimi viaggi da voi eseguiti avendoci date prove delle vostre cognizioni e della vostra buona condotta, abbiamo creduto d'incaricarvi della presente spedizione, nominandovi comandante del primo dei due sopraindicati vascelli, e prescrivendo al capitano *Clerke* che comanda il secondo, di uniformarsi alle vostre disposizioni. Coi predetti vascelli vi renderete immediatamente al Capo di Buona Speranza, a meno che non trovaste necessario il fermarvi a Madera, alle isole del Capo Verde, o alle Canarie per provvedervi di vino o rinfreschi, nel qual caso il vostro soggiorno ne' suddetti porti non dovrebb' essere più lungo del bisogno che lo producesse. »

« Giunto al Capo di Buona Speranza imbarcherete sui vostri bastimenti quanti viveri ed acqua vi si potranno contenere, e procurerete di partirne alla fine di ottobre, o all' incominciare del prossimo novembre. Vi rivolgerete al sud in traccia di quelle isole, che di-

consi ultimamente scoperte dai Francesi ed esistenti a 48° di latitudine verso il meridiano dell'isola *Maurizio*. Se vi riesce di trovare tali isole, vi occuperete di osservare, se vi esista un porto comodo e sicuro. Un buon porto nella predetta latitudine potrebbe essere della massima utilità, quand' anche null'altro offrisse che ricovero e modo di far legna ed acqua. Ciò non ostante queste ricerche non vi faranno perdere troppo tempo, e vi affretterete di giungere a *Taiti* ed alle isole della *Società*, toccando, se il credete ben fatto, la *Nuova Zelanda*. »

» Giunto a *Taiti*, o a qualche isola della *Società* sbarcherete *O-May* (*il giovine Indiano, trasportato dalle isole della* Società, *e condotto in Inghilterra nell' ultimo viaggio*) in quella terra che verrà da esso prescelta, ed ivi lo lascerete. »

» Distribuirete fra i capi delle isole del Sud quella parte, che giudicherete conveniente, dei donativi onde sarete fornito., e riserberete l'altra pei nativi delle terre, che potrete scoprire nell'emisfero settentrionale. Abbandonerete le suddette isole al principio di febbrajo, o più presto se vi parrà necessario, e vi re-

cherete per la via possibilmente più retta alla *Nuova Albione*, procurando di penetrarvi alla latitudine settentrionale di 44°. In questo tragitto vi si raccomanda di non perdere tempo in traccia di novelle terre, o di non arrestarvi a quelle che accidentalmente scopriste, a meno che il bisogno di far legna ed acqua a questo non vi costringesse ».

» Durante un tal viaggio porrete la massima sollecitudine, onde non toccare ad alcuna parte dei dominj spagnuoli situati all'occidente dell'America; e se per inevitabili circostanze di mare foste gettato a quelle coste, non vi soggiornerete maggior tempo di quello prescritto dal caso da cui vi foste spinto, e avrete ogni cura di non portar timori, o soggetti di reclamo fra gli abitanti di quelle contrade, sudditi di S. M. Cattolica. Di eguali riguardi userete, se nel vostro viaggio ulteriore al nord approderete a coste soggette a qualche altro principe o stato dell'Europa ».

» Fatta legna ed acqua sulle spiagge della *Nuova Albione* costeggerete dirigendovi al nord fino ai 65°, e più lungi ancora, se non ne siete impedito dalle terre o dai ghiacci. Sarebbe nostro desiderio che vi trovaste alla

predetta latitudine nel mese di giugno del prossimo anno. Ivi giunto esaminerete accuratamente i fiumi o i canali, che vi sembreranno di una considerabile estensione: poi vi dirigerete alla baja di *Hudson*, o a quella di *Baffin*; e sull'esistenza di un passaggio per mare nell'una, o nell'altra delle suddette baje potrete consultare quei nativi di lingua e origine, a quanto sembra, *Eschimesi*: voi avete a tal fine un vocabolario *eschimese* con voi. Se dalle informazioni assunte e dalle vostre osservazioni vi risulterà la possibilità di un tale tragitto, voi lo effettuerete o con uno o con entrambi i vascelli da voi comandati; quando mai non trovaste più sicuro e conveniente il tentarlo con vascelli più piccoli, che farete mettere insieme, essendo già voi provveduto dei pezzi di legname a ciò necessarj. In tal caso guarnirete questi nuovi vascelli di un numero conveniente di sottoffiziali e marinaj, e darete loro le istruzioni da voi giudicate le più opportune o per raggiungervi, se il tentativo riuscisse infruttuoso, o per condurlo a termine, se felice nell'incominciamento. Rimane in vostro arbitrio la scelta di qualsiasi altro mezzo che a voi sembrasse me-

glio opportuno per iscoprire questo passaggio al nord, se pure esso esiste. »

» Se arriverete a convincervi, che sia impossibile il penetrare per acqua nella baja di *Hudson*, o in quella di *Baffin*, o che, se la comunicazione esiste, non è abbastanza considerabile per la navigazione, voi vi recherete nella stagione conveniente a *San Pietro* e *San Paolo*, porto del *Kamtschatka*, o per tutto altrove, se meglio lo giudicate opportuno onde passarvi l'inverno. Voi partirete alla primavera del 1778, e nuovamente veleggerete al nord a quella più alta latitudine che vi sarà consigliata dalla vostra prudenza. Se in seguito di questo ulteriore tentativo sia dalla parte di nord-est, sia da quella di nord-ouest ritrovate o passaggio, o probabilità di passaggio dal mare Pacifico nell'Oceano Atlantico, vi atterrete alle istruzioni additate per un tal caso nel paragrafo precedente. Ma qualunque sia l'esito di questa ulteriore navigazione, vi affretterete di ritornare in Inghilterra per la via, che crederete la più utile ai progressi della geografia e della navigazione, e ricondurrete i due vascelli a Spithead ove riceveranno novelli ordini . . . . . . » (1).

(1) *Per determinazione del Governo inglese dei*

A seconda di tali istruzioni io misi alla vela da Plymouth nel giorno 11 luglio col vascello la *Risoluzione*. Il capitano *Clerke* comandante della *Scoperta*, vascello di trecento tonnellate, era tuttavia trattenuto a Londra dai proprj affari, e come l'Ammiragliato mi prescrisse gli lasciai l'ordine di seguirmi, tosto che avesse raggiunto il suo bastimento. *O-May* era con me, agitato a vicenda dall'affanno di abbandonare una metropoli, ove trovò tanta protezione e tante delizie, e dalla fortissima gioja di poter rivedere le patrie contrade. Chirurgo del mio vascello era il sig. *Guglielmo Anderson*, che alle nozioni della sua professione aggiugnendone delle sommamente estese nella botanica, nella mineralogia, nella storia del regno animale, finalmente nella esperienza sugli uomini e sulle

---

13 *marzo* 1777 *il luogotenente* Joung *comandante del vascello il* Lione *fu spedito a riconoscere le parti occidentali della baja di* Baffin, *e a rintracciare se ivi esistesse un passaggio dall' Oceano Atlantico nel mar Pacifico, nell' epoca in circa in cui secondo le istruzioni date al capitano* Cook *questi poteva ritrovarsi nella sua navigazione ai* 65? *di latitudine settentrionale.*

cose si prese l'incarico di descrivere quanto sarebbe occorso meritevole di attenzione nel nostro viaggio. Furono imbarcati molti animali destinati ad essere posti a terra a *Taiti*, semi di vegetabili e legumi, e molti oggetti proprj ad aumentare l'industria, e a rendere migliore la condizione de' paesi, che si andavano a rivedere. Nè ci mancava a norma delle promesse dell' Ammiragliato copia grande di utensili e stromenti di ferro, specchj, granelli di vetro, ed altri oggetti di commercio o di donativi per gl' Indiani: eravamo pure provveduti di ottimi stromenti di astronomia, e di due eccellenti orologi marini, e di gioventù idonea per levar piani, e dipingere paesi e vedute importanti.

Nel tempo stesso che i due vascelli da me comandati imprendevano un viaggio ond' erano oggetto nuove scoperte sulla costa occidentale dell' America settentrionale, altri vascelli del re il *Diamante*, l' *Imboscata*, il *Liocorno*, e settantadue bastimenti trasportavano e cavalleria, e l' ultima divisione delle truppe Assiane a guerreggiare nella parte orientale del continente medesimo, che popolata era di nostri concittadini. Io non potei astenermi dalle più

dolorose riflessioni su questa sfortunata necessità della mia patria.

Sul timore che mi mancassero le provvigioni fresche, mi determinai di approdare a Teneriffa, una delle Canarie. Noi la vedemmo ai 31 dello stesso mese, e all'indimani gettammo l'ancora nella rada di *S. Croce*. Io vi feci acquisto di semi, bestiami, e modi per alimentarli: tutto ivi è di minor costo che a Madera, e quel suolo rende più che altrove agevoli i trasporti delle merci. Il Picco posto sotto i 28° 18' di latitudine settentrionale, e sotto i 16° 30' 20" all'occidente del meridiano di Greenwich, può servire di meridiano comune alle nazioni europee. La sua altezza tuttavia non ben sicura è calcolata dal dottor *Heberdeen* di 15,396 piedi inglesi, e dal cavaliere *Borda* di 12,340 della stessa misura. Il suolo discende dalla sommità fino alla spiaggia verso *S. Croce* per clivi non interrotti da fenditure o precipizj. Sterile sembra l'isola all'oriente di *S. Croce*: gli arsi suoi campi producono in copia l'*euforbia* delle Canarie: le colline in riva del mare rappresentano una schiera di coni: la base di quel terreno sembra essere una pietra compatta,

pesante, di colore turchino, mista di particelle luminose: mentre il sole non cessa di abbruciarne la superficie ne' luoghi elevati e scoperti, la pioggia ne trasporta le parti ridotte in calce, e le aggiunge alla terra da coltivazione.

S. Croce è una piccola città assai ben fabbricata; le sue chiese modeste al di fuori sono convenevoli nell' interno: una bella colonna di marmo s' innalza in faccia al suolo, ove è la residenza del Governatore delle Canarie: i ricchi usano di soggiornare in *Laguna:* ivi sono stabiliti i primarj tribunali: la suddetta città, che prende nome da un lago lontano 4 miglia da *S Croce*, è grande, ma irregolare: sparsa di abitazioni assai leggiadre somiglia nella sua costruzione ad esteso villaggio: questa si va spopolando, e del suo detrimento si abbellisce *S. Croce.* Più dei cavalli sono frequenti i muli in quest' isola, che alimenta molte specie d' uccelli e d' insetti conosciuti in Europa. Vi cresce un arbusto che stando alle descrizioni di *Tournefort* e *Linneo* sembra di quella specie medesima che somministra il thè al Giapone e alla Cina. Particolare poi dell' isola è una

pianta chiamata dai nativi *pregnada*, o *limone pregno*, perchè il frutto della medesima, che è effettivamente della forma disegnata con tal nome ne racchiude un altro che solamente per maggiore rotondità differisce dalla sua custodia. Le foglie dell'albero sono più lunghe di quelle del limone ordinario. Il predetto suolo possede pur anche una specie d'uva che si riguarda come specifico contro la tisichezza. Il commercio principale dell'isola consiste in vini, di cui ogn' anno se ne estraggeno quindici mila pipe (1). Vi si distilla un' acquavite pregiata assai, e vi si fabbrica qualche poco di seta. Le biade indigene non bastano a nudrire i cento mila abitanti, che l'isola contiene. I *Guanches*, ossia gli originarj del paese, sonosi quasi affatto mescolati cogli Spagnuoli. Alti di statura e robusti

(1) *Il sig.* La Billardiere, *che ritrovavasi a Santa Croce nell' ottobre* 1791 *crede che il totale prodotto di Teneriffa in vini ascenda a trenta mila pipe per anno. Poco differenti da quelli di Madera passano facilmente per tali in Europa. Quando la fermentazione di questi vini è inoltrata, vi si mescola assai d' acquavite, il che li rende più inebbrianti degli altri vini.*

di complessione sono foschi di colore. Meno brune le donne si distinguono anzi per pallidezza (1). L'isola non ha sofferto di tremuoti dopo il 1304, alla qual epoca l'eruzione del vulcano coperse il porto di *Garraohia* di lave, sopra cui oggigiorno veggonsi sorgere molte case.

Si partì da Teneriffa ai 4 di agosto, e sei giorni dopo vedemmo l'isola di *Bonavista*, presso di cui poco mancò che non rompessimo contro uno scoglio. Fummo nel dì dodici in faccia a quella di *Mayo*, che null'altro presenta allo sguardo se non se valli,

(1) *Il sig.* Peron *che visitò la suddetta isola nel* 1800 *attribuisce questa pallidezza al cattivo genere di alimenti. Il cibo ordinario del popolo è il* gofio, *specie di pasta composta di farina d'orzo, o di biade abbrustolata, ed impastata con acqua, latte, e mele. Fuori di questo alimento, che è il pane delle predette genti, non si cibano esse che di pesce saluto, disseccato al sole, e per lo più decomposto dal caldo, o dal difetto di cura nei magazzini: il fetore ne è insopportabile, e con grave incomodo de' forastieri si fa sentire da un quartiere all'altro della città. Rare non sono fra questi isolani le eruzioni cutanee, la rogna ed anche la lebbra.*

ed arsi dirupi, niun' apparenza in somma di vegetazione. Il calore era poco meno che soffocante nell' attraversare queste latitudini, ed il cielo presentava quel bianco appannato, che sta di mezzo fra il color delle nubi, e quello della nebbia: generalmente parlando non esiste perfetto sereno fra i tropici, e il sole si riveste di un pallore ignoto ne' nostri climi, e prodotto da un vapore salutare che ne rattempra gli ardori; i quali nondimeno sono bastantemente intensi per produrre ai viventi le febbri dominanti di quei climi, e ai bastimenti le fenditure ond' hanno origine le vie d' acqua così spesso fatali in queste navigazioni.

Vedemmo *San-Yago* all' indimani senza arrestar perciò il nostro corso. Ivi osservai, che il termometro alla superficie del mare segnava i 79 gradi (21 $\frac{1}{9}$ sopra zero di quello di *Réaumur*) e che alla profondità di 70 braccia discese ai 66 (meno di 18 dello stesso termometro di *Réaumur*). Tale fenomeno dipendeva forse in qualche parte dall' essere l'acqua marina più copiosa di sale a quella profondità. Agli 8 di settembre ci trovammo agli 8° 57' di latidudine meridionale, al sud del Capo *S. Agostino* che fa parte della costa del Bra-

sile. Fino alla metà di ottobre si alternarono i venti e le bonacce, nè nulla di ricordevole posso io narrare su questa parte di navigazione se non rammento che nella sera degli 8 scese spontaneo su i nostri attrezzi, e si diede nelle nostre mani uno degli augelli denominati *noddi*, alquanto più grosso del merlo inglese, e quasi egualmente nero, se si eccettui la testa, la quale somiglia a zazzera incipriata: le piume bianche di essa incominciano alla radice superiore del rostro, e s'imbruniscono al principio del collo, ove ha origine il color nero ond'è egualmente coperto il rimanente del corpo. Le dita dei piedi ne sono unite da membrana, nere sono le coscie, ed il rostro lungo, e non diverso da quello del chiurlo. Un vento fresco del nord che durò due giorni ci portò rapidamente al Capo di Buona Speranza ove ancorammo la mattina del 18. Ivi aspettai il vascello la *Scoperta*, che non giunse prima dei 10 di novembre 1776. Vennero calafatati entrambi i vascelli, e ci provvedemmo di biscotto e castrati: imbarcai parimente due giovani tori, e due vacche, due cavalle, e due cavalli da razza, pecore, capre, conigli, e pollami. Poche osservazioni ivi occorsero, che già

non fossero state fatte precedentemente. La lana del Capo è di cattiva qualità: invano si vorrebbero introdurvi le pecore dell'Europa: gli abitanti non vi acconsentirebbero, e stimano più le proprie a motivo delle code dei castrati, le quali vengono a tanta mole e pinguedine, che esse sole danno rendita eguale a quella del rimanente corpo dell'animale. Lo *Stellenbosh*, che è il migliore stabilimento del Capo, non è che un villaggio composto di una trentina di case, situato al piede di un'alta catena di monti: grosse querce lo adombrano, e abbelliscono i deserti che gli stanno all'intorno: prossimi al villaggio sono i vigneti. Non dissimile è la situazione di *Drakenstein*, più ricco che non il primo villaggio, di piante, e di arbuscelli. Non lontana ne sta una roccia di granito diverso da quello delle vicine montagne, alta trecento piedi, e di un mezzo miglio di circonferenza. Vien essa chiamata la *Torre di Babilonia*, ossia il *diamante della perla*.

Date che ebbi le convenienti istruzioni al Capitano *Clerke*, si salpò dal Capo di Buona Speranza nel primo di decembre, e si andò in traccia dell'isole scoperte dai signori *Marion*

e *Crozat*. Lungo il cammino, e sotto i 39° 14′ di latitudine meridionale, e i 23° 56′ di longitudine orientale, i nostri vascelli trovarono diversi spazii di mare, ove i flutti erano di un colore rossiccio: attinsi di quell'acqua, e la trovai ripiena di animaletti dello stesso colore, i quali veduti col microscopio si presentavano sotto la forma di gamberi. Fortissimi venti di occidente ingrossavano le onde, e il freddo cominciava ad essere rigoroso quanto lo è in Inghilterra nel cuor del verno, benchè noi fossimo alla metà della state nella parte di emisfero, ove allora si veleggiava. Attribuii a questo incidente la morte di molte delle bestie imbarcate, delle quali le più sfortunate furono i maschj. Nel giorno 12 io scopersi al sud-est del Capo una terra, che prolungavasi dal sud all'est, e che in maggior vicinanza vidi formare due isole, la più meridionale delle quali è pur la maggiore, ed ha presso a poco quindici leghe di circonferenza. Giacciono esse sotto il 46° di latitudine dai 40′ ai 53′, e dal 37° 46′ al 38° 8′ di longitudine orientale. Un canale di cinque leghe le disgiunge. Lo attraversammo, e col mezzo di buoni cannocchiali scorgemmo gli alberi di en-

trambe le terre. Ci parvero queste, a riserva della parte sud-est conformata a pianura, scoscese, e abbondanti di sterili dirupi, e altissime montagne cariche di nevi. Ove le nevi non ricoprivano il suolo, pareva esso vestito di musco, o di una certa erba grossolana, di cui molta vedesi in diversi cantoni delle *Malovine*. La parte settentrionale di ognuna delle due isole è contrassegnata da uno scoglio che par da esse staccato: quello della meridionale ha forma di torre. Il mare era ivi coperto di alga, e il color dell'acqua indicava possibilità di dar fondo nelle vicinanze, ma nulla annunziava un golfo, se questo però non esiste presso lo scoglio che ha forma di torre presso l'isola meridionale: in tal caso sarà esso piccolo, e d'incomodo ancoramento. Erano queste isole due delle sei scoperte nel gennajo del 1772 dai navigatori francesi signori *Marion* e *Crozat* nel tragitto dal Capo di Buona Speranza alle Filippine. Non avendo esse nome nella carta dell'emisfero australe dello stesso signor *Crozat*, le chiamai isole del *Principe Eduardo*, nome del quarto-genito di S. M. Lasciai alle altre quattro le denominazioni di isole di *Marion* e *Crozat*.

Dopo avere oltrepassate le isole del *Principe Eduardo*, cambiai direzione, e mi rivolsi al sud dell' altre isole, desideroso di giungere alla latitudine dei paesi scoperti dal signor di *Kerguelen* fra il Capo di Buona Speranza, e la Nuova Olanda. Una fralle mie istruzioni era di riconoscerli, e di ricercare in essi un buon porto. Per meglio adempire la mia missione io aveva richiesti su quest' oggetto al signor cavaliere di *Borda*, col quale mi ritrovai a Teneriffa, quegli schiarimenti che il medesimo fosse stato in grado di comunicarmi; ed il solo che ottenni fu quello ch' egli stesso aveva ricevuto da un marinajo, il quale servì in uno dei vascelli della spedizione del signor di *Kerguelen*, vale a dire; esistere ai 48° 26.' di latitudine meridionale, e ai 64° 57' di longitudine presa all' est del meridiano di Parigi, un' isola chiamata *isola del Punto d' Unione* poco distante dalla grande terra (1). Io seguii questi indizj;

(1) *Nel* 1776 *epoca della partenza del Capitano* Cook *dall' Inghilterra poco si conoscevano e da lui e dal suo Governo le operazioni del signor di* Kerguelen; *così che il nostro autore non aveva notizia che del primo viaggio fatto da* Kerguelen

e mi trovai nel giorno 16 ai 48° 45′ di latitudine, e 52° di longitudine orientale. Dopo aver veduti smerghi, moncherini, un vitello marino, e galleggianti alghe di scoglio, giungemmo ai 48° 27′ di latitudine, e ai 65° di longitudine, e si scoperse terra al sud est nel dì 24. Consisteva questa in diverse isole, l'una considerabilmente alta e di tre leghe di circonferenza, l'altra egualmente estesa all'oriente

---

all'emisfero australe nel 1772: *giacchè la carta del secondo viaggio accaduto nel* 1773 *non fu pubblicata che dopo la morte di* Cook. *Le notizie che l'ultimo ebbe dal cavalier di* Borda *riguardavano appunto la navigazione del* 1773, *senza che una simile circostanza gli venisse specificata. Accadde poi che la parte di terra di* Kerguelen *visitata dal navigatore inglese fu quella scoperta dal francese nel solo secondo viaggio, che il capitano* Cook *non potè non confondere col primo. Munito egli della sola carta di tale primo viaggio si trovò in continui imbarazzi e contraddizioni, i quali non impedirono non ostante che i punti geografici da lui determinati non combinino esattamente colle descrizioni posteriori, e colla completa ed esattissima relazione, che del secondo viaggio di* Kerguelen *ha pubblicata il signor* Pagés.

della prima, e diverse più piccole al sud-est (1). Il tempo nebbioso e il timore di rompere nei molti scogli che si frapponevano alle piccole isole mi persuase di evitarle. Rischiarato l'aere altra isola mi si presentò al nord-est, che venne da me chiamata Capo *Bligh*, e la quale è probabilmente l'isola *del Punto d'unione*, che per vero dire non può esserlo se non se per gli uccelli, soli animali, da cui la medesima sembri abitata. Passata questa un fresco vento di occidente ci spinse al sud-est, e alle quattro ore dopo il mezzogiorno contemplammo alla distanza di quattro miglia circa la prima isola veduta il mattino. L'estremità sinistra che è pure la settentrionale della medesima termina in altissimo scoglio perpendicolare, e la destra in una punta dentata (2). All'occidente di questa è situata la più meridionale delle grandi isole. Credei vedere un golfo verso il mezzo della prima isola, e mi

(1) *La prima delle due maggiori fu chiamata dal sig.* Kerguelen *isola* Crouy, *l'altra* Roland.

(2) *La prima di queste estremità nella carta del secondo viaggio del sig. di* Kerguelen *è nominata Capo* Francese, *l'altra Capo* Aubert.

affrettai per giugnervi; ma ben presto mi accorsi non essere questo, che una inflessione della costa. Al di là della punta settentrionale (*Capo Francese*) la terra prende la direzione di sud-est con un prolungamento terminato da isolette e scogli, il più lontano de' quali è distante sette leghe dall' accennato promontorio. Dalla parte orientale essendo la costa frastagliata da molte punte e baje, sperai ritrovarvi un porto, nè m' ingannai. La *Scoperta* e la *Risoluzione* vi si ancorarono nel dì 25 ad una altezza di otto braccia in un fondo di sabbia oscura. Offrendo la costa abbondanza di acqua dolce, vi furono di questa empiute le nostre botti, ed io scesi a terra, ove trovai la spiaggia popolata di anitre, fringuelli, rondini di mare, *albatros*, pingoini, e di *balordi* della specie che osservammo alle terre Magellaniche nel precedente viaggio. Fra le anitre ne esistono di quelle della specie da noi scoperta nella *Georgia*. Il più grande di tutti i fringuelli, e il più sparso nell' isola è quello chiamato dai marinai *oca della madre Carey*. Facile a lasciarsi prendere, carnivoro, di color bruno, ha il rostro ed i piedi verdi. Esso è senza dubbio il *Quebranta-huessos* degli Spa-

gnuoli. Molte specie di pingoini avevamo trovate ne' nostri viaggi: giammai non ci era accaduto vederne della specie, che unicamente scorgemmo in quest' isola. La loro lunghezza è di 24 pollici, e di venti la larghezza. Nera hanno la parte superiore del corpo ed il collo: il rimanente è bianco, e la sommità della loro testa si adorna d' un bell' arco giallo, terminato da molte piume, che l' animale solleva a foggia di cresta. Vidi pure copia grande di vitelli, ossia orsi marini, la caccia de' quali ci fu utilissima pel grasso che ne ritraemmo, e di cui ci giovammo per le lucerne ed altri usi. Si lasciano essi agevolmente sorprendere, nè diversi sono nelle loro abitudini da quelli veduti nel precedente viaggio alle isole del *Nuovo Anno*. Dal dì dello sbarco fu chiamato questo porto il porto di *Natale*. Vi cogliemmo un' erba grossolana, ma che fu sufficiente al nudrimento del nostro bestiame. Non fummo egualmente felici nel procacciarci della legna. I nostri marinai percorsero l' interno del paese, che presenta per tutto sterili montagne, ed orrido aspetto; sopra uno scoglio della parte settentrionale del porto attaccato ad un filo di ottone vi trovarono un fiasco, che conteneva una iscrizione

Cook T. VI. Tav. I.

Dall'Acqua inc.

VISTA DEL PORTO DI NATALE NELLA TERRA DI KERGUELEN.

ivi lasciata dal sig. di *Kerguelen* (1). Feci rimettere il fiasco sopra un mucchio di pietre inalzato a tal uopo a poca distanza; e perchè vi restasse congiunto un monumento del mio sbarco, nella parte opposta dell' iscrizione del navigatore francese lasciai altra iscrizione denotante, che la *Risoluzione* e la *Scoperta* ivi approdarono nel 1776. Seguìto indi da altri ufficiali io feci sullo scappavia il giro dell' isola.

La mattina dei 28 abbandonammo il porto di *Natale*, che ogni navigante ravviserà facilmente ad uno scoglio traforato, e simile ad un arco di ponte, ond' è contrassegnata la punta meridionale di questa spiaggia. Volli costeggiare con esattezza il rimanente della predetta terra, e trovai altro Capo, che chiamai Capo *Cumberland*, d'innanzi al quale sta una piccola isola contraddistinta da uno scoglio in forma di casotto, che le diede il nome. Vidi due baje, una che chiamai baja *Cumberland*, l' altra baja *Bianca* pei bianchi

(1) *I confronti eseguiti dappoi fra le descrizioni del secondo viaggio del navigatore francese, e del presente di* Cook *hanno fatto vedere, che il* porto di Natale *ove fu trovata l' iscrizione è quello che dai Francesi venne chiamato* baja dell' Uccello.

scogli, che rendono pericoloso l'avvicinarvisi. I vasti letti d'alga onde coperto era il mare, il tempo quasi sempre nuvoloso, la frequenza di questi scogli e de' bassi fondi posero successivamente i nostri vascelli a gravissimi rischj, dai quali finalmente ci liberò il ritrovamento di una baja ove ancorammo, e ben opportunamente; perchè quello stesso fortissimo vento, che valse poco dopo a serenare il cielo, ci avrebbe infallibilmente infranti contro le rupi nascoste sotto le onde. Scendemmo a terra, e percorremmo una piaggia affatto infeconda ed orrida per precipizj. Non pensai a deporvi nessuno degli animali portati con me, poichè gli avrei esposti a perire di fame, nè quella miserabile terra altri viventi può accogliere, che i volatili, e le foche che vi trovammo come al porto di *Natale*. Fu da noi denominata baja dei *Pingoini*, perchè maggior copia vi trovammo de' predetti augelli. Rimettemmo alla vela, e chiamai *Monte Campbell* una collina foggiata a pane di zucchero, dietro cui sorgevano monti altissimi, bianchi di neve, e separati da valli colmate dalle rovine di quelli. Alla parte più orientale della terra di *Kerguelen* non potei gettar l'ancora, perchè i

venti me ne impedirono l' avvicinamento. La medesima, cui diedi nome di capo *Digby*, è bassa, e si prolunga per cinque leghe fino ad una punta, che chiamai punta *Carlotta*, ad onore della regina d' Inghilterra. A sei leghe dal Capo *Digby* trovasi al sud-ouest un promontorio, che fu detto *Principe di Galles*. Fra la punta *Carlotta*, e il *Principe di Galles*, laddove il terreno diviene alpestre, esiste un ingresso profondo, che ebbe nome di *Canal regio*. Ad onore del re fu denominata *Capo Giorgio* la parte più meridionale della terra visitata. Questa nella sua totalità occupa una latitudine di un grado e quindici minuti. I navigatori francesi avevano immaginato che il primo promontorio da noi veduto (il *Capo Francese*) fosse il Capo di qualche grande continente australe. Credo di averne provata abbastanza l' insussistenza. La terra del sig. di *Kerguelen* non è che un' isola di poca estensione. Avrei potuto chiamarla l' isola della *Desolazione*, ma non volli defraudarla di un nome che onora chi l' ha scoperta.

Forse niuna delle terre da noi vedute alla medesima altezza in entrambi gli emisferi offre campo meno vasto alle scoperte dei naturalist

che la terra di *Kerguelen*. La verdura, che la superficie della medesima presenta a qualche distanza, può ingannare l'occhio del navigante. Essa non è formata che da una pianta ivi abbondante della specie delle *sassifraghe*. Vi cresce pure altra pianta alta due piedi, che sembra particolare della terra di *Kerguelen*: rassomiglia essa a un cavolo andato in semenza: numerose ha le foglie intorno alla radice; sono esse larghe, rotonde, ed acute all'estremità: sorgono da ciascuna radice tre o quattro fusti, le cui teste cilindriche veggonsi contornate di piccoli fiori. Mangiata cruda dà il sapore della coclearia della *Nuova Zelanda*; la bollitura le fa acquistare un odor troppo forte. Benchè per forma e sapore non sia molto diversa dalle piante antiscorbutiche, dessa non appartiene per altro alla loro famiglia. Trasportata in Europa diventerebbe forse migliore per mezzo della coltivazione, e aumenterebbe il numero delle piante utili alle nostre cucine. All'epoca del mio sbarco i semi non erano abbastanza maturi, ond'io potessi tentarne l'esperienza. Vi trovammo pure piccole piante buone in insalata, l'una delle quali somigliante al crescione dei

nostri giardini, l' altra più dolce. Vi prospera il *piede d' oca*, ed una leggiadra specie di *lichen*, che negli scogli sorge ad altezza maggiore degli altri prodotti vegetali. Del resto non esiste un arbusto in tutta la terra di *Kerguelen*, e la sua *Flora* non conta più di diciotto piante. Si è già veduto quali ne sieno i principali volatili, ed i quadrupedi, e questi a rigore non ponno dirsi abitatori permanenti dell' isola, ma bensì foche, che talvolta prendono riposo a terra, e vanno in date stagioni dell' anno a deporvi i proprj parti. Non pescammo in quell' acque altra specie di pesci, che alcuni della grossezza di un merluzzo, ma ben differenti da esso nel rimanente. Lungo ne è il muso, ed armata la testa di dure spine: lunghi del pari e fortissimi hanno i raggi delle pinne posteriori, grosso il ventre, e nudo il corpo di squame. Le sole conchiglie che da noi si rinvennero furono datteri, *lepas*, stelle, e anemoni di mare.

Poco elevate vi sono le colline, coperte di neve anche in dicembre, che è il luglio di questi climi, e dirupate e ripiene di fenditure per modo, che sembrano già state soggette a grandi convulsioni della natura. La base prin-

cipale degli scogli è una pietra dura, di color turchino carico, mista di particelle di *mica* o *quarzo* della stessa natura di quella, onde ridondano le montagne della Svezia, della Scozia, delle Canarie e del Capo di Buona Speranza. Vi si osservano ancora rottami di una pietra fragile, nera, che contiene essa pure in copia il *quarzo*, ed altre pietre di color giallo pallido o porporino, ove il *quarzo* a metà trasparente è disposto in cristalli poliedri di forma piramidale. Ninna di tali pietre scioglievasi coll' acqua forte, nè aveva attrazione colla calamita. I ciottoli de' ruscelli non resistono alla lima. Nulla del resto annunzia nel predetto suolo l' esistenza di minerali o metalli.

Nell' ultimo giorno dell' anno abbandonai i deserti di *Kerguelen* coll' intenzione di recarmi per retta via alla *Nuova Zelanda*.

CAPITOLO II.

Arrivo alla terra di Diemen *posta al sud della* Nuova Olanda. — *Descrizione delle produzioni, e degli abitanti di queste contrade.*

Immenso era lo spazio che allontanava la *Nuova Zelanda* dal punto ond' io mi partiva, e ben vidi, che fino a quella meta non eravamo abbastanza provveduti di acqua e fieno pei nostri bestiami. Da ciò nacque la determinazione di recarmi alla terra di *Diemen* posta al sud della *Nuova Olanda*. Noi vi giungemmo per mezzo ad un' atmosfera sempre carica di nubi e di nebbie, e la vedemmo per la prima volta nel giorno 24 dicembre 1776. Ne seguimmo per due successive giornate le coste, le quali parevano offrir per tutto buoni porti e comode baje. Com' era stato mio disegno, diedi fondo alla baja, cui l' approdare del capitano *Furneaux* impose nome di baja *dell' Avventura*. Ci stavano al nord-est l' isola dei *Pingoini* situata presso alla punta orientale della baja, le isole *Maria*, e il Capo *Fe-*

derico Enrico, che ne forma la punta settentrionale: non eravamo lontani da terra più di tre quarti di miglio. L' acqua dolce, e le legna ci si presentavano da ogni parte: l' erbe ond' erano ammantate quelle campagne non ci parvero di una specie molto fina per uso di pascolo; ma nelle escursioni che si fecero in seguito se ne rinvenne della migliore.

Mentre ci provvedemmo a terra delle cose necessarie vennero alla nostra volta otto nativi, i quali ci diedero segni di avere in noi la maggiore fidanza. Disarmati, e affatto ignudi, avevano ad ornamento stretti solchi ora rettilinei, or curvilinei che si segavano mutuamente, e ond' era ripieno il loro corpo. Protuberante mostravasi la cute all' estremità di tali solchi, affatto simili a cicatrici; ma giammai non abbiamo potuto comprendere l' artifizio con cui erano stati impressi. Mezzana è la statura di queste genti, bruna la pelle, e nere e lanute le chiome: non hanno per altro le labbra tumide, e il naso schiacciato quanto i Negri dell' Affrica: dotati di non disaggradevole fisonomia si distinguono per begli occhi, e belli sarebbero i loro denti, se maggiormente ne curassero la mondezza: hanno per vezzo

d' imbrattarsi i capelli e la barba di un rosso unguento. I segni che loro facevamo vennero dai medesimi passabilmente compresi: i nostri doni furono accettati con indifferenza, e ricusarono di mangiare il pane ed il pesce cotto, che venne ad essi offerto: aggradirono solo le vivande di uccelli. L' un d' essi portava un bastone corto, arma da tiro ch' essi lanciano, ma con poco assai di destrezza e senza sicurezza di mira, come ce ne convinsero le esperienze, ch' essi stessi consentirono di darcene a nostra inchiesta. L' Indiano nostro compagno di viaggio *O-Maï* si accinse a dimostrar loro quanto superiori e più efficaci fossero i nostri moschetti. Ma la prima esplosione li spaventò a segno, che tutti imboscaronsi, nè ricomparvero, che di lì ad alcuni giorni: divennero allora più famigliari. Un dì si avvicinarone a noi in numero circa di venti, fra i quali molti giovinetti. Uno fra questi era meritevole di osservazione per l' enorme gobba, che portava sul dorso. Parve ch' egli avesse il disegno di farci ridere e ai gesti, e al modo di comporre il volto parlando. Rincrescevole ci riuscì il non poterlo comprendere, perchè il linguaggio di questi popoli fu nuovo totalmente

per noi, e diverso affatto sembronne da quello degli abitanti della parte settentrionale di questa terra, già visitata nel primo de' miei viaggi. Il collo della maggior parte fra essi adornavasi di stringhe formate di pelli di animali, e singolarmente di *kanguroo*: alcuni portavano annodata di una di tali stringhe la noce del piede. Poco apprezzarsi vedemmo da essi i nostri utensili di ferro, ma si rallegrarono assai alla vista di una collana di grani di vetro. Per tutto il tempo del nostro soggiorno non abbiamo veduto nessuno fra essi occuparsi di pesca, nè (per quanto sembri ciò strano in una costa bagnata da acque d'ogni pesce copiosissime) ci parve che ne avessero veruna idea: il rifiuto de' pesci loro offerti da noi viene in conferma della opinione che su di ciò concepimmo. È ben certo però che si nutriscono di conchiglie, come ce ne convinsero gli ammassi di gusci, che trovammo all'intorno di abitazioni deserte in fondo della baja; e le vestigia di fuoco spento di recente che vi osservammo ci appresero, che le predette conchiglie non vi si mangiano sempre crude. Le abitazioni di queste genti consistono in picciole capanne formate di pertiche e co-

perte di scorze. Noi avemmo ragione di credere realizzato nella terra di *Diemen* quanto gli antichi poeti ci dissero de' satiri e de' fauni; perchè vedemmo grossissimi tronchi di albero incavati ad uso di abitazione, e vicini a tali case focolari d' argilla, attorno a cui quattro o cinque persone potevano sedersi: le incavature degli alberi parevano parte opera del fuoco, e parte degl' insetti e del tempo.

Le donne portano sulle spalle, e attorno alla cintura pelli di *kanguroo*. Sembra che l' oggetto di tale vestiario sia unicamente di sostenere, come usan esse, con queste pelli i propri fanciulli che portano sulle spalle. Certamente la stoffa non è ricca abbastanza per essere utile ai riguardi del pudore. Hanno la pelle solcata al pari degli uomini: molte di esse radono affatto la testa, altre da una parte soltanto, ve n' ha finalmente di coronate da una chierca simile a quella degli ecclesiastici romani. Vaghi ci parvero i fanciulli, e disavvenenti le madri, ributtanti poi, se sono alquanto negli anni: non si ristettero per questo molti dell' equipaggio dal voler ganzare con esse, ma furono disdegnosamente respinti, non so se per naturale ritegno di

quelle native, o per tema che avessero dei proprj uomini, i quali del certo non sarebbero stati indifferenti a sì fatte tresche: perchè accadde che un vecchio avvedutosi di un tentativo dei nostri comandò severamente di ritirarsi alle donne, le quali ubbidirono, ma non senza dar segni di ripugnanza. Generalmente parlando ho osservato che presso quei popoli selvaggi, fra cui le donne vengono da sè stesse ad offrirsi agli stranieri, queste lo fanno col pieno consenso dei mariti, i quali sovente intervengono essi stessi a contratti di tal natura; ma in tutt' altro caso non è minore della renitenza del sesso più debole il disdegno degli uomini, così che il libertinaggio degli stranieri che approdano lungi dal ritrovare di che soddisfarsi, non vale che ad indispettire i nativi, a puro danno dei progressi dell' incivilimento e delle scoperte. Questa mia osservazione è sopra tutto importante, e vera nelle acque del sud.

Per tutto il tempo ch' io rimasi nella suddetta baja non si mancò e colle escursioni mie e dei miei ufficiali, e colle dotte perlustrazioni del sig. *Anderson*, di raccogliere le nozioni le più interessanti, che riguardano questa terra di cui

debbiamo la scoperta a *Tasman*, e che è la parte meridionale della più grande fralle isole del mondo conosciuto. La baja ove ancorammo è vasta e sicura: dietro essa sta una pianura il cui terreno è gialliccio, e che racchiude un lago di acqua salmastra, ove vivono in copia le trote, e le reine: il rimanente è vastissima foresta di altissimi alberi, che gli arbusti, e i frantumi di piante rendono pressochè impenetrabile. Il paese è arido e caldissimo, e il termometro vi si mantiene fra i 64 e i 70 gradi: ascese anzi un giorno fino ai 74. Non vi trovammo commestibili vegetali, e nulla ci mostrò ivi l'esistenza di sostanze minerali. L'albero dominante de' boschi (l'*eucalipto*) non sorge ivi ad altezza minore di cento ottanta piedi, e ne ha fino a trentasei di circonferenza. Cresce sempre diritto, nè pone rami che alla sommità; spessa e bianca ha la corteccia: duro e pesante ne è il legno, e da esso trasuda una gomma lucida e rossiccia: tra le sue foglie lunghe, strette ed acute nascono grappoli di fiorellini bianchi: de' quali i calici sparsi sul terreno erano di due specie, che si distinguevano per larghezza di foglie. E corteccia, e frutta, e le

foglie dell' albero sono saporite al gusto e spargono odore di menta piperita: la predetta pianta ha qualche affinità col mirto dei botanici. Gli altri alberi sono senza alcuna proporzione minori. Il più comune non ha che dieci piedi di altezza: ricco di rami produce sopra foglie strettissime un fiore giallo e cilindrico abbondante di filamenta, indi un frutto simile alla pigna. Si passa tosto a due specie di arbuscelli, uno simile al mirto (*leptospermum scoparium*), l' altro più piccolo della specie delle *melaleuche* di *Linneo*. Numerose non vi sono per diversità le piante, e si riducono ad una specie di ghiaggiuolo, a giunchi, campanelle, finocchi marini, acetose selvatiche, alcune felci, e muschi, e pochissimi vegetali esclusivamente indigeni di quel terreno.

Non vedemmo da vicino altri quadrupedi, che un *opossum* preso alla caccia: grosso del doppio di un grosso sorcio, è nericcio nella parte superiore del corpo, macchiata talvolta di nero più carico, o del color della ruggine: ne è bianca la parte inferiore, come pure il terzo della coda, incominciando dalla punta; ed è ignuda di peli al disotto: ciò che questo

animale deve probabilmente all'abitudine d'inerpicarsi sugli alberi per prendersi le bacche, le quali formano il suo alimento. Sicuramente il *kanguroo* abitatore delle coste più settentrionali della *Nuova-Olanda*, lo è pur anche della terra di *Diemen*; poichè osservammo essere adorni della sua pelle questi abitanti, ed è credibile, che altrettanti *kanguroo* fossero tutti gli animali dotati della sua grossezza, che sovente vedemmo d'una maniera confusa fuggire dinanzi a noi; il che sarebbe confermato e dalla natura degli escrementi bianchi onde que' campi vedevansi coperti, e dalle traccie stesse lasciate dagli animali fuggitivi.

Diversi di specie, ma infrequenti vi trovammo gli uccelli. Tale infrequenza, la selvatichezza de'pochi che vedemmo, l'aggradimento che del dono dei medesimi dimostrarono gl'isolani ne persuasero, che questi li distruggano colla caccia. Del resto ci riuscì di vedere grandi falchi ed aquile nere, cornacchie della natura stessa di quelle che vivono nell'Inghilterra, pappagalli gialli, e grossi colombi, una specie di tordi di lunga coda, e che hanno la testa e il collo di bellissimo colore azzurro, i quali vennero da noi chiamati *ma-*

tacillae cyaneae, gazze di mare nere, *goëlands*, anitre selvagge, abitatrici del lago accennato poc' anzi, *balordi* appollajati sulle cime de' grandissimi alberi di questa terra, e un leggiadro piviere di color di pietra con ciuffo nero.

Vivono ne' boschi serpenti neri di una grossezza considerabile: uccidemmo una grande lucertola di una specie non prima veduta. Aveva essa quindici pollici di lunghezza, e sei di contorno, e il nero e il giallo erano leggiadramente compartiti sulla sua schiena. Altra minore ne fu uccisa di colore di ruggine al di sotto, e di bruno dorato nella parte superiore del corpo.

Variate sommamente le specie degli animali abitatori delle acque crescono ivi abbondantemente e senza contrasto. Noi trovammo non disgustoso a mangiarsi il pesce elefante (che è il *pejegallo*, di cui parla il viaggio di *Frezier*), e più copioso d' ogn' altro pesce in queste acque. Noi vi pescammo e razze, e reine bianche, e sfoglie, e passerini, e nuove specie del *triglo*, e triglie picchiettate, e con nostra meraviglia l'*athererina hepsetus* di *Hasselquist*, piccioli pesci splendenti per le striscie d' ar-

gento ond' hanno fregiata la schiena. Fecondi trovammo gli scogli di datteri, di stelle di mare, di *lepas* e di spugne: fra queste osservammo la *spongia dichotoma*. Raccogliemmo sulla spiaggia molte belle *teste di medusa*, e la *laplysia* fetente, ossia *lepre marino*, al cui succo alcuni naturalisti attribuirono la proprietà di estirpare i peli: le *laplysie* da noi trovate non produssero tale effetto.

Diversi, benchè poco numerosi, vi crescono gl' insetti; perchè vedemmo cavallette, farfalle, molte specie di tignuole di vaghi colori, mosche di drago, mosche di cammello, tafani, ragni di molte sorte, mosche scorpioni, benchè rarissime. Fra tanti insetti la famiglia più incomoda è quella delle *moschite*, le punture della cui proboscide sono sommamente moleste; nè debbo dimenticare una grossa formica nera, i morsi della quale producono dolori pressochè insopportabili, ma che fortunatamente sono di breve durata.

I nativi i quali al certo avevano fisonomia e sguardo ben più dolce che non gli altri popoli simili ad essi per basso grado d' incivilimento, non parevano del restante dotati di maggiore intelligenza dei selvaggi della *Terra*

del Fuoco. Il solo prodotto dei loro lavori meccanici consiste nel bastone grossolanamente aguzzo che serve loro d'arma da tiro. Niuna sorte di stupore manifestarono nel veder uomini e cose, che somigliavano così poco a quanto avevano veduto fino a quell'istante.... Credo non faccia d'uopo raccogliere prove maggiori della loro stupidezza. Aumentano essi la propria nerezza coll'imbrattarsi, in prova di che non possono toccare carta, o cosa alcuna di bianco senza tingerla in nero. L'ocria, e gli empiastri rossi che si mettono sulle chiome, fanno che queste vengano spartite in tanti grumi come quelle degli *Ottentotti*: del resto sarebbero naturalmente ricciute. Hanno il corpo ben proporzionato; la grossezza più che ordinaria del loro ventre è da attribuirsi al niun uso di cintura, il che è contrario alla costumanza di quasi tutti gl'isolani del mar Pacifico. La positura in che amano meglio tenersi è in piedi, colla parte superiore del corpo curvata alquanto in avanti, ed una mano che attraversa il dorso, e afferra l'altro braccio pendente con trascuratezza.

Il sig. *Anderson* è persuaso, che i nativi della terra di *Diemen* sieno della stessa razza

degli altri abitatori della *Nuova Olanda*, malgrado le differenze che esistono tra i primi e quelli delle parti settentrionali, ne' quali *Dampierre* trovò difetto di vista, e due denti mancanti alla mandibola superiore, e malgrado quelle stesse diversità ch'io trovo fra questi e gli *Olandesi* che visitai alla costa orientale nel primo mio viaggio. Egli attribuisce tali differenze alla distanza de' luoghi, all' interrompimento delle comunicazioni, alla diversità di clima, e al volger de' tempi. *La diversità di linguaggio*, dic' egli, *non forma una invincibile difficoltà; perchè se la conformità d' idioma vale a dimostrare identità di origine fra due popolazioni, non è egualmente evidente l' inversa, che la differenza dell' uno provi quella dell'altra. D'altronde*, prosegue il citato filosofo, *il* kanguroo *è chiamato collo stesso nome in tutti i punti conosciuti della Nuova Olanda, e se gli abitanti della terra di Diemen vi fossero stati trasportati per mare da altre isole avrebbero perduta affatto la memoria dei canotti e delle piroghe? Confrontando più accuratamente le parole che ci è riuscito d' intendere, ed i vocabolarj che abbiamo potuto formare nelle diverse isole del

mare del Sud e ne' varj punti delle medesime, spariscono poi molte di quelle diversità che fanno credersi a prima vista. Risulterà forse non improbabile da tale confronto, che una stessa sia la razza di tutti gli abitanti della Nuova Olanda, *degl' isolani di* Tauna *e di* Mallicollo. *E chi sa che quest' analisi non ci portasse a scoprire, essere comune l' origine di tutte le popolazioni che occupano all' est lo spazio frapposto dalla* Nuova Olanda *in fino all' isola di* Pasqua *?*

CAPITOLO III.

Arrivo alla Nuova Zelanda. — Ancoramento e soggiorno nel Canale della Regina Carlotta. — *Timori da prima conceputi dagli* Zelandesi *che si volesse trar vendetta della morte dei compagni di* Fourneaux. — *Modi adoperati per tranquillarli, e cognizioni più precise ottenute su questo fatto. — Coraggio straordinario del capo di tribù* Kaohoora. — *Nuove nozioni sulle produzioni dell'isola e sui costumi degli abitanti, dietro anche le osservazioni del sig.* Anderson. — *Rettificazione di alcuni equivoci relativi occorsi ne' precedenti viaggi.*

ALLE otto ore della mattina dei 30 gennajo 1777 abbandonammo la terra di *Diemen* secondati da prima da un vento di occidente, che non tardò molto a rivolgersi al sud, e a portarci un oragano dei più violenti. Fu questo accompagnato da tanto aumento di calore, che fece sull' istante ascendere straordinariamente il termometro. Ciò non impedì il pro-

gresso della nostra navigazione, che nulla offerse di memorabile fino alla notte successiva al 6 di febbrajo, funestata dalla perdita di un marinajo della *Scoperta* caduto in mare. Ai 10 dello stesso mese ci apparvero le coste della Nuova Zelanda, e nella mattina dei 12 ci trovammo nel *Canale della Regina Carlotta* ancorati sul luogo medesimo ove diedi fondo sin dall' epoca del mio primo viaggio. Scendemmo a terra, inalzammo l' osservatorio e le nostre tende, e ci provvedemmo di quanto somministrar ne poteva quella contrada.

Non tardarono a farsi vedere gli abitanti, i quali in gran parte ci conoscevano. Molti fra essi non esitarono a recarsi a bordo: ma molti altri ricusavano di farlo, malgrado i nostri eccitamenti e donativi. Giudicai, ed aveva io ragione di pensarlo, che la renitenza di questi derivasse da timore, non fossimo noi venuti per vendicare la morte dei nostri compagni dell'*Avventura* trucidati in queste rive; tanto più che i discorsi tenuti coi nativi da *O-May* non li lasciavano in dubbio ch' io non fossi di ogni cosa consapevole. Feci di tutto per convincerli, non essere mia intenzione di punirli pei fatti trascorsi, e vi riuscii a segno

che ben presto non diedero a vedere timore o diffidenza veruna. Non omisi per altro di mettermi in guardia contro i loro tradimenti, e sentinelle vegliavano ogni giorno alla sicurezza delle nostre genti sbarcate per far acqua e raccolta di fieno, o intente alle riparazioni degli attrezzi dei vascelli. Intanto le famiglie Zelandesi ripresero l'antico costume di venire a soggiornare in vicinanza del porto. Degna di osservazione si è la prontezza con cui le predette genti costruiscono le proprie capanne: non appena le loro piroghe toccarono la riva che gli uomini slanciaronsi a terra, e in un batter d'occhio fu spogliato delle piante e degli arbusti che lo ricoprivano quel suolo ove essi disegnato avevano di costruirsi un villaggio: in tutta questa operazione tennero sempre a sè vicine le armi: frattanto una parte delle loro donne era di sentinella alle piroghe, altre sorvegliavano le provvigioni e i trasportati utensili, altre preparavano gli alimenti: sursero in questo mentre le capanne difese quanto basta dalla pioggia e dal vento: palizzate opportunamente erette contraddistinguevano le diverse famiglie e tribù concorse a tale specie di fiera, che rendevano più fiorente gli

Zelandesi, i quali dalle parti interne dell'isola vi si recavano quasi per diporto: e questi pure a noi vendevano e pesci, e vegetabili, e curiosità dell'isola.

Gli alimenti freschi, la coclearia, i piselli e la birra di pino non contribuirono per poco a dissipare fra noi i sintomi di scorbuto che avevano incominciato a manifestarsi. Altra circostanza di cui ebbi assai a compiacermi fu il disgusto che le Zelandesi inspirarono ai nostri per nulla vogliosi di porsi con esse in relazione. Nel corso delle mie navigazioni ho tollerato, perchè non ho potuto impedirlo, il commercio delle mie genti colle native delle terre cui si approdava, ma non l'ho mai incoraggiato. Avvi chi crede, che le tresche amorose formino la sicurezza dei naviganti in mezzo a popoli selvaggi: ciò sarà vero per chi mosso da propria elezione o da necessità divenga colono delle terre scoperte, non già per viaggiatori di passaggio. Nel caso nostro il commercio colle femmine perde molta più gente che non ne salva: e può egli forse niun vantaggio aspettarsi da un contratto in cui le donne si abbandonano per solo interesse a stranieri, che esse non possono nè stimare, nè amare?

Fra gl' isolani che visitarono il nuovo stabilimento trovossi un capo per nome *Kaohoora*, il quale fu alla testa dei guerrieri che trucidarono il distaccamento del capitano *Fourneaux*, ed uccisore egli stesso dell' infelice *Rowe*. I suoi compatriotti medesimi me lo diedero a conoscere, e poichè costui non avea saputo conciliarsi il loro amore, me lo dipingevano pel più perverso degli uomini, e tentavano persuadermi a dargli morte. Ma sarebbesi esposto ad esterminare tutta la popolazione degli Zelandesi chi avesse voluto dar retta alle frequenti suggestioni dell' uno contro dell' altro. Tanto era fra questi sciagurati l' odio scambievole, e così moltiplicate le dissensioni di partito, che ogni tribù mi scongiurava per l' annientamento dell' altra.

Nel giorno 15 mi portai sullo scappavia ad esaminare i distretti che potevano fornir d'erba migliore i nostri bestiami, e visitai nel tempo medesimo i luoghi che il capitano *Furneaux* ed io avevamo ridotti a giardini. In molti non si scorgeva più verun vestigio de' precedenti nostri lavori. Altri giardini seminati dal capitano *Fourneaux*, benchè ingombri di erbe parassite abbondavano di cavoli, cipolle, pori, porcellane, radici, e di pomi di terra del Capo

di Buona Speranza. Queste erano divenute migliori pel solo trapiantamento, e non dubito che se la cura dell' agricoltore vi concorresse, la patata del Capo consegnata al suolo della Nuova Zelanda non divenisse la migliore di quante si raccolgono in tutte l' altre contrade. Volli pure recarmi al *golfo dell' Erba*, teatro della morte dei miei sfortunati concittadini. Ivi trovai il mio antico amico *Mata-houah*, che ci accostumammo a chiamar *Pedro*, nome datogli da qualcuno del mio equipaggio. Benchè innocente della morte di *Rowe*, e degli altri Inglesi mostrò da prima in vedermi qualche timore; ma i miei doni ben presto tranquillarono lui non meno che i suoi compagni; anzi potei indurli a descrivermi i modi e le cagioni di così atroce avvenimento, essendo intanto comune nostro interprete *O-May*. Essi mi raccontarono (e col racconto loro accordaronsi le successive contezze che ottenni sull' argomento medesimo) che gli Zelandesi, mentre i nostri desinando se ne stavano seduti sull' erba, avevano a questi involata parte della loro provvista di pesce e pane che trovavasi entro la scialuppa distante da essi non più di dugento passi; del che avvedutisi gli ultimi

percossero i rapitori, ed accesa querela, due nativi rimasero uccisi. Fu allora che gli altri isolani maggiori di numero, non dando tempo ai nostri di prendere unitamente le armi si precipitarono sovr' essi e ne fecero strage. Quegli stessi Indiani che avevano interesse di rendermi odioso *Kaohoora* dovettero convenire, che il caso non fu premeditato, e che il predetto capo non diresse la strage, che veduti cader morti i proprii compagni. Tali mie escursioni continuarono fino al giorno 17, e il mio ritorno al porto non fu senza pericolo a cagione di un oragano che si ripetè ancora il giorno 20, e dal cui impeto salvaronsi a stento i nostri vascelli dopo essersi abbattuti i pennoni e gli alberi di gabbia.

Terminato che avemmo di provvederci, ci disponemmo ad abbandonare la Nuova Zelanda. *Pedro*, ed un altro capo di tribù, ch'io vidi per la prima volta, venne a salutarmi, o per dir meglio a chiedermi dei donativi. Diedi al primo due capre, e due porci d'entrambi i sessi al secondo, e mi feci da essi promettere, che non avrebbero uccisi i predetti animali, poco fidandomi per altro a tali promesse, perchè di tutti gli animali, che loro lasciammo

nell'ultimo viaggio non erasi salvata che una scrofa, di cui prese cura certo capo *Tiratu*, e pochi polli che si erano rifuggiti ne' boschi. Tale riflesso cambiò la disposizione in cui io era di lasciare a questa contrada e capre, e porci, e due giovenche ed un toro; e mi contentai di abbandonare quà e là per le foreste da dieci o dodici porci, affinchè i miei successori, che vi approderanno, qui trovino almeno de' predetti animali in istato selvaggio. Già le nostre tende erano abbattute, già tutte le cose eransi rimbarcate, e alla mattina del 24 febbrajo avevasi posto alla vela, quando un vento contrario ci costrinse di nuovo a gettar l'ancora dinanzi a *Motuara*, ove dovemmo rimanere insino alla mattina seguente. Durante questo soggiorno molte piroghe di nativi vennero a visitarci dalla parte sud-est del canale. Ebbi di che meravigliarmi, che in una di queste si ritrovasse quel famoso *Kaohoora*, il quale per la terza volta veniva a visitarmi, benchè ai torti ch'ei sapeva di avere in faccia alla nostra nazione si unissero contro lui i cattivi uffici, che non cessavano di rendergli i suoi compatriotti. Lo stesso *O-May* era fra quelli che avrebbero voluto ch'io

l'uccidessi, e ch' io applicassi sul mar Pacifico le leggi emanate contro degli assassini in riva al Tamigi. Io era ben lungi dal prendere una misura, che sarebbe stata tanto impolitica, e d' altronde confesso, che il mio amor proprio sentivasi in certo modo lusingato dalla fiducia, che in me riponeva questo *Kaohoora*, il quale la spinse al segno di ritornare la mattina seguente a bordo, ov' era affatto in mio potere, e presentarmi la sua famiglia, che raccomandò alla mia assistenza. Parlò con un coraggio, che sarebbesi detto inspirato dall' innocenza, della strage degl' Inglesi, e sostenne con fermezza, che il primo motor d' ogni rissa fu uno de' nostri, il quale volle appropriarsi un' accetta di pietra di un Indiano.

O-May desiderava di condurre con se uno Zelandese alle isole della *Società*, e ne inspirò la voglia a *Taveiarova*, giovane di diciassette anni. Era questi figlio di un estinto capo di tribù, nè volli quindi acconsentirvi senza prima consultare la mente della vedova madre, la quale venne a ritrovare il figlio a bordo del vascello. La medesima non fece veruna opposizione alle sue brame, benchè per

lui dimostrasse la maggior tenerezza; gli promise che avrebbe da quell'istante cessato di piangere sulla mutua separazione, e tenne parola, perchè comparve all'indimani nel vascello senza spargere una lagrima. Il giovane *Tavejarova* poi condusse con sè in qualità di domestico un fanciullo di nove anni. Fu questo offerto dagli stessi suoi genitori, i quali ebbero cura di spogliarlo prima d'ogni vestito, poi lo lasciarono colla maggiore indifferenza. Non fece senso veruno nè a questi, nè alla madre di *Taveiarova* il sentirsi da me dichiarare ch'essi non avrebbero mai più riveduti i proprii figli, e fu la loro insensibilità che mi rendè condiscendente al divisamento di *O-May*, tanto più che i due Zelandesi non potevano che migliorar di condizione nelle isole, ove stavano per essere condotti.

Favoriti dal clima e dal suolo parrebbe che gli Zelandesi avessero la facoltà di essere felici; eppure sono i più sciagurati popoli della terra: sempre temendo gli uni di essere amazzati dagli altri, sono incessantemente agitati dalla sete della vendetta: implacabili i loro odii, orrendi ne sono i trionfi: essere ucciso, e mangiato è la sorte invaria-

bile dell'inimico vinto nel combattimento: nè si arrestano a questa idea le agitazioni del loro animo. Sono essi persuasi che chi ebbe il proprio corpo divorato dai nemici sarà condannato a fuoco eterno, mentre il vincitore che ne fè pasto si assiderà cogli dei. Il solo nemico è presso lo Zelandese la vittima di sì orrida costumanza, e quando interrogai taluni d'essi, se questa si estendesse a i corpi de' loro compatriotti morti in guerra, li vidi inorridire alla sola mia inchiesta.

Queste genti non hanno cimiterj o tempj, nè giammai si radunano per oggetti di culto: vi esistono per altro sacerdoti, de' quali è ufficio il pregare propizia la divinità alle imprese guerriere, o alle pesche nazionali. Sono pure adottate fra essi alcune abitudini, e riti nell' osservanza de' quali si mostrano religiosissimi. Io ne ebbi una prova nel giovane *Taveierova*, immutabile nel non voler prender cibo per tutta la giornata in cui erasi fatto recidere le chiome. In materia di capelli hanno gli Zelandesi idee superstiziose, affatto loro proprie; e mi è accaduto, scorrendo il paese, di vederne trecce, che intatte si conservavano sospese o a rami d'alberi, o alle

pareti delle case: ma giammai non ho potuto raccoglierne circostanze meglio specificate.

Ad onta della cattiva intelligenza, che regna fra cantone e cantone della Nuova Zelanda, i nativi che viaggiano per la medesima non mossi da fini ostili trovansi ben accolti per tutto, e solamente viene limitato il tempo del loro soggiorno al terminarsi degli affari che li mossero dal proprio paese. L' oggetto ordinario di tali viaggi è il commercio del *poenamoo*, o talco verde. Questa pietra viene portata dai torrenti delle montagne in un lago situato verso il fondo del *Canale della Regina Carlotta* a due giorni di distanza dal luogo ove eravamo ancorati. Mi fu rincrescevole, che mi mancasse il tempo per visitarlo. Chiamasi esso *tavai poenamoo* (*acqua del talco verde*) divenuto nome del distretto bagnato dal lago medesimo, e non già della sezione meridionale della Nuova Zelanda, come nel primo mio viaggio aveva io giudicato.

La poligamia è ammessa senza contrasto nella Nuova Zelanda. Le donne vi sono nubili di buon'ora, e quelle che non hanno la sorte di maritarsi, vivono nell' abbandono, e a stento provvedendo alla propria sussistenza.

sono in balìa della violenza e della forza. Gli Zelandesi non si mostrano di ninna cosa curiosi; e contenti delle poche idee e cognizioni che hanno non si curano in modo alcuno di estenderle. Avevano concepito grande affetto per *O-May*, e formavano, egli è vero, circolo attorno di lui, ma ascoltavano i suoi discorsi come gente che non gl'intendeva, e cui poco importava d'intenderli.

Fu in questi ultimi istanti del mio soggiorno alla Nuova Zelanda, che intesi dire non essere stato l'*Endeavour* (chiamato da quegl'Indiani il vascello di *Tupia*) il primo legno europeo, che avesse sbarcato a quelle coste; e per vero dire l'uniformità dei racconti su questo proposito, tutte le indagini da me fatte sul timore, non si commettessero anacronismi da chi riferiva, ed anche la memoria di discorsi uditi ne' precedenti viaggi, ed ai quali non diedi nell'atto di ascoltarli il conveniente valore, m'indusse nella persuasione, che altri prima di me fosse approdato a *Tieravitte*. Al dire degli abitanti della predetta terra e di tutte le vicinanze del *Canale della Regina Carlotta*, il capitano del bastimento che avevami preceduto ebbe da una

nativa un figlio il quale vive tuttora e fu pure quell' equipaggio che portò la lue venerea alla Nuova Zelanda. Possano gli altri naviganti europei non avere a rimproverarsi giammai di avere lasciata così funesta memoria di sè medesimi! Tale morbo per quanto assicurano gl' isolani non è oggidì sì terribile, come lo fu all' istante del suo propagarsi: per quanto ho veduto non si conosce ivi altro metodo di curarlo, che quello dei bagni di vapori prodotti dal fumo di piante poste sopra pietre arroventate.

Nelle descrizioni de' precedenti viaggi io già parlai del suolo, e de' prodotti animali e vegetabili della Nuova Zelanda. *Tavejarova*, il giovane scelto per compagno da *O-May*, mi assicurò esistervi serpenti e lucertole di una enorme grandezza; e quanto alle lucertole soggiunse egli, che ve n' ha di otto piedi di lunghezza, e grosse al pari del corpo di un uomo; che queste divorano talvolta gli abitanti, e che finalmente nascondendosi esse in buche scavate sotterra vengono uccise col porre il fuoco alle loro tane. Non poteva cadere equivoco sulla specie dell' animale, perchè *Tavejarova* lo disegnò sulla carta in un modo il più esatto.

E quanto alla parte di storia naturale della Nuova Zelanda l' instancabile sig. *Anderson* raccolse molte osservazioni di cui soggiugnerò quelle che mi sembrano le più importanti, sia che esse confermino quelle de' miei precedenti viaggi, o sia che giovino ad emendare sbagli ne' quali io fossi per avventura incorso. Le montagne della Nuova Zelanda riposano sopra letti orizzontali ovvero obbliqui d' una pietra gialla, fragile, mista di quarzo: gialliccio vi è pure il suolo, somigliante a marna, nè ha profondità maggiore di due piedi: esso è fecondissimo, e la vegetazione vi fa pompa del suo vigore pei grandi alberi, e per la moltitudine degli arbusti, che vi frondeggiano. Di breve durata sono ivi le intemperie e le piogge: nè troppo freddo vi è il verno, nè troppo calda la state: gli alberi non perdono le loro foglie, che in primavera, allorchè danno luogo alle novelle, che spuntano.

Crescono due specie di grand' alberi sulle colline: l' uno sorge all' altezza del pino, ma le sue bacche e foglie meglio rassomigliano a quelle del tasso: di esso ci siamo giovati per la formazione della nostra birra: l' altro è poco differente dall' acero. Più variate sono

le famiglie degli alberi nella pianura: due di questi portano un frutto della grossezza delle nostre poma, giallo il primo, nero il secondo, nè l'uno nè l'altro buoni al gusto, benchè sieno di cibo agli Zelandesi. Vi prospera una specie di *philadelphus*, le cui foglie ci somministravano il tè (1); così pure un albero somigliante ne' fiori al mirto, che ingrato odore tramanda dalle sue foglie picchiettate, e rotonde. Abbondante vi è l'appio; la pianta, che ivi chiamammo *coclearia*, ben differisce in sostanza dalla nostra, e le è preferibile quanto all'uso. E pianure e colline veggonsi coperte di vilucchi, solatri, ortiche, veroniche, cardi, panacee, di piante del pepe, e di piante di lino, le cui foglie, somigliano a quelle del giunco, e il cui gambo produce fiori gialli, cui sottentrano gusci ripieni di granelli neri e splendenti. Noti già sono abbastanza i pregi del lino della Nuova Zelanda.

Benchè gli uccelli di questa contrada sieno generalmente indicati con nomi conosciuti, sembra che molte delle loro specie sieno esclu-

(1) *L'intaglio della suddetta pianta ritrovasi nel secondo viaggio al tomo quinto Tav. I. pag.* 60.

sivamente appartenenti alla suddetta terra. Tali sono i grossi pappagalli dalla testa bianca, e gli altri verdi di fronte rossa, i palombi bruni al dorso, nel ventre bianchi, verdi nel rimanente del corpo, e forniti di rostri e piedi rossi. Due specie vi sono di cuculi, bruno il primo e picchiettato di nero; l'altro non più grande di un passero, che ha la schiena di color verde rilucente, e ondato il ventre di verde, di bianco e di bruno. Il *poy* nero, macchiato di verde vi si distingue per una ciocca di bianche piume e ricciute, che porta al di sotto del collo: avvene d'una specie più piccola che ha bruno il dorso e le ali, e fornito di due forami al di sotto della radice del rostro, da noi chiamato uccello a *cordoni minore*: l'epiteto *minore* ha per oggetto il distinguerlo da altro dello stesso nome, il quale grosso quanto un colombo ordinario porta due ampie membrane gialle e vermiglie all'origine del rostro, che è di color quasi azzurro, breve, e singolare nella sua forma. Avvi degli uccelli *del becco nero* neri essi pure, e solamente rossi alla coda, delle gazze marine nere di becco rosso, dei *balardi* cristati che hanno le ali e le spalle di

color di piombo sparse di macchie nericcie, e di nero cupo misto di verde la parte posteriore del corpo: frequenti vi sono i *goélandi*, gli aironi, i francolini. Quello tra i volatili che ravviva le foreste colla sua melodia è un picciolo augello verde, che imita i canti di ben cento uccelli, e che perciò venne da noi chiamato lo *schernitore*.

Il mare vi alimenta triglie, pesci elefanti, passerini, reine color d'argento picchiettate di nero sul collo, altri pesci affatto neri, nel restante simili a queste, gronghi, salamoni e raggie: trovammo un pesce così nero che lo denominammo il *carbonajo*, ed altro *rossiccio* fornito di una specie di barba, che non si lascia prendere fuorchè di notte. Ci si mostrò pure una specie prima sconosciuta di pesce, simile nella forma al delfino, di color nero, dotato di mandibole ossee e fortissime, e di pinne posteriori straordinariamente prolungate. Grandi a dismisura vi sono i gamberi di mare, e le seppie servono di ordinario alimento ai nativi. Gli scogli abbondano di datteri, ostriche, petonchj, di lumache, orecchie e stelle di mare, di prodotti marini, e conchiglie assolutamente particolari dell'isola, una delle

quali si attacca alle piante. Pochi insetti vi esistono, a riserva di alcune farfalle, ragni, e formiche nere: l'insetto più moltiplicato è la mosca, e quella di sabbia è il solo malefico e non meno molesto della *moschita*. D'altri quadrupedi non vedemmo che pochi sorci, e una specie di cane-volpe domestico. Quegli stessi che ci parlarono di un vascello approdato a *Tieravitte* prima dell' *Endeavour* ci dissero pur anche di un quadrupede ivi lasciato da quel comandante. Ma sì mal precisa ce ne venne fatta la descrizione, che non fu possibile intendere a quale specie di animali questo appartenesse. Il regno minerale nulla vi offre degno di osservazione, ove si eccettui il diaspro verde, ossia la pietra serpentina, onde gli Zelandesi formano i proprii utensili.

Nella mattina dei 25 febbrajo abbandonammo affatto le coste della Nuova Zelanda.

CAPITOLO IV.

Navigazione alle isole Mangeu, Vateo, Vatooaette. — *Curiosa accoglienza fatta ad un distaccamento sceso a terra nella seconda delle predette isole.* — *Descrizione dei loro prodotti, e degli abitanti.* — *Passaggio all'isola* Hervey. — *Sbarco all'isola* Palmerston, *e partenza dalla medesima.* — *Conghietture sull'origine delle* Isole basse.

Non appena si erano perdute di vista le coste della Nuova Zelanda, che il mal di mare sorprese i due giovani Zelandesi imbarcatisi con noi. Tutte le idee melanconiche si affacciarono allora alla fantasia dei medesimi, e pentiti mostrandosi della presa risoluzione, piangevano dirottamente, e sospiravano verso la patria abbandonata. Finchè durò in essi il mal di mare inutili furono tutti i conforti che io procurava dar loro. Ma allor quando questo cessò sparirono col medesimo a poco a poco tutte le funeste immagini che ne ingombravano la fantasia: dimenticarono ben presto la Nuova Zelanda, e pensarono solamente a noi che riguardarono in seguito come loro compatriotti.

Io aveva presa la via più breve per giungere a *Taiti*, e fino al giorno 29 di marzo non vedemmo che cielo e mare, e alcuni uccelli del tropico, e un tronco d'albero galleggiante cui sovrastavano molte conchiglie di bernaola. Fu in questo giorno che la *Scoperta* ne fe' segno di essere vicini ad un'isola che noi pur vedemmo dalla gabbia di maestra, ed alla quale ci avvicinammo. Non sì tosto ne avemmo oltrepassata la punta che osservammo diversi dei suoi abitanti, i quali vennero tranquillamente a sedersi sulle catene degli scogli, ond'essa è circondata; poichè assai vicini eravamo alla terra per distinguerne tutti i movimenti: varj di questi correvano in direzione a noi parallela la riva, e cantavano a coro; diversi agitavano lunghe picche e clave, non so se per minacciarne, o, com' altri credettero, per farci onore. La maggior parte non aveva altro vestimento se non se una cintura che passava loro fra le coscie: alcuni avevano sulle spalle un mantello rigato, o foggiato a quadrati di varii colori: portavano la testa avvolta in un turbante bianco, o coperta di un cappello di figura conica: mezzana erane la statura, ma apparentemente robusta. Due

di questi si avvicinarono a noi sopra una piroga, e timorosi da prima presero coraggio dai discorsi che tennero con *O-May*, il quale intese ottimamente la loro lingua, dialetto della *Taiziana*. Gettammo loro chiodi e granelli di vetro raccomandati ad un pezzo di legno: essi si astennero dallo svolgere il nostro dono, il che *O-May* attribuì a motivo di religione, perchè ci disse, che allorquando ne videro disposti a far donativi, ci domandarono di ricordarci delle loro divinità. Uno dei due isolani chiamavasi *Murooa*, e portava in fronte la cicatrice di una ferita, ch' ei ci raccontò avere ricevuta in un combattimento contro gli abitanti di un' isola posta al sud-est della propria. Prima di recarsi a noi furono muniti dal capo dell' isola detta *Mangua* o *Mange* di istruzioni, che li rendevano esitanti a recarsi a bordo: era una tra queste l' informarsi del nome del capitano della nostra spedizione.

Il predetto *Murooa* che sapemmo in seguito essere il fratello del regnante dell' isola, era dotato di belle proporzioni, di aggradevole fisonomia e di carattere giulivo: la sua carnagione pareva quella di un Portughese: annodava la

chioma lunga e nera alla sommità della testa mediante un pezzo di stoffa di corteccia di *morus papyrifera*: di stoffa eguale vedevasi formata la sua cintura, e di una treccia di gramigna aveva i sandali, i quali difendono queste genti dalle punte di corallo sì frequenti nella loro isola. Portava lunga barba, e al pari de' suoi compagni orme di *tatuaggio* per tutto il corpo. Aveva così ampiamente trapassati gli orecchi, che fece entrare per le loro fenditure un coltello: due conchiglie di madreperla attaccate ad una treccia di capelli gli pendevano dal collo.

Sopra lo scappavia mi portai alla scoperta di un luogo di ancoramento, e *Murooa* si accompagnò meco colla maggior confidenza. Due me ne additò egli, ma entrambi mi mostravano gravi pericoli. Rinunziai quindi all'idea di uno sbarco, e ritornai al vascello in compagnia di *Murooa*, il quale non era senza qualche apprensione per non aver potuto impedire, che mentre io mi occupava ad esaminare la costa alcuni delle sue genti non si recassero a bordo dello Scappavia e commettessero piccoli furti. Ciò non di meno entrò meco nel vascello, e giudicai che la poca sor-

presa manifestata dal medesimo nel vedere tanti oggetti nuovi per lui derivasse appunto dallo stato di smarrimento in cui trovavasi il suo animo. Crebbe questo allor quando vide il vascello prendere una direzione che lo allontanava dalla sua isola: così che sommo poi fu il contento che dimostrò in vedere allestire il legno, con cui mi preparava a ricondurlo. Tanta fu in lui la premura di recarsi a quella volta, che cadde sopra una delle nostre capre, della qual cosa ebbe il massimo spavento. Sormontato il ribrezzo di guardar fisso il predetto animale domandò ad *O-May*, che razza di uccello era quello. Quando lo scappavia fu poco lungi dai patrii suoi scogli, si gettò in mare, e li guadagnò al noto. I suoi compagni dalla riva si slanciarono a tenergli compagnia, mossi anche al certo dalla curiosità delle cose, che avrebbe avuto da raccontare.

Da noi intanto veleggiavasi verso il nord; non fu senza disgusto ch'io mi privai di visitare quest' isola; d' essa è ben raccolta, e mediocremente alta: al centro stanno tutte le sue colline, e il pendio delle medesime infino al mare è coperto di folti arbuscelli di un verde carico, che noi credemmo essere *rima.*

Vicino alla riva scorgemmo di molte *dracene*. La costa è coronata d' alberi somiglianti a grandi salici: leggiadro è l' aspetto di tutta l' isola, e la coltivazione potrebbe formarne una delle più deliziose situazioni del globo. Deve al certo essere fertile assai, perchè numerosi e ben nudriti vedemmo esserne gli abitanti: non pare che abbiano veruna idea di quadrupedi; ma il banano, l' albero del pane, il *taro* non lasciano sentirne ad essi il bisogno. Vedemmo diversi uccelli marini erranti per quelle coste. Gli abitanti vi sono di bella figura e giulivi. Dal poco che potemmo osservare sembrano dediti alla voluttà, e molto simili nei costumi ai Taiziani. La forma delle abitazioni è affatto eguale in entrambi i popoli. Gl' isolani di *Mangea* salutano lo straniero toccandone il naso col proprio, e prendendogli la mano, che pongono a contatto delle loro labbra. La detta isola è posta sotto i 21° 57' di latitudine meridionale, e ai 201° di longitudine all' oriente di Greenwich.

Nella mattina del 31 si scoperse altra isola, in faccia alla quale ci trovammo dalla parte di tramontana nel dì primo di aprile. Non era dessa all' aspetto diversa da quella che

avevamo abbandonata: vicino a questa ne stava altra più piccola di cui non mi occupai, unicamente intento a rintracciare luogo di ancoramento alle spiaggie della maggiore. Mentre spedii per tale indagine varii dei nostri canotti, alcune piroghe si avvicinarono a noi: erano le medesime lunghe, strette, e fornite di bilanciere: alta avevano la parte posteriore, e l'anteriore prolungavasi a foggia di manico da violino. Gettammo a quelli che vi stavano entro e coltelli, e grani di vetro, ed altre mercanziuole, in compenso di cui gl'Indiani ci mandarono noci di cocco: dopo di che vennero col massimo coraggio a bordo de' nostri vascelli. Crebbe dappoi il numero delle piroghe che venivano a noi: il conduttore di una di esse era incaricato di portarmi in dono dei banani a nome del capo dell'isola: a tale cortesia io corrisposi coll'inviargli un'accetta, e un pezzo di stoffa rossa. Altra grande piroga doppia era carica di dodici uomini, i quali cantavano a coro, ed entrati a bordo ricercarono di me, e mi fecero dono di un piccolo majale, di una stuoja, e di noci di cocco. Niuna cosa dei nostri vascelli eccitava particolarmente la loro attenzione. Solamente

alcuni fra essi mostrarono desiderio di possedere un cane, animale di cui manca il loro paese, e per ottenerlo ci diedero un majale, banani e noci di cocco. *O-May* cedè ai medesimi il cane che seco avea portato da Londra. Si spaventarono in vedere i cavalli, e le giovenche, e presero le capre per uccelli, come fatto avevano i nativi dell'isola poc' anzi da noi abbandonata. Simili ai medesimi nelle sembianze e nella foggia di vestire erano solamente di quelli più foschi, nè sì ampiamente portavano traforati gli orecchi.

Inutili riuscirono le indagini de' canotti a fine di ritrovare luogo di ancoramento, per essere tutta intorno cinta l'isola d'uno scoglio di corallo, contro cui il mare produce una terribile risacca (1). Il signor *Gore* il quale di ciò portommi la relazione mi soggiunse poi che ai nativi sarebbe stato aggradevole il nostro sbarco, e mi consigliò a profittare di sì felice disposizione dell'animo loro, coll'inviare un

(1) *Termine di mare che significa spazio di mare ove è continua la percussione e ripercussione delle onde contro terra.* Stratico vocabolario di marina. *Alcuni de' nostri traduttori hanno detto* grosso fiotto, *o cosa simile.* (Gli Edit.)

distaccamento dei nostri onde pregarli di farci avere sino ai vascelli le cose di cui maggiormente abbisognavasi, e particolarmente dei gambi di banano, che ottimi erano pel nudrimento del nostro bestiame. Tanto maggiormente mi piacque il progetto del signor *Gore*, che l'aver con noi un buon interprete in *O-May* ne rendeva meno difficile l'esecuzione: d'altronde spirando in allora quasi niun vento, di pochissima conseguenza riusciva la perdita di uno o due giorni. Diedi pertanto a norma di ciò le mie disposizioni pel successivo giorno dei 3 di aprile, e due canotti della *Risoluzione*, e un altro della *Scoperta* si portarono a terra: fu diretta la spedizione dal signor *Gore*, e ne facevano parte i signori *Anderson*, e *Burney*, e, come non dubiterassi, *O-May*: due dei nativi venuti a bordo vi si accompagnarono. Suonava il mezzogiorno allorchè vedemmo i nostri canotti assicurati su i proprj grappini, e nel tempo istesso piena la riva di un numero prodigioso d'isolani: si dedusse da questo, essere già sceso a terra il signor *Gore*. Ciascuno immagina l'impazienza colla quale io desiderava di sapere le conseguenze dell'adottata misura. Per osservare da presso i movimenti de' nostri

amici ed essere meglio al caso di soccorrerli, se fosse ciò abbisognato, col mio vascello mi avvicinai alla costa, quanto gli scogli il permisero. Io non celava per altro a me stesso che la risacca poneva fra i compagni e noi un insuperabile ostacolo, e che la difficoltà di proteggerli non era per noi minore, che se questi ci fossero stati distanti della metà della circonferenza del globo. Mi confortava la persuasione, che questa nostra impotenza non sarebbesi compresa dai selvaggi: rincorommi d'altronde il vedere, che per tutto il tempo della lontananza del nostro distaccamento, i nativi non cessarono di venire a bordo colla maggiore confidenza: il che non era credibile avessero osato, ove dai nostri si fosse ricevuto mal trattamento nell'isola. Finalmente pochi istanti prima del tramonto ebbi il contento di vedere reduci i compagni. Trascrivo qui la relazione della loro spedizione tal quale fu estesa dal signor *Anderson.*

» Conducemmo i canotti verso una spiaggia renosa; ed appena furono gettati i grappini, gl'isolani vennero a nuoto a portarci noci di cocco. Col mezzo di questi facemmo conoscere a quelli che erano alla riva l'intenzione nostra di sbarcare. Ma in quell'istesso momento ve-

niva portato a terra il cane donato da *O-May*, e la curiosità eccitata da questo animale nuovo per essi scemò nell' istante la sensazione prodotta dal nostro arrivo. Pure ben presto vennero a noi due piroghe per trasportarci, e a fine d' inspirar loro maggiore confidenza ce ne andammo senz' armi, a rischio di essere o bene, o male trattati ».

» Io partii in compagnia del signor *Burney* primo luogotenente della *Scoperta* precedendo di alquanto il signor *Gore* ed *O-May*: i nostri condottieri con grande maestria esaminavano i movimenti della risacca, e ci portarono sani e salvi sullo scoglio prendendoci sotto al braccio a fine di sostenerci fra le acute rupi, e i precipizj per cui dovevamo passare avanti di essere alla spiaggia. Ci trovammo ivi ben accolti da folla di nativi, che tenevano in mano verdi rami di una specie di *mimosa*. Fummo condotti per un sentiero ombreggiato di palme, e camminammo per mezzo a due file di guerrieri che portavano la clava sulla spalla nella stessa guisa, che i nostri soldati vi adattano il moschetto: così giungemmo ad un capo di tribù seduto per terra, colle gambe incrocicchiate, che si procurava fresco con un ven-

taglio di figura triangolare, formato di foglia di cocco, ed avente manico nero di legno. Due ciocche di piume rosse, che gli uscivano dalle orecchie erano il solo suo distintivo. Continuammo il cammino fra le due file armate di clava, finchè trovammo altro capo seduto, che faceasi vento alla stessa maniera, ed ornato dei distintivi medesimi del primo. Colla eguale formalità arrivammo ad un terzo capo più vecchio degli altri due, e seduto e adorno al pari di essi. Ci fece egli sedere, e poco dopo venti giovinette ornate di piume rosse ne diedero lo spettacolo di una danza accompagnata da canto. Parevano dirette da un uomo, che indicava loro i successivi atteggiamenti in cui dovevano collocarsi, e ove rimanevano, movendo soltanto i piedi, e sopra tutto le dita, che agitavano con estrema leggerezza. Tenevano le mani vicine al volto, e sovente battevano l'una contro dell'altra. Regnava la maggiore uniformità fra la musica e i movimenti delle medesime, e niuna distrazione recava ad esse quella curiosità, che pur sembrava inspirar dovesse la nostra presenza. Erano di complessione piuttosto robuste, e di carnagione olivastra; e lasciavano ondeggiare i capelli sul collo: neri avevano gli

occhi, e fisonomia esprimente dolcezza e modestia. Danzavano queste ancora, allorquando udimmo come un calpestio di cavalli che galoppassero. Fu desso prodotto dai guerrieri armati di clava, che s'inseguivano gli uni cogli altri, e ne diedero per quanto credemmo lo spettacolo di un finto combattimento ».

» Non sì tosto giunsero i nostri compagni trasportati dall'altra piroga, che furono ricevuti al pari di noi e presentati colle eguali formalità ai tre capi, i quali chiamavansi *Otteroo*, *Taroa*, e *Fatoveera*. Ognuno d'essi ricevè donativi da noi. Il nostro interprete *O-May* spiegò ad essi il motivo di quella discesa, e col mezzo di lui ne risposero che ci conveniva aspettare fino all'indimani onde ottenere le provviste desiderate ».

» Dopo di che si studiarono di separarci gli uni dagli altri, accerchiando partitamente ciascuno di noi. Per ben più d'un'ora io rimasi disgiunto dai miei compagni, ed allorquando chiedei ad un capo che mi era vicino di potere parlare a qualcuno di essi, mi rispos'egli prendendosi dilazione. Intanto con leggiadria mi venivano votate le saccocce, nè, ad onta delle lagnanze che a lui ne feci, il capo

disapprovò l'accaduto. Benchè queste genti non manifestassero ferocia nel modo di eseguire tali operazioni, pure un simile apparato di cose, di cui non vedevasi qual dovesse essere la conclusione, non poteva non tenermi agitato. Trovandomi oppresso dal calore e sfinito di forze domandai qualche cibo, e mi furono prontamente recate noci di cocco, e frutta pane, ed una specie di torta acida. Frattanto il capo aveva la compiacenza di rinfrescarmi col suo ventaglio. Potei finalmente parlare coi compagni non meno inquieti di me. Per meglio scoprire le intenzioni degl'isolani ci ponemmo in atto di riguadagnare la spiaggia, ma ciò ne venne impedito. Crebbe la comune agitazione, allorquando *O-May* ci raccontò di aver veduto preparare un forno sotterra, che dai nativi stavasi allora riscaldando. Egli non dubitava, non fosse un preparativo per arrostirci e divorarci, giusta il costume dei selvaggi della Nuova Zelanda: anzi non potè rattenersi dal chiedere agli abitanti, se tale fosse il divisamento, che formato avevano sopra di noi. Ma i medesimi meravigliati ed inorriditi a tale interrogazione ci domandarono, se tali forse erano le nostre costumanze. Ciò potè

4 *

tranquillarci alcun poco, ma non cessava per questo di esserci grave la nostra detenzione; più volte in quell'intervallo gl'isolani ci fecero spogliare, e contemplate da vicino le nostre carni diedero segni di approvazione ».

» Forse tutto ciò non era mosso che da curiosità, e convien dire che finalmente gli abitanti si accorgessero dell'angustia in cui ci ponevano, perchè cercarono di dimostrarci di avere intenzioni amichevoli col piantare rami verdi a terra, invitarci a sedere vicino a questi, ed a toccarli con mano. Si prese quel momento per ritornare sul soggetto delle provviste che ci abbisognavano, e ne venne risposto, che per ottenerle dovevamo rimanere ancor qualche tempo, e mangiare in loro compagnia. Di fatto il forno che ci diede tanto pensiere non era ad altro fine preparato che di cuocervi un majale per noi. Mentre stavasi aspettando, io volli cogliere coralli e conchiglie, ma ne fui impedito dai nativi, e seppi da *O-May*, che nelle isole del mare del sud gli stranieri non ponno prendersi così fatte libertà, che dopo avere ricevute feste dagli ospiti per due o tre giorni ».

» Giunsero intanto l'erbe pel nostro bestiame

consistenti in pochi gambi grossolani di banani che vennero trasportati ai canotti; e intanto un capo ci avvisò che stava pronta una piroga per trarci fuori dell' isola tosto che avessimo mangiato de' cibi a noi preparati. Venne imbandita la mensa di molte noci di cocco, di banani cotti, e del majale arrostito. La fatica di quella giornata ci aveva tolto l' appetito, e solamente gustammo di alcuna vivanda per non disaggradire ai nostri ospiti. Quì pure è in uso la bevanda inebbriante di pepe, ma ne assaggiò il solo *O-May*. Finalmente vicinissima essendo la notte, consentirono i nativi alla nostra partenza, e fummo ricondotti ai canotti cogli stessi riguardi con cui ne fummo trasportati nello scendere a terra. Molte sorte di rinfreschi vennero deposte nei canotti, e frattanto venivamo spogliati delle nostre robe. Mi fu fra l' altre cose rubata una pistola da saccoccia, che a me premeva al maggior segno; ma a forza di alte grida e querele ottenni che mi venisse restituita ».

E' disastroso per noi che la specie di cattività in cui restammo durante il nostro soggiorno nell' isola ci abbia privato di mezzi per

fare osservazioni su quella contrada. Noi non ne potemmo conoscere che gli oggetti onde eravamo circondati a poca distanza. La prima cosa onde meravigliammo fu la moltitudine degli abitanti: ne vedemmo almeno due mila, e quelli che ci accolsero all'atto della nostra discesa formavano il minor numero in confronto di quelli che scorgemmo fra gli alberi, e nello spazio interno di paese, ove ci fu lecito di penetrare. Gl'Indiani da noi veduti a bordo erano in generale più foschi e di fisonomie meno gentili di quelli trovati su la spiaggia, il che ne condusse a giudicare, appartenere la maggior parte degli ultimi ad una classe più distinta. Lunghe e fitte hanno i giovani le chiome, e per lo più annodate alla sommità della testa: essi per forme avrebbero potuto servir di modello agli artisti, nè di complessione meno dilicata erano delle donne. Il vestiario della maggior parte riducesi ad un pezzo di stoffa o stuoja che ne avvolge le reni, e nasconde le parti distintive del sesso. Alcuni per altro indossano una specie di corpetti senza maniche, formati di leggiadre stuoje miste di nero e bianco: altri portano cappelli conici composti di stoppa di cocco

intrecciata con piccole conchiglie. Traforate hanno le orecchie, e ornate di pezzuoli della parte membranosa di una pianta o fiore odoroso che appartiene alle *gardenie*, e con molti cordoni appendono al collo due pallottole d'osso d'animale. A quanto sembronne le piume rosse, di cui si adornano le danzatrici solamente nell'eseguire i loro balli, sono del rimanente riservate ai capi; par che a questi del pari appartenga esclusivamente l'onore di portar segni di *tatuaggio* per tutto il corpo. Le donne vecchie hanno corti i capelli, e alcune di esse abbiamo vedute coperte sul seno di figure romboidali, formate da cicatrici così recenti, che il sangue vi si vedeva ancora rappreso ».

« La moglie di un capo venne a presentarci il proprio fanciullo involto in quella medesima stoffa rossa di cui le avevamo fatto dono. Le donne in generale manifestavano grande soddisfazione nel conversare con noi: in che sebbene abbiano dimostrata molta vivacità, giammai non hanno ecceduto i limiti della modestia. Fra queste genti nessuno abbiamo osservato che fosse deforme: soltanto alcuni pochi hanno il volto o qualche parte del corpo attac-

cata da ulcere. Una terza parte degli uomini da noi veduti andava armata di clave e picche, all'estremità delle quali pendevano piccoli canestri e stuoje. Lunghe di sei piedi sono le clave, di un legno forte, lucido e nero: una delle estremità delle medesime ha forma di lancia: la testa di esse è sminuzzata in linguette. Del medesimo legno formansi le picche, lunghe ordinariamente più di dodici piedi; le più corte vengono lanciate dai nativi a foggia di dardi ».

« I luoghi ove abbiamo trascorsa la giornata sono coperti di molti alberi, all'ombra dei quali i nativi ritirano le piroghe per salvarle dagli ardori del sole. Otto o dieci di queste abbiamo vedute che erano doppie, lunghe venti piedi, e profonde quattro. Le figure che esse presentano sull'esterno sono composte con eleganza di quadrati e triangoli, e danno migliore idea de' progressi dei nativi nel disegno, che non le impronte del loro *tatuoggio*. I remi sono lunghi quattro piedi, e avrebbero figura ellittica, se ad una delle estremità non divenissero improvvisamente più larghi che non lo sono nel mezzo. Abbiamo veduta una capanna, lunga all'incirca trenta

piedi, ed alta nove o dieci, che giudicammo essere l'arsenale, benchè niuna piroga vedessimo sul *cantiere* ».

« La maggior parte delle piante che abbiamo potuto osservare sono ibisci, o *euforbie*. La costa è al pari di *Mangea* coronata d'alberi somiglianti al cipresso. Sono questi di grandezze diverse, ed hanno foglie fitte, di cui ciascuna lunga e articolata termina in rotondo: i nativi li chiamano *etoa*. Il suolo produce diverse gramigne, una specie di *convolvulus*, e di senapa. L'isola abbonda fuor di dubbio di molte frutta ed utili piante, benchè da noi non siasi potuto vederle: perchè in più volte i nativi ci recarono e banani di diverse specie, e radici da essi chiamate *taro*, e fruttapane, e canestri di noci arrostite, che hanno forma d'arnioni, e sapore poco dissimile da quello della castagna. Non posso dar contezza d'altro suolo che dello scoglio di corallo ond'è circondata l'isola, e delle piagge sabbiose, che ne riempiono le fenditure. Questo corallo esposto all'aria dopo un gran numero di secoli è divenuto nero alla superficie, così che rassomiglia a sostanza arsa; ma rompendone qualche pezzo alla profondità di due

o tre pollici presenta la freschezza di corallo gettato allora dai flutti in sulla riva. L' isola dai nativi è denominata *Vateeo* ».

I nostri avventurieri (ciò che omise di riferire il sig. *Anderson*) ebbero in quel giorno ben grandi obbligazioni ad *O-May*, il quale comprendendo il linguaggio dei nativi, e facendosi da essi comprendere esagerò la grandezza e le forze del nostro vascello e dei nostri cannoni, capaci di annientare tutta l'isola, e gli abitanti; sciagura che loro predisse nel caso che non avessero lasciati partire prima della notte gl' Inglesi: poi con pochi cartocci, che seco aveva per buona sorte, dei prodigi della polvere diè saggi tali, che portò nell' animo degl' Indiani sbigottimento; e forse ad *O-May* è dovuto, se la comitiva ritornò così presto al vascello.

Ben maggiore obbligazione hanno ad *O-May* i dotti per una scoperta che porta la maggior luce sul modo col quale gli uomini sonosi sparsi sulle contrade della terra le più rimote, e principalmente sulle isole del mare del Sud. Non appena *O-May* sbarcato era sulla spiaggia di *Vateeo*, che s' accorse di tre suoi compatriotti confusi fra la moltitudine. Le

isole della Società non sono distanti meno di dugento leghe da quella, in faccia a cui allora ci trovavamo, nè usando le popolazioni del sud d'altri legni, che di miserabili piroghe non atte a tragitti in cui perdasi di veduta la terra, un tale riconoscimento sembrò accidente da romanzo. Dopo le mutue accoglienze che gli uni agli altri si fecero, *O-May* intese le avventure de' suoi Taiziani. Si erano questi in brigata di venti tra uomini e donne imbarcati a Taiti sopra di una piroga per rendersi di lì alla vicina Ulietea. Una tempesta impedì egualmente ai medesimi di giungere al loro destino, e di riguadaguare il porto dond'eransi dipartiti. Le provviste preparate per così breve navigazione ben presto loro mancarono, e in questa situazione rimasero per una serie di giorni sull' Oceano in balìa dei flutti infuriati. La fame e gli stenti distrussero a poco a poco l'equipaggio, ed erano ridotti già a quattro individui, allora quando la piroga si rovesciò. I superstiti ebbero la maestria e la forza di tenersi per più giorni attaccati al fianco scoperto della medesima tanto che gettati furono ai contorni di *Vateeo.* Gl'isolani al vederli staccarono canotti verso

di loro, li salvarono, gli accolsero, li riguardarono come proprii fratelli. Uno di questi morì. La conformità di costumanze e di linguaggio affezionò i tre altri alla nuova patria per modo, che ricusarono le offerte che loro fecero i nostri di ricondurli alla *Società*. Le patrie di ciascun d'essi erano Matavai nell'isola di Taiti, Ulietea e Uaena. Convien dire, che vi si trovassero da più di dodici anni, perchè nulla sapevano della discesa del capitano *Wallis* in Taiti accaduta nel 1765, nè di Ulietea conquistata dagli abitanti di *Bolabola*.

Nel giorno 4 di aprile ci allontanammo affatto da *Vateeo* posta ai 20° 1' di latitudine meridionale, e ai 201° 45' di longitudine orientale. Essa ha in circa sei leghe di circonferenza, e vagamente variato è il verde che ne ricopre le pianure ed i colli: la terra di questi col soccorso dei nostri canocchiali ci apparve rossiccia: ivi scorgesi essere collocate le abitazioni degl' isolani. Ben ponderato tutto ciò che ha riguardo alle loro costumanze e alla lingua, vi è luogo a credere, formino essi parte di quella stessa popolazione, che sembra in modo sì meraviglioso essersi sparsa sull'immensa estensione del mare del

Sud. I nativi per altro dannosi vanto di più eccelsa origine, perchè *O-May* ci assicurò, che danno alla propria isola il nome di *Venooa note Eatooa*, (*terra degli dei*). Il sig. *Anderson* nelle poche ore del suo soggiorno nella medesima formò alcune annotazioni che sarebbero state utili all'intelligenza del dialetto ivi usato, ma il libretto che le conteneva trovossi fra le cose di cui lo spogliarono i nativi.

Mi diressi all'isola più piccola, di cui si è fatta precedentemente menzione, e ben presto vi si arrivò. Poichè tutte le apparenze la indicavano disabitata vi spedii senza timore alcuni dell'equipaggio, onde provveder d'erbe pel nutrimento dei nostri bestiami: benchè essa pure sia circondata dal corallo, i nostri canotti vi penetrarono, e ne raccolsero noci di cocco, foglie e ramuscelli di palma, o *pendanus*, di cui gli animali frugivori pascono volentieri, perchè molto spugnosi e ripieni di succo. Chiamasi *Otakootaja* dai suoi vicini la detta isola: non ha circonferenza maggiore di una lega: leggero e rossiccio ne è il suolo: priva è di acqua dolce, e vi abbondano gli alberi del cocco. Vi crescono pure il *callo-*

fillo, la *suriana*, la *guettarda*, una specie di *turneforzia*, le *tabernae montanae*. Gl' intervalli fra un albero e l'altro sono ricoperti di vilucchii, a riserva di pochi spazj, ove nasce una specie di senapa, e la *morinda citrifolia*, di cui i Taiziani mangiano le frutta negli anni di carestia. *O-May*, che tenne compagnia al sig. *Gore* nel visitare l' isola ne preparò un piatto per la mensa dei compagni, i quali per altro non lo trovarono molto aggradevole. Non furono veduti uccelli nell' interno dei boschi fuorchè un cuculo di color castagno, picchiettato di bianco: la costa per altro è frequentata da molti augelli marini. Vi si videro lucertole di due specie. I cespugli in vicinanza del mare pieni erano di tignuole macchiate a rosso, nero e bianco: vivono ivi molte farfalle ed insetti. La terra non è abitata, ma alcune capanne e recinti mortuarii provano, ch' essa lo è stata, o che lo è in qualche stagione dell' anno. Le conchiglie onde copia è fra quegli scogli certamente possono supplire ad una parte di nutrimento di più famiglie. Le più osservabili fra le predette conchiglie furono petonchj più grossi del pugno della mano, il guscio dei quali pre-

sentava solchi disposti con leggiadria. In una delle ritrovate capanne il sig. *Gore* lasciò un'accetta e chiodi, il cui prezzo eccedeva il valore delle provviste che si ottennero da quella costa.

Ci dirigemmo indi al nord verso l'isola, a cui diedi nome d'*Harvey* nel precedente viaggio. Benchè non lontana più di quindici leghe da quella, che si lasciava, così leggeri furono i venti che animavano le nostre vele, che all'alba del giorno 6 ne eravamo distanti ancor di tre leghe. Avvicinati che fummo alle coste, molte piroghe ci vennero all'incontro, il che mi fece stupore, perchè nulla quando io scopersi la prima volta quest'isola indicavami, che fosse abitata. Si trovarono ben presto a contatto dei vascelli le piroghe; ma non solo non vi fu mezzo di persuadere chi le occupava a venire a bordo: ma le fisonomie di que' nativi avevano un non so che di feroce; e i loro gesti, e il suono istesso de' loro discorsi non gli annunziava per gente disposta a fidarsi in noi. Ci rubavano intanto quanto vedevano pendere al di fuori dei vascelli, valendosi a ciò con molta maestria di pertiche uncinate. In mezzo a questo non ricusarono

di far cambj con noi standosi sulle piroghe, e contrattarono coi nostri chiodi pesci passerini macchiati a guisa del porfido, e anguille del color del latte picchiettate di nero. Non trovai veruna somiglianza nè di figura, nè di modi fra gli abitanti di *Vateeo*, e quelli dell'isola *Harvey*. Più fosca è di questi la carnagione: hanno per solo vestimento una lunga striscia di stuoja avvolta all'intorno della cintura: d'altri segni del loro adornarsi non vedemmo che una madreperla sospesa al collo, ed un cappello di belle piume rosse, di cui un d'essi avea ricoperta la testa. Niuno dei medesimi portava segni dell'ornamento il più bizzarro, e ad un tempo il più generale nell'isole del sud, quale si è il *tatuaggio*. Il loro linguaggio somiglia al taiziano più di quello dell'isole precedentemente visitate: ci raccontarono di essere sudditi del re di *Vateeo*; non trovarsi nè banani, nè alberi del pane, nè majali, nè cani nella loro isola; essere lor solo alimento le noci di cocco, i pesci, le testuggini. Vi fu un momento in cui ci vedemmo circondati da più di trenta piroghe.

Queste sparirono in un istante, e si affrettarono a riguadagnare la costa, appena vennero

lanciati in mare i canotti, su i quali spedii un distaccamento comandato dal luogotenente *King* in traccia di fondo pei nostri legni. I medesimi furono di ritorno dopo tre ore, e il signor *King* mi riferì non esistere alcun luogo opportuno per ancorare attorno a quell'isola; poter solamente i canotti dar fondo alla convessità della catena circolare di scogli, in mezzo a cui la terra è collocata; essere comparsi sulle sommità di tale catena gl' isolani armati di lunghe picche e clave come in atto di opporsi ad uno sbarco: che equivoci inviti questi fecero ai nostri affinchè scendessero a terra, poichè contemporaneo a tali inviti fu l'arrivo delle donne, le quali frettolose apportarono nuove picche e freccie ai combattenti; ma che non avendo egli divisato di sbarcare risparmiò a questi l'occasione di porle in opera. Convinto da tali informazioni dell' impossibilità di dar fondo, nè parendomi poi lusinghiere per chi avesse immaginato di trar foraggio dall' isola mediante una spedizione di canotti, vidi che se avessi voluto tornare addietro dalla parte del sud, ed aspettare un vento di ouest per correre a Taiti senza toccare verun' altra terra, sarebbero prima morti di fame i nostri quadrupedi.

D' altronde i venti contrarj ed altre imprevisibili circostanze di mare dopo la partenza dalla Nuova Zelanda avevano talmente ritardato il nostro corso, ch' io mi ritrovai nella impossibilità di fare in quest'anno veruna scoperta nelle alte latitudini dell' emisfero settentrionale. Ci stavano queste ad una smisurata distanza, ed era già incominciata la stagione delle operazioni, che da noi dovevano eseguirsi a quelle latitudini. Mi penetrai quindi dell' inutilità di un viaggio retrogrado, e risolvei di rivolgermi all' isola degli *Amici*. Ma i venti contrarii ancora a questo divisamento, mi costrinsero prima a guadagnare le latitudini dell' isola *Palmerston*, e dell' isola *Selvaggia*, che entrarono fra le mie scoperte del 1774.

All' alba dei 13 vedemmo l'isola *Palmerston*, e ben opportunamente, perchè i nostri bestiami non avevano più nulla affatto di che nudrirsi: spedii quattro canotti in traccia di foraggi, e di un luogo comodo per isbarcarvi. La predetta isola è formata di nove o dieci isolette attaccate l' una all' altra da catena di scogli di corallo. Alla seconda di queste posta al sud-est ebbi il contento di vedere sbarcare i no-

stri, ed a quella direzione feci voltare i vascelli che vi ancorarono. Scesi a terra col capitano *Clerk*, e trovammo il luogo affatto deserto, e solamente popolato dalle genti dei canotti intenta a far erba. Parvemi il suolo composto di sabbia di corallo, e nella minima parte di terriccio nero vegetale. Noi lo vedemmo ricoperto di grandi piante ed arbusti; benchè rari vi fossero gli alberi del cocco. In copia vi esistono *fregate*, *bobie* sommamente domestiche, e uccelli del tropico d'una specie diversa dalle comuni: hanno questi il candor della neve, spruzzati quà e là di macchie vermiglie, e le due lunghe piume della loro coda sono di un rosso carico, o color di sangue. Se ne fe' molta caccia, e benchè le carni di questi volatili non sieno troppo dilicate al gusto, pure per noi da lungo tempo non usi che a cibi salati riuscirono di un sapore il più delizioso. Si fe' preda di molti granchj rossi i quali strisciavano fra le piante, e di pesci che il flutto nel ritirarsi lasciò entro ai buchi degli scogli.

Sussiste in questa isoletta un lago che offre il più bello fra gli spettacoli della natura. Nelle sue acque sembra sospesa, e quasi galleggiante

una grotta di corallo, che è nel prolungamento dello scoglio, per cui la laguna nascondesi al mare. Il sole non velato in quel giorno da veruna nube ripercoteva dalla concavità della grotta le stallattiti, i globetti, tutte le diverse forme dei coralli, e i ricchi colori delle conchiglie che formavano i bisantini di quella grottesca tappezzeria: sicuri vi guizzavano in vicinanza pesci di bellissimi colori gialli, turchini, e vermigli, e la varietà delle forme loro contribuiva alla perfezione di un bello, che l'arte non imiterà giammai, e che sfortunatamente la natura ha voluto rinserrare là dove gli uomini non avranno o mai, o forse mai l'occasione di tributargli tutti gli encomii che merita. Nulla annunziava, che naviganti vi avessero mai approdato, se si eccettui un fianco di piroga, che per altro i flutti potevano da altra isola aver portato su quella spiaggia. È singolare, che in vicinanza del predetto avanzo di piroga vivevano molti sorci di color bruno, famiglia forse, che entro esse vi fu trasportata.

Si rimase all'ancora fino al giorno 17, e si fe' buona provvista di cavoli palmisti, di foglie di cocco, e di ramuscelli di *pendano*,

ond' ebbe ad allegrarsi il nostro bestiame. Le noci del cocco, la caccia, e la pesca fornirono noi pure di ottimi alimenti, e dobbiamo del pari riconoscenza ad *O-May*, ch' egli s' incaricò della pesca, e di farne la cucina, che in parte fu taiziana, in parte europea. Visitammo l' altra isoletta più grande di quella prima a cui si ancorò, fertile degli stessi prodotti, e solamente più abbondante di alberi del cocco. Vi trovammo pure insetti e pesci non osservati alle rive dell'altra: fra i primi trovasi la mosca scorpione. E quanto ai pesci vedemmo grosse anguille ben picchiettate, che alzavano la testa dall' acqua per mordere la mano che le seguiva, pesci pappagalli, *snappers*, un pesce di scoglio nero della grossezza di un asello, e sì poco rustico, che invece di fuggire alla nostra presenza si fermava a riguardarci: i pesci cani rendono pericoloso il notare in quell' acque. Trovammo grossissime conchiglie attorno agli scogli, e lumache di mare. Vi si uccisero chiurli, pivieri, e cuculi delle specie di quello ritrovato a *Ota-Kootaia*, ultima delle tre isole precedentemente visitate.

Noi partimmo ben contenti di esserci trattenuti all' isola *Palmerston*, e i vascelli che si

ritroveranno in quest'acque, potranno, se il vento è moderato imitare il nostro esempio, e sperare eguale successo. Non vi manca che acqua dolce: ma del rimanente un vascello privo di tutt'altri rinfreschi ve li trova, ed essendo là terra disabitata, le genti dell'equipaggio hanno il bene di poter camminare ove vogliono senza tema di essere molestate. Le nove isolette comprese sotto il nome di isola *Palmerston* possono essere considerate come la sommità della catena di scoglio che le congiunge. I dotti intenti a spiegare il modo con cui sonosi formate le diverse contrade della terra, divisi vanno di pareri sull'origine delle isole basse, o in parte sommerse quale è l'isola *Palmerston*. Chi le crede antiche terre più elevate, di cui il mare inghiottì una porzione per le vicende dei secoli: chi ne attribuisce l'apparizione a tremuoti e convulsioni interne del globo. Chi finalmente, e più giusta credo l'ultima opinione, le riguarda come lenti e successivi aumenti di banchi di corallo. È certamente riguardo all'isola *Palmerston* il poco terriccio, che ne presenta il suolo, di cui la base è sola sabbia di corallo, allontana la mente dal crederla avanzo di antica

terra: i massi interni di corallo, non soggetti alla percussione dei flutti, e perforati dalle acque nel modo medesimo degli esterni, i quali soffrono tutto l'urto della risacca, danno a credere, che il flutto per l'addietro penetrasse fino ai primi. A provar maggiormente valida la predetta opinione si unisce la gradazione insensibile di accrescimento delle piante delle rive, gradazione che incomincia ad osservarsi laddove è il segno dell'alta marea: scorgesi nel modo il più distinto che ne'diversi luoghi le piante hanno germogliato ad epoche differenti. Io penso che queste debbano la propria origine a maree straordinariamente alte prodotte da impetuosi venti occidentali, le quali abbiano portata sabbia al di là della linea ove si fermano le maree ordinarie: in questa sabbia germogliarono, non ne dubito, le noci di cocco, i semi e le radici portate dagli uccelli o dai flutti: la successiva sabbia deposta dalle maree ordinarie formò argine, e difesa alla vita dei sorgenti germogli contro l'impeto delle successive maree straordinarie. E noi vedemmo noci di cocco, e altri semi che pullulavano vicino al segno della marea, ed in luoghi ove era evidente non potere derivare questi ger-

mogli dai grandi alberi più vicini al centro dell' isola. La moltiplicazione dei vegetabili porta rapido aumento all' altezza di una terra creata in tal guisa, massimamente sotto di un clima, ove ben presto si cambiano in terriccio fecondatore le foglie, e i rami cadenti delle piante. Forse col volger d' anni colmerassi la catena intera che tiene le isolette disgiunte e formerà con esse una sola grande terra.

Abbandonata l' isola *Palmerston*, mi diressi all' occidente, ansioso di giungere ad *Ana-Mocka*. E venti, e tuono e piogge ne accompagnarono; e alle piogge dovemmo l' acqua dolce onde si empirono le nostre botti. Affannati da un calore, che l' umidità dell' aria rendeva più insopportabile, oltrepassammo nella notte dal 24 al 25 l' isola *Selvaggia*, e ai 28 di aprile alle dieci ore del mattino vedemmo non lontane le isole poste all' oriente di *Ana-Mocka*.

CAPITOLO V.

Arrivo all' isole degli Amici. — *Ancoramento a* Komango, *poi ad* Ana-Mocka. — *Descrizione di quelle contrade.* — *Visita del re* Feenu. — *Tragitto da* Ana-Mocka *ad* Apaca. — *Ceremoniali, donativi, combattimenti di clave, lotte, pugilato, danze, fuochi d' artificio, feste notturne di quegli abitanti.*

I venti contrarii ci obbligarono la sera dei 28 aprile a gettar l' ancora a due leghe di distanza dall' isola di *Komango*. Appena di noi si avvidero nel successivo mattino i nativi delle diverse isole poste all' intorno, che vennero a visitarci sopra piroghe cariche di noci di cocco frutta-pane, banani, canne da zucchero, porci, polli, colombi selvatici, francolini, e galinelle paonazze, le quali cose di chiodi, accette, e granelli di vetro da noi vennero contraccambiate. Avevano pure gl' Indiani portati con sè altri articoli di commercio che consistevano in istoffe del paese, ami a pesca, canestri, zampogne, clave, picche, ed

archi. Ma io vietai rigorosamente a tutti dell' equipaggio l' acquisto di tali curiosità prima che i vascelli si fossero provveduti di quanto necessario era alla sussistenza; e per evitar poi le querele nominai commissarii incaricati di sorvegliare i contratti. Questi sopra canotti andarono a *Komango* per fare nuove provviste; ritornati i medesimi mi narrarono di essere stati bene accolti, e forniti di quanto seppero domandare. Con essi vennero pure due capi, uno de' quali, di nome *Taipa* prese tanto affetto per me, che non consentì di più abbandonarmi durante il mio soggiorno in queste acque.

Dopo di che governai verso *Ana-Mocka*. Mio disegno era di ancorare alla costa occidentale di essa, ove esiste un porto di buona apparenza. Ma il nostromo spedito in avanti per le operazioni di scandaglio avvisommi, essere grandemente incomodo in quella situazione il far acqua; così che mi decisi finalmente a prender fondo al porto medesimo, ove ancorai nel precedente mio viaggio; il che per incidenti di mare non potè aver luogo avanti la sera del primo giorno di maggio. Incredibile fu il numero delle piroghe, che fecero

cerchio alle nostre navi: ve n' aveva di doppie, e fornite di grandi vele, che portavano cinquanta individui per ciascheduna: di questo numero vedemmo essere alcune donne non meno degli uomini indefesse nel remigare, e al pari di essi disinvolte nel trattare affari di commercio con noi. Sceso a terra all'indimani col capitano *Clerk* ed altri ufficiali, mi vidi colmato di buone grazie dai nativi, che di buon grado ci permisero di scegliere un terreno per le nostre operazioni nautiche ed astronomiche, e ne diedero una rimessa da piroghe ad uso di padiglione. *Toobu* capo dell'isola ci condusse ad una sua casa di delizie: era questa situata nel mezzo di una piantagione, e circondata di zolle erbose poste ivi espressamente pel pulimento dei piedi di chi entrar vi doveva. Destò in me stupore questo riguardo di raffinata pulitezza, ma vidi in seguito che desso è comune nelle isole degli *Amici*. Il pavimento della casa di *Toobu* era ricoperto di stuoje, che non la cedevano in lindura ai tappeti delle più eleganti sale di Londra. *Taipa* intanto, il capo dell'isola *Komango*, costante ne' suoi primi divisamenti di essere sempre presso di me fece trasportare la pro-

pria casa vicino alla rimessa, divenuta quartiere degl'Inglesi. Chi intanto fra le genti dell'equipaggio coglieva erbe pei nostri quadrupedi, e chi piantava l'osservatorio, e disponeva gli alloggiamenti. Altri riempivano le botti, ed altri facevano legna, per la quale operazione avevano essi scelto un bosco di una specie d'alberi del pepe, chiamati *fetanoo* dai nativi, e che i nostri giudicarono *mancenilieri*. È proprietà della prima pianta, che appena sente le incisioni del ferro tramanda un fluido bianco, sottilissimo, e corrosivo, onde sono offesi gli occhi, e ricoperta è di pustule la pelle dei lavoratori: e ciò accadde appunto ai nostri che discontinuarono ben presto dall'opera, e la ricominciarono solamente quando gli ospiti ne additarono una foresta di alberi, che non presentavano sì fatto pericolo.

Nel giorno 6 portossi a visitarmi *Feenu* che intitolavasi re di tutte le isole degli *Amici*, il quale a tal fine abbandonò la sua residenza ordinaria di *Tonga-taboo*. Aveva egli età di circa trent'anni, grande era e sottile, nè mai vidi in queste isole fisonomia che più si avvicinasse alle europee. Mi recò in dono due pesci. Avendo io all'epoca del precedente mio

viaggio lasciato nel partirmi dalle isole degli *Amici* altro individuo, che parimente denominavasi re delle isole, dubitai, non fosse occorso qualche equivoco, e confesso che non mi feci riguardo di comunicar tali dubbi al mio visitatore. Ma *Taipa* si affrettò a rispondermi, e a numerarmi per cenni cento cinquantatrè isole di cui *Feenu* era il monarca. Non osai replicare, e maggiormente mi persuase della reale prerogativa di questo *Feenu* il rispetto della moltitudine, che al suo apparire prostravasi a terra, e gli toccava umilmente la pianta de' piedi colla palma e col rovescio della mano. Io mi recai ben tosto a visitarlo, e gli feci doni conformi all' alto grado che in lui credei, dopo di che mi ebbe in tanta predilezione, che poco scompagnossi egli da me finchè io rimasi in quest' isola.

Mentre *Feenu* stavasi nel mio vascello accadde un fatto, da cui risultommi quanto esteso fosse il potere che ivi esercitavasi dai capi sopra la plebe. Uno di questi capi inferiori aveva ordinato che mentre il re rimanevasi a bordo niuno che non fosse addetto alla casa reale potesse entrar nel vascello. Furono trasgrediti questi comandi da un nativo, a cui il

capo applicò sì rigorosa percossa in sulla faccia, che uscinne il sangue per la bocca e per le narici. Preso l'infelice da convulsioni, fu trasportato, e creduto morto Parlossi di ciò alla corte, come del fatto il più indifferente e comune.

La prima volta che il re delle centocinquantatrè isole mi fece l'onore di pranzare a bordo con me vi trovò tanto diletto, che mi ripetè la stessa grazia ogni giorno. Vero è che talvolta faceva portare piatti della sua cucina: mi ricordo di una minestra di succo di cocco cotto col pesce, ch'io trovai sì buona al gusto, che ordinai al mio cuoco di farsi insegnare dal cuoco di corte il modo di prepararla: riuscì egli, ma non superò mai il maestro. *Taipa* era il solo fra i sudditi, che avesse il permesso di sedersi a mensa, e di mangiare in presenza del monarca. Per vero dire questo *ceremoniale* non mi fu discaro, perchè prima dell'arrivo di *Feenu* io aveva più convitati che non ne poteva alloggiare, e uomini e donne s'impadronivano della mia mensa, poichè qui non è come a Taiti conteso alle donne di mangiare insieme cogli uomini. Altro vantaggio mi rendea la presenza

di *Feenu*; perchè essendo questo popolo sommamente inclinato, e non meno abile al ladroneggio, molte volte interposi efficacemente il potere dello stesso *Feenu* per la restituzione degli oggetti involati. L'incomodo maggiore si era, che i capi stessi non credevano essere il furto minore della dignità loro, e uno di questi fu sorpreso nell'atto che portava via la manovella della macchina per torcer le corde. Io lo condannai a dodici colpi di frusta ed alla prigionia, dalla qual pena si riscattò mediante un majale. Osservai, che in generale i ladri erano insensibili alla vergogna, come alla pena della frusta, che subivano colla maggiore fermezza. Se il ladro apparteneva alla classe dei servi, il suo padrone ci instigava ad ammazzarlo, consiglio che eravamo ben lontani dal voler seguire. Il capitano *Clerk* trovò un metodo di rendere meno frequenti i furti col consegnare i colpevoli al barbiere del vascello, che radeva loro i capelli, e li rimandava così, oggetto di derisione ai loro compagni.

Esaurita omai *Ana-Mocka* delle sue derrate per le provviste che da noi eransi fatte, pensai a recarmi ad altra isola, e per *Tonga-taboo* era la mia intenzione. Ma *Feenu* mi pregò

vivamente di cambiar pensiero, e volle persuadermi a preferire l'isola *Apaea* situata al nord-est, ove avremmo, ne diceva egli, ritrovato d'abbondanti provvisioni, al quale oggetto ei stesso prometteva che colà sarebbesi ritrovato al mio sbarco. Qualunque si fosse l'interesse che lo moveva a così insinuarmi, cedei alle sue preghiere, con tanto maggiore facilità; che niun vascello europeo avendo mai a quest'isola approdato, più interessante mi diveniva il conoscerne le costumanze. Si diedero quindi le disposizioni per abbandonare *Ana-Mocka*.

Il suolo di quest'isola è argilloso, rossiccio, poco elevato, nè vi si trova una corrente di acqua dolce: poichè quella, onde si empivano le nostre botti, attingevasi ad uno stagno. Racchiude questa terra un lago d'acqua salmastra, alle cui rive fanno ombra folti *paletuvieri*. E nel predetto lago, e nello stagno di acqua dolce sono in copia anitre selvagge della specie detta *penelope*, o *caporosso* maggiore. Ogni scoglio vi è di corallo, a riserva d'un solo alto all'incirca trenta piedi: gialliccio ne è il suolo, e di una densa composizione calcarea. In generale tutta l'isola è ben coltivata,

é ricca di piantagioni, ove crescono gl'ignami e il banano: sono queste protette da siepi di canne intrecciate colla maggiore eleganza. Vi abbondano le foreste degli alberi del cocco e del pane, e prosperosa avvi la vegetazione di moltissime specie di altri alberi e piante. Si è già parlato dei *fetanoos*, che furono molesti ai nostri tagliatori di legna. Per tutto ove ci recammo non trovammo che amì. Vedevansi ovunque case abbandonate ed aperte; chè niuno d'*Ana-Mocka* temeva nè le nostre armi, nè le nostre intenzioni. La terra è così popolata di stranieri i quali vi approdano dalle altre isole, che non ci fu possibile istituire un calcolo sul verosimile numero degl'indigeni. Essi non dovrebbero eccedere i due mila.

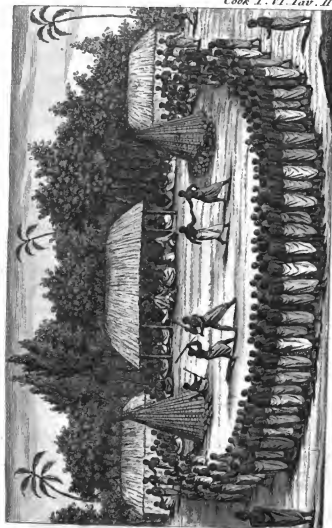
La mattina dei 14 si fe' vela per *Apaea*, tragitto sparso ovunque d'isolette, e che la tenuità de' venti e il timore di rompere negli scogli ne rendettero più lungo. Presi la direzione delle isole *Kao*, e *Toofooa*, le più occidentali di quante ci apparivano: alte al par di *Ana-Mocka*, le più lunghe di esse non lo sono di una lega; circondate da scoscesi dirupi, o da dune rossicce, sono interamente ricoperte d'alberi, fra cui signoreggia quello

del cocco; la serenità delle giornate più vaghi rendeva ai nostri occhi questi recinti sorgenti nel mezzo delle onde, e credeva la nostra immaginazione di ritrovarsi fra i giardini favolosi delle fate.

Nella mattina dei 15 rademmo *Koa*, vasto scoglio, che ha figura di cono, e ci avvicinammo a *Footooa*, isoletta di mezzana altezza cinta di massi inaccessibili. Fra questa isola, ed altra nominata *Afaiva* rivedemmo *Feenu* che ci recò majali, e molte frutta. Ci rischiararono nella successiva notte le fiamme del vulcano di *Toofoa*, che gl' isolani credono essere un dio solitario e fisso in mezzo di loro, nè d' altro occupato che di vomitar pietre e fuoco, giacchè non si ricordano di averlo mai veduto tranquillo. L'aurora del giorno 16 ci mostrò i boschi delle rive settentrionali di *Apeea*, i quali così poco sovrastavano ai flutti, che la giudicammo isola sommersa. Ci mancò il vento per giungervi in quella giornata, e tanto fu disastrosa questa breve parte di nostra navigazione, che sovente vi fu differenza d' istanti fra il trovarci noi sopra banchi di corallo, ove lo scandaglio non dava più di sei braccia, e spazj di mare in cui le sessanta

non toccavano il fondo. Di diverse isole congiunte per una catena di scogli è formata *Apaea*: quattro di queste erano alla nostra vista; la più settentrionale detta *Hanno*; *Foa*, e *Lefroga* quelle che le vengono appresso: è *Olaiva* la più meridionale. Sull'imbrunire *Feenu*, presosi *O-May* per compagno, andò a precederci ad *Apaea*; nè dimenticò in questo mentre che ci lasciava in critica situazione, perchè accese un gran fuoco che fu a noi di fiaccola in tutta la notte. Finalmente nella mattina dei 17 ancorammo in faccia ad una catena di coralli, che congiungono *Lefooga* a *Foa*, essendo la superficie del mare alta di ventiquattro braccia sopra un fondo di sabbia dello stesso corallo.

Non ci mancò immediatamente il corteggio di piroghe che usi eravamo a vedere nel dar fondo a lidi amici, e incominciarono tosto i soliti contratti di polli, majali, e vegetabili contro merci europee. Sbarcai coi principali dell'equipaggio, e *Feenu* mi fe' conoscere agli abitanti dell'isola. Il capo per nome *Earupa* m'introdusse in una tenda, ch'egli avea fatto a tal fine trasportare in vicinanza della riva. *Feenu*, *O-May*, ed io ci sedemmo, e gli al-

tri capi e la moltitudine formarono al di fuori un cerchio intorno di noi. Mi venne chiesto per quanto tempo sarei dimorato nell' isola, e avendo io risposto *cinque giorni*, *Taipa* con grande solennità ne diè annunzio al popolo, e gli tenne un' allocuzione suggerita per la massima parte da *Feenu*. Tutto il discorso tendè a provare, che ogn' isolano di qualunque sesso ed età doveva riguardarmi quale amico, e astenersi dal molestarmi o rubarmi: nell'orazione medesima si fece il novero delle cose rare, che io e le mie genti recavamo con noi, e venne ai nativi insinuata l' utilità di farne acquisto mercè le derrate dell' isola. Terminato il parlamento, *Feenu* ci lasciò per brevi istanti, e *Taipa* ne profittò per dimostrarmi la convenienza di fare un dono ad *Earupa* capo di *Lefooga*. Io che già a questo mi teneva pronto colmai di presenti tanto *Earupa*, quanto lo stesso *Taipa*, ed era quasi compita la distribuzione de' miei doni, quando ricomparve *Feenu*, il quale mostrò sdegnarsi di ciò con *Taipa*; nel che credo per vero dire che tutti fossero d' intelligenza. Sedutosi di bel nuovo al mio fianco ordinò ad *Earupa* di tenere esso pure al popolo un ragionamento, il quale non

Dall'Acqua inc.

IL CAPITANO COOK VIENE SOLENNEMENTE RICEVUTO IN APAEA.

fu se non se una ripetizione di quanto detto aveva *Taipa.*

Compiti questi ceremoniali andammo a vedere l'acquata che trovai comoda e buona, e al mio ritorno vidi prepararsi lauta mensa, che doveva essere trasportata a bordo della *Risoluzione*: preferii di profittarne a terra in compagnia de' capi: *Feenu* fu il solo isolano che vi sedesse: terminato il pranzo *Earupa* mi fe' dono d'ignami, e d'una testuggine, nè mancò al certo di provvigioni il rimanente dei nostri equipaggi. Ritornai a bordo, e all'indimani *Feenu* e la comitiva de' capi si portarono per accompagnarmi a terra, ove si volle farmi più solenne ricevimento. Venni condotto in mezzo a concorso straordinario di popolo alla tenda del dì precedente, ed appena seduto vidi venire a me da sinistra, e da destra due drappelli di cento isolani, che recavano ignami, banani, frutta-pane, e canne da zucchero: deposero il tutto alla mia presenza, e ne fecero una piramide per parte: quella a sinistra venne ornata di due majali e sei polli, e l'altra a destra di sei majali e due polli. Due capi sedettero vicino a ciascuna di esse. *Feenu* prendevasi cura di dirigere tutta la cere-

monia Un gruppo di guerrieri armati di clave di albero di cocco penetrò fra la turba, che mi faceva cerchio, schierommisi innanzi, e dopo fatte diverse evoluzioni separossi in ala destra e sinistra: dopo di che ne diedero lo spettacolo di singolare combattimento. Un campione inoltravasi nell' arena, e col gesto sfidava qualcuno dell' ala opposta, ed accettata la sfida i due eroi si battevano, finchè l' armi d' uno di essi fossero infrante. Allora il vincitore fra pubbliche acclamazioni per due o tre volte ripetute andava a sedersi sulle proprie calcagna in faccia a *Feenu*, e rimaneva libero il campo a nuove tenzoni. Gl' intervalli di questi duelli venivano occupati da combattimenti di lotta, e di pugilato. Quelli di lotta erano affatto simili agli altri, che vidi a Taiti, e di cui diedi la descrizione nel primo mio viaggio: il pugilato degl' Indiani del sud non differisce da quello della plebe di Londra. Ci recò meraviglia e disgusto in un tempo il vedere due donne provette sfidarsi a tal genere di duello, e menarsi pugni da disperate. L'una d'esse chiamossi vinta, e l'eroina vincitrice godè degli applausi degli spettatori, i quali non erano in numero minore di tre mila. L'esempio di esse fu imitato da due giovinette,

le quali per altro cessarono presto dal combattere, perchè da due vecchie vennero separate: le molte percosse, che uomini e donne mutuamente si compartirono tali furono da non esserne così presto dimenticata la sensazione: pur nulla diminuì la giovialità di quella giornata.

Terminata questa prima parte di festa mi fu annunziato che la piramide di mano destra era destinata ad *O-May*, e per me quella di sinistra la quale componeva due terzi sulla totalità dei doni: ch' io poteva quando mi fosse stato in grado ordinare che venissero entrambe condotte a bordo: essere io certo che da ognuno si sarebbero risguardate come sacre finchè stavano a terra; il che fu vero, poichè dopo avere condotto *Feenu* a desinar meco in vascello, ritornai seco alla riva, e ritrovai le piramidi abbandonate ed intatte: quattro canotti abbisognarono pel trasporto di tali doni, ond' ebbi veramente a meravigliarmi, e de' quali giammai non ricevei i più sontuosi in verun' altra isola del Sud. Quelli onde procurai dal canto mio di mostrarmi grato a *Feenu* furono di tanta soddisfazione del medesimo, che mi fe' ancora nuovi presenti di majali, radici e stoffe del paese.

Feenu aveva desiderato di vedere il modo con cui i soldati inglesi eseguivano i loro esercizj: lo compiacqui col farli discendere sulla spiaggia, e tutta quella moltitudine mostrossi lieta dello spettacolo delle nostre evoluzioni. Altro immediatamente a noi ne diedero gl'Indiani col farci spettatori di una danza, in cui cinquecento personaggi agitando colla mano uno stromento simile a piccolo remo facevano a tali moti risponderne altrettanti del proprio corpo: avevano essi incominciata la danza disposti in tre linee, dalle quali si tolsero rappresentando con moti egualmente rapidi che regolari de'semicircoli, ed altre figure tutte simmetriche; nel che le parti di ciascun attore furono adempite con precisione ed ordine all'oggetto, che alla fine della danza la prima e l'ultima schiera si trovassero come insensibilmente pervenute l'una al posto dell'altra. Non vedemmo d'altri stromenti, che due tamburi, o a dir meglio due tronchi scavati, che venivano percossi con un pezzo di legno. Io credo che anzichè da una musica, che sì poco ne meritava il nome, fossero i danzatori diretti da un coro di altra musica vocale che faceva udirsi, e cui aggiungevano essi stessi il loro

Cook T. VI. Tav. III.

Dall' Acqua inc.

DANZA NOTTURNA ESEGUITA DAGLI UOMINI DI APAEA.

canto. Questo aveva una certa melodia, e quanto alla danza vi ravvisammo tutti tanta leggiadria e precisione, che convenimmo nel giudicare, essere un tale spettacolo degno di mirarsi su qualsivoglia teatro europeo. Questi popoli di fatto si credevano superiori a noi nel buon gusto, così che io per non lasciarli in questa opinione diedi ai medesimi, essendo già notte, lo spettacolo de' nostri fuochi d'artificio, ai quali succedette altra festa notturna che ne diedero gl' isolani. Fu d'essa teatro quella parte di spiaggia, ove collocata era la mia tenda: copia di fiaccole ne formava l'illuminazione: stavami in faccia ampio steccato, cui faceva confine la moltitudine degli astanti: entro di esso si posero venti musicanti Indiani: canne concave di *bambù* mandavano suono diverso in ragione della propria lunghezza e della forza, onde percotevano con esse il piano sottoposto que' suonatori, che n' erano provveduti: i suoni più acuti escivano da un *bambù* fesso steso orizzontalmente, e percosso rapidamente con due verghe da altro musicante. Giova a questo luogo osservare, che questi popoli non forniti di migliori stromenti musicali avevano il coraggio di sprezzare la nostra musica,

e singolarmente i nostri corni da caccia, nella qual cosa hanno essi a compagni tutti gli altri isolani del sud. E i musicanti provveduti di *bambù*, e tutti gli altri di brigata accompagnavano il suono di lento canto, che non mancò di qualche armonia. Terminata una sinfonia di introduzione venti giovinette, ornate il capo di corone di rose della China, e cinte di ghirlande di foglie frastagliate con leggiadria accerchiarono l'orchestra, e se le accompagnarono coi loro canti: nel tempo medesimo eseguirono con grazia movimenti di tutto il corpo, che furono preludii di danza più animata; alla quale però non si accinsero, che dopo essersi avvicinate a passo nobilmente misurato alla sede ov' io mi trovava, come per salutare la nostra comitiva. Dimostrarono per tutto il ballo forza di muscoli, e meravigliosa destrezza; e saltavano ad un tempo, e battevano mano a mano, e scrosciar facevano le dita, e cantavano. Crebbe sul terminare la gagliardia della musica, e la vivacità delle danze, variate dalle diversissime positure che prendevasi dalle attrici; alcune delle quali, giudicandone almeno secondo le idee ricevute in Europa, erano ben indecenti.

Questa danza di donne venne seguita da altra d' uomini, nella quale all' incirca fu mantenuto l' ordine della precedente. Indi nuovi intertenimenti ebbero luogo. Uno di questi fu un canto dialoghizzato di dodici isolani disposti per sei in due file opposte, e soccorsi da taluno che faceva le veci de' nostri suggeritori. Altro ben più bizzarro fu quello per cui nove donne si esposero nel prospetto dell' arena a ricevere sprezzi da un uomo, che con entrambi i pugni serrati menava percosse a quale di esse sul petto, e a quale sul dorso: questi anzi per colpo troppo fortemente applicato sul seno di una paziente altro alla testa ne ricevè da un astante, onde cadde semivivo sul terreno: tolto venne di là, nè tutto questo turbò l' allegria della festa. Dopo di ciò un uomo entrò improvvisamente nel mezzo dell' arena, e fece un' arringa, che sarà stata in burlesco stile, perchè eccitò il riso di tutta la platea. Si terminò lo spettacolo con dialoghi concertati, e nuove danze eseguite dai più distinti personaggi dell' isola: fra queste ve n' avea delle scherzevoli, che interrotte venivano da schiamazzi e grida non dissimili a quelle, onde soglionsi

talvolta accompagnare i balli burleschi ne' teatri dell' Inghilterra (1).

Soddisfatta per questa varietà di spettacoli la curiosità de' nativi e la nostra, il Sig. *Anderson* ed io non ci occupammo che di esaminare il paese. Superiore d' assai sotto molti aspetti ad *Ana-Mocka* è l' isola di *Lefooga*: benchè in certi distretti varie parti ne sieno incolte (ciò che è da attribuirsi principalmente alla natura renosa del suolo verso le rive) la parte interna è più d' assai popolata, ed offre maggiore idea dell' industria degli abitanti che non l' altra isola precitata: le vaste piantagioni di *Lefooga* chiuse da siepi parallele le une alle altre, e le spaziose strade, che vi stanno nel mezzo abbellirebbero qualsiasi contrada, ove l' incivilimento avesse portato all' ultimo grado le delizie e i comodi della vita. Vedemmo vasti cantoni ricoperti di *mori papiriferi*, e ricchi

(1) *Da questo genere di danze, ed in generale da quelle che sono in uso presso i nativi delle isole degli* Amici *non differiscono i balli, che dai Gesuiti ci viene descritto eseguirsi presso gl' isolani delle* Caroline. Lettere edificanti e curiose *Tom.* 15. *pag.* 314, 315.

i campi d'ogni radice e frutto uso a prosperare nelle isole del mar Pacifico. A fine di aumentare le ricchezze naturali degli abitanti consegnai a quel suolo felice grano d'India, semi di meloni, zucche, ed altre piante europee. Vedemmo un'abitazione ben quattro volte più grande di tutte le altre, che aveva avanti di sè vasta piazza ricoperta di erbetta, e giudicammo questa essere destinata alle pubbliche adunanze. Stava non lungi dal luogo del nostro sbarco un'altura coperta di ghiaje, e contraddistinta da poche capanne, ove i nativi ci raccontarono essere stati sepolti alcuni abitanti de' più ragguardevoli. Non più lunga di sette miglia l'isola non eccede mai le tre nella sua larghezza. La catena di scogli, che la congiunge a *Foa* è scoperta nei tempi di bassa marea, di modo che allora gli abitanti vanno a piedi asciutti da un'isola all'altra.

Nel percorrere il paese entrai a sorte in un'abitazione ove una donna esercitava la professione di oculista, e presumeva curare le cateratte di un fanciullo coll'esprimere stille di sangue da' suoi occhi medianti piccole tente di legno. Usano pure queste native di radere la testa de' proprii fanciulli con dente di pesce

cane posto all' estremità d' un bastone. Anche gli uomini si levano la barba medianti due gusci di conchiglia, che fanno l' effetto di *cesoje*. Tale metodo è più lungo del valersi di rasoi, ma l' operazione nulla ha di doloroso; e poichè avvi fra gl' isolani chi esercita la professione di barbiere, ho veduto alcuni de' nostri marinaj scendere a terra per farsi radere all' usanza di *Lefooga*, mentre molti di que' nativi recavansi a bordo per vaghezza che loro si togliesse la barba alla maniera europea. Queste genti non sono meno di quelle di *Ana-Mocka* dedite al ladroneccio, e mi fu rubata oltre ad altri oggetti una tenda spalmata che avrei potuto ricuperare se agli ordini dati per ciò da *Feenu* avesse corrisposto l' attività del capo *Earupa*. Tutto annunciommi fino a quell' istante il vero re dell' isola in *Feenu*: tale veramente mi accostumai a crederlo ad onta della mia antecedente perplessità: novelli incidenti mi persuasero del contrario.

CAPITOLO VI.

Nuovi individui che si danno il titolo di re delle isole degli Amici. — *Descrizione della parte meridionale di* Lefooga, *e di* Oolaiva, *e dell' isola* Kotoo. — *Breve soggiorno ad* Ana-Mocka. — *Isole* Oonga-Apaea, *e* Oonga-Tonga *ritrovate nel tragitto a* Tonga-taboo, *o nuova* Amsterdam. — *Visita al figlio del re. — Feste date dal re e dai suoi congiunti. — Furti e mezzi adoprati per reprimerli. — Descrizione di* Mooa *residenza della corte. — Ceremonia funerea. — Descrizione dell' isola* Oaevi. — *Eclissi solare. — Disposizioni alla partenza.*

RITORNAVA io a bordo dopo un' escursione fatta per l' isola, e vi ritrovai con mia meraviglia quel *Ko-Haghee-too-falango*, che nel precedente viaggio conobbi qual re a *Tongataboo*, e che come tale onorarono non solamente quelli che lo accompagnavano, ma quelli pure di *Lefooga*, molti de' quali trovaronsi nel vascello. Non tardò a recarvisi anche *Feenu*,

e questi due alti personaggi rimasero con me tutta la giornata senza mai salutarsi, o guardarsi in faccia l'un l'altro. Dopo sì fatta visita, che incerto rendevami sul vero re di quei luoghi, *Feenu*, e *Taipa* presero la risoluzione di allontanarsi, e vennero la mattina del 23 ad annunziarmi, che recavansi a *Vavaoo* onde provvedere majali, di cui *Lefooga* incominciava a scarseggiare, e nel tempo medesimo penne rosse per *O-May*. Ebbi tosto ragione di accorgermi, non essere ciò che un pretesto, perchè desideroso io pure di esaminare l'isola *Vavaoo* mi offersi in compagno ai medesimi, che di tutto fecero per distogliermi da sì fatto divisamento, ed indurmi ad aspettare il loro ritorno in quella rada. Partiti *Feenu*, e *Taipa*, credo che quei nativi incominciassero a desiderare che ce ne andassimo, perchè molti, ed i principali di essi, vennero ad assicurarmi nella mattina del 24, che un bastimento affatto simile al nostro erasi ancorato ad *Ana-Mocka*, mentre poi tutte le misure ch'io presi per verificare tale notizia mi convinsero, questa essere una menzogna sparsa senza verun fondamento. Tale stanchezza della nostra presenza meglio manifestarono quegl'Indiani col cessare

dal portarci provvigioni, per la qual cosa mi determinai a sciogliere di là nella mattina del 26.

Fu mio progetto ripassare per *Ana Mocka* nel rendermi a *Tonga-taboo*. I banchi, e scogli coperti da cui convenne guardarsi non mi permisero di far grande cammino in quella giornata, e il timore di commettermi fra essi di notte tempo mi persuase ad ancorare due ore dopo il mezzodì ad una baja posta all'estremità meridionale di *Lefooga*, ed alla settentrionale di *Oolaiva*. Più tardi di noi vi giunse la *Scoperta*, che avendo toccato ad un basso fondo, ebbe non ostante la fortuna di uscirne senza danno. Impiegammo quel resto di giornata ad esaminare le terre. *Lefooga* non offre ivi nulla di diverso da quanto vedemmo al luogo del primiero ancoramento, a riserva di un monticello formato dall'arte, posto alla sua estremità meridionale, alto quaranta piedi, e che ha un diametro di trenta alla sommità. La grossezza de' suoi alberi ne attesta l'antichità. Sta al centro della cima di esso una pietra che sembra scavata da scoglio di corallo, larga quattro piedi, grossa due e mezzo, alta quattordici: le genti della contrada riguardano tutto ciò come un monumento al-

Tonga-taboo, e di tutte le isole vicine. L'unico schiarimento che allora ottenere potei dagl'isolani in ciò consistette; *Feenu* non essere altrimenti re, ma bensì capo rivestito di altissima potestà, e adoprato ne' casi di guerra, e per compor dissidj delle isole. Comunque si fosse la cosa, io aveva bisogno di fare la mia corte a tutti questi Grandi senza esaminare la validità dei titoli che assumevano, e mi affrettai quindi di fare ogni genere di grate accoglienze a questo nuovo re *Pulao*, e tanto più volentieri, che recommi in dono due grossissimi majali. Egli era di tanta pinguedine, che se l'autorità e il potere avesse dovuto riguardarsi in proporzione di essa, egli sarebbe stato senza contrasto il primiero di tutti i capi, che mi avevano visitato. Piccolo di statura, in età di circa quarant' anni, dotato di nobile fisonomia dimostrò assai d'intelligenza e di senno così nelle domande che nelle risposte. Una fra le curiosità da esso manifestate fu di sapere quale cagione ci aveva potuto condurre sino alle sue terre. Lo invitai a scendere nella mia stanza, al che lo sconsigliarono i cortigiani adducendo l'inconvenienza, che coloro i quali rimanevano sul ponte del vascello camminassero sopra la

testa di un re: ma egli più de' suoi scevro da pregiudizj non diè retta a sì fatte dissuasioni: desinò in mia compagnia, benchè per altro mangiasse poco, ed anche meno bevesse. Gli feci dono di diverse fra le nostre merci, che credei potessero fargli maggior piacere, e riuscii così bene, che oltre ad altri due majali mi fe' dono di un cappello ricchissimo di piume rosse, oggetto di estremo pregio pei naviganti che debbano recarsi a Taiti; ciò che *Pulao* sapeva sì bene che niun altro de' nostri, eccettuato il capitano *Clerk* ed *O-May*, potè procacciarsi de' cappelli medesimi a qualsiasi costo. Foggiati questi a diadema hanno forma semicircolare di venti pollici di raggio: penne di pappagallo, e code degli uccelli del tropico ne formano il tessuto. Ritornarono frattanto gli ufficiali da me spediti all'esame di novella via per giungere ad *Ana-Mocka*, e nell'assicurarmi dell'esistenza del canale da me immaginato, me ne dipinsero ancora le angustie ed i pericoli in modo, che mi decisi di tenere per giungere a quell'isola la via medesima per cui partendone venni a *Lefooga*. Fu decisa la partenza per l'indimani, e passai il dopo pranzo a terra in compagnia

di *Pulao*, che dai suoi venne trasportato sopra una barella ad una capanna portatile eretta espressamente vicino alla costa. Mentr' egli era seduto, tutti i suoi sudditi stavano in piedi d' avanti a lui, e nessuno osava parlargli che seduto sulle proprie calcagna, il che pareva corrispondesse al nostro inginocchiarsi. Questo rispettoso ceremoniale fu pure osservato da coloro i quali, secondandone le inchieste, gli mostrarono i doni che avevano ricevuti da noi. Fra questi un bicchiere rapì tanto la sua fantasia che non volle più restituirlo al proprietario. Durante la serie delle suddette operazioni una vecchia aveva la carica di scacciare con ventaglio le mosche che molestavano il re. Tanto era egli rispettato e temuto dai proprii cortigiani, fra i quali ritrovavasi un suo fratello, che se in qualche cosa mancavano, i rimproveri di esso erano sufficienti a farli piangere. Sapemmo in seguito, essere veramente egli il vero e solo re di quelle isole.

All' atto di levar l' ancora, e *Pulao*, e i principali della sua corte vollero far parte dell' equipaggio della *Risoluzione*, di modo che la mia stanza piena videsi di stranieri durante questo tragitto. Non fu esso dei più felici, at-

tesi i gagliardi venti, e la località pericolosa della navigazione, e solamente la maestria e destrezza de' nostri piloti ci salvò la notte del primo giugno. dall' arenare sopra uno scoglio chiamato *Pootoo pootooa* dai nostri compagni Indiani, i quali spaventati dal pericolo, che erasi corso, mi scongiurarono di far loro guadagnare terra all' indimani. Condiscesi all' inchiesta mandandoli alla non lontana isola *Kotoo*, nella cui rada si andò ad aspettare il ritorno dei canotti, che gli accompagnarono. Durante il breve ancoramento visitai quell' isola non lunga più di due miglia, e larga anche meno: bassa al nord-ouest si innalza verso il centro, e termina alla punta sud-est in dune argillose e rossicce, alte all' incirca trenta piedi. Fuorchè dalla parte sud-est il suolo è fertile, ben coltivato, e produce le stesse piante, e radici delle altre isole da noi vedute. Mentre le mie genti coglievano fieno pei bestiami dei vascelli, io commisi a quella terra semi di melone, ciò che fu di molta soddisfazione per gli abitanti. Non sono questi in gran numero: quì pure l' acqua è di cattiva qualità: i cimiterj sono tenuti con mondezza maggiore, che ad *Apaea*. Nel giorno 5 fummo ad *Ana-Mocka*, ancorati

a un dipresso nel luogo medesimo ove l'abbandonammo pochi di prima.

Egualmente ben accolti dagli abitanti ci provvedemmo d'ignami, e banani, de' quali non si era ritrovato durante il primo soggiorno; chè la vegetazione rapida si succede in questi climi felici. Nella mattina del 6 giunse *Feenu* da *Vavaoo*, ma non coi majali, che ci aveva promessi nel congedarsi da noi a *Lefooga*. Ci fe' un racconto di naufragio sofferto dai canotti, che li trasportavano, racconto che se noi stessi non fossimo stati disposti a riguardar come favola, l'avremmo per tale riconosciuto dall' indifferenza che posero nell' ascoltarlo i compatriotti medesimi di *Feenu*. Sicuramente s'egli aveva portate con sè provvigioni le lasciò a *Kotoo*, dove sbarcò, e dove avendo ritrovato *Pulao* ivi lasciato da noi, e disposto a seguirci ad *Ana-Mocka*, ben avrà compreso che stava per cadere affatto la sua menzogna, e che tutti andavano ad essere pel vero re gli onori, il merito e la ricompensa delle attenzioni che da lui ci erano state usate. Il re *Pulao* e gli altri capi arrivarono poco dopo, e vedutosi da me, che *Feenu* al par d'ognun gli usò degli omaggi che al solo re si

dovevano, non mi rimase dubbio veruno sul personaggio, a cui doveva io far la mia corte. In tale occasione esaminai accuratamente il contegno e la condotta successiva di *Feenu*; e tale si fu, da farmi credere, che se non era egli re, godeva al certo di grandissima autorità; perchè e' si pose con gran franchezza fra i cortigiani di *Pulao*, e con questi parlò lungamente in segreto: mostrò, egli è vero, qualche rincrescimento della trista comparsa che fatto aveva in faccia di noi, ma non quanto di sua natura doveva inspirargliene un incidente per lui sì poco onorevole.

La mattina degli 8 giugno abbandonammo *Ana-Mocka*, e ci dirigemmo a *Tonga-taboo* accompagnati da quindici o sedici piroghe, che portavano e *Pulao*, e tutto il suo corteggio. *Feenu* doveva fare il tragitto a bordo della *Risoluzione*, ma amò meglio di eseguirlo sulla sua piroga, ed unicamente ne diede due guide incaricate di additarci il miglior porto. Lontane quattro leghe da *Ana-Mocka* scoprimmo all' occidente due isolette, che le nostre guide ci dissero chiamarsi *Oonga-Apaea* l' una, *Oonga-Tonga* l' altra, popolata solamente da cinque abitanti la prima, deserta affatto l' ultima, ed

entrambe nido d'immense torme d'augelli marini. Non senza avere affrontati altri di quei pericoli che per la copia de' bassi fondi, e degli scogli presenta l'Arcipelago degli *Amici* nel tragitto da un'isola all'altra ancorammo al mezzodì del giorno 10 in faccia a *Tonga-taboo* in un porto formato al sud-est dalla spiaggia dell'isola, all'est e al nord-est da due isolette, sopra fondo di melma. Ricevemmo immediatamente le usate visite dei nativi, e fra i primi a vederci ed a recarci ignami e majali furono *Atago*, o *Otago*, l'amico che fummi sì utile nel secondo mio viaggio, e *Toobu*, che fu l'amico del capitano *Furneaux*.

Fra le distinzioni, che ricevei nello scendere a terra, non fu la minore quella usatami da *Pulao*, il quale mi cedè per tutto il tempo della mia dimora nell'isola una delle sue case di delizia posta in vicinanza della riva, che all'uopo mio rendevasi più opportuna pel vasto quadrato di prateria che le stava rimpetto. Io mi proposi di soggiornare nella novella *Amsterdam* fino all'avvenimento di una eclissi solare annunciata pel dì 5 luglio, il quale intervallo era pur necessario al risarcimento di diversi attrezzi de' nostri vascelli, e ad assicurarmi di

quanto occorreva per la più felice continuazione del nostro viaggio. Fu inalzato quindi l'osservatorio nello spazio di terreno cedutomi da *Pulao*; ivi furono collocati i bestiami, e trasportate le nostre mal concie vele, e gli attrezzi da ripararsi: ivi pure venne a stabilirsi un distaccamento di cannonieri cogli ufficiali che lo comandavano. Erano essi incaricati del commercio, che fu floridissimo per essere l'isola oltre ogni dire abbondante di majali, piante, radici, e d'ogni genere di vegetabili: il nostro accampamento divenne pertanto una fiera brillante, cui accresceva vaghezza il numero degli stranieri degli altri cantoni e delle isole vicine concorsi a vedere le feste, che furono da quel re in nostro onor decretate. La cattiva qualità delle acque che esistono nell'isola mi costrinse a sceglier l'acquata ad una isoletta vicina affatto al luogo del nostro ancoramento, e che i nativi chiamano *Paugimodoo*.

I primi giorni si trascorsero in visite ch'io feci, e che mi restituirono i più grandi personaggi dell'isola, i quali ad un tempo erano affini del re: seppi allora, essere fra questi *Feenu*, e spiegherò la cagione di una tale af-

finità. I due individui più distinti nell' isola e per ricchezze e per influenza erano i fratelli *Marevageo*, e il vecchio *Toobu*, che chiamo con questo epiteto affinchè non venga confuso coll' altro dello stesso nome amico del capitano *Furneaux*. Il primo di questi erasi renduto così benemerito della contrada, che chiamato veniva *Motooa-Tonga* (padre della patria). Di *Marevageo* era figlia la moglie del re, la quale già madre di un giovinetto di dodici anni, cumulò nel proprio genitore gli onori dovuti all' avo dell' erede del trono. Figli dello stesso *Marevageo* erano il giovinetto *Toobueiota*, e *Feenu* tenuto egualmente in considerazione per le glorie del padre, e per essere il fratello della regina. Egli non meno che il re in separate tende si stabilirono vicino al nostro campo, e fossi io a bordo, o in giro per l' isola, di rado accadeva, che qualcuno di questi principi non si trovasse con me. Unitamente al gusto pel vino il re acquistò l' abitudine di farmi compagnia all' ora del desinare; nè ciò fummi discaro perchè liberommi dall' avere altri commensali, niuno potendo starsi a mensa, nè mangiare alla presenza del re: nè lo stesso suo figlio era per anche stato insignito

di tale prerogativa, come vedrassi in seguito. Chiamavasi questi *Futtafaie*, e col mezzo di *Feenu* mi fece sapere il desiderio che aveva di conoscermi. Mi affrettai di recarmi a lui, e meritevoli sono di essere raccontate alcune circostanze di tale visita.

Lo trovai seduto in compagnia del nostro interprete *O-May* sotto spazioso baldacchino di bellissima stoffa: steso per terra era un tappeto di men fina qualità, lungo settantasei verghe, e largo sette e mezzo. I primi dignitarj del regno gli facevano corte, e riconobbi fra essi *Marevageo* vestito di abito nuovo ai cui lembi erano attaccati sei grossi mazzi di piume rosse. *O-May* mi pregò in nome del re ad essere amico del suo figlio, come lo era di lui, e a dargli un contrassegno delle mie buone disposizioni coll' accettare il dono, che dal giovine principe mi verrebbe presentato. Consistè questo in un grosso majale, e in un mucchio di noci di cocco posti l' uno alla destra, l' altro alla sinistra del principe. In segno di aggradimento condussi a desinar meco a bordo la comitiva; ivi giunti *Marevageo* si spogliò dell' abito nuovo, e me ne fece un presente: io ricambiai colla proporzione che mi parve più giusta questi diversi donativi.

Incominciando dal giorno 15 ora il re, ora *Marevageo* mi diedero per successivi giorni *aive* (feste), e *bomai* (danze notturne) dello stesso genere di quelle, che mi furono date ad *Apaea*. Osservai che i lottatori del pugilato usano legar fortemente il pugno della mano con una corda all' oggetto per quanto credemmo di non dislocarsi le ossa. Alcuni dei nostri vollero misurarsi coi nativi, e sarebbero sempre stati perdenti, se non avessero talvolta ritrovati competitori cortesi, che per tema di disgustarci non si prevalevano de' proprii vantaggi. Nella festa, che mi diede il re, tinse egli a rosso i capelli, di sua natura neri, e le diede incominciamento col pormi in possesso di piramidi costrutte all' usanza, che osservossi in *Apaea*. Grande sua cura fu di sorpassare il dono di *Feenu*, e vi riuscì. Si alzavano queste di trenta piedi, ed era ammirabile la maestria, e la prontezza, onde vennero disposti, ed insieme uniti i moltiplici, e diversi articoli che le componevano, vale a dire ignami, e porci, pesci, e radici, frutta e testuggini ecc. Certamente i nostri marinai non avrebbero saputo eseguire in più giorni ciò che fu opera di poche ore per quei nativi.

Le loro fiaccole sono di foglie di *Wharra*. Agli spettacoli, che ne diedero questi abitanti corrispondemmo con quelli delle nostre evoluzioni militari, e con fuochi d'artifizio, che pari destarono negli astanti la meraviglia, e il diletto.

Questi spettacoli non avevano concorso minore di quattro mila uomini; nè è sorprendente se in tanta moltitudine vi furono dei male intenzionati che ci rubarono quello che poterono, oltre di che l'inclinazione al ladroneccio è originale di quegli abitanti. Ad ogni modo non accaddero tutti i danni ch'io avrei potuto temere atteso che ordinai ai miei soldati di non valersi di mezzi violenti per reprimere i ladroneeci, e sopra tutto di non far fuoco; giacchè in mezzo ad una folla numerosa si correva grande pericolo, che pei colpevoli soffrissero gl'innocenti. Fu arrestato un Indiano, che aveva rubato un piatto di stagno, e vennero ad intercedere grazia per lui tre vecchie, che mandavano alti lamenti, e coi pugni si facevano terribili contusioni sul seno, e sul volto, com'è loro costume ogni qualvolta hanno argomento di dolore; il che ne spiegò la cagione de' tumori e delle frequenti cicatrici,

che si vedono sulle gote delle donne di *Tongatabuo*. Benchè i capi mostrassero di disapprovare i furti, che si commettevano, e d'interessarsi anzi alla loro restituzione, in ultima analisi gli oggetti involati divenivano il più delle volte di loro proprietà, e giudico che i furti si commettessero per conto de' capi medesimi. Onde interessare adunque gl' isolani a risparmiare il nostro bestiame, ch' io vedeva in pericolo, feci comprender loro ch' io stava per donarne ad essi una parte; in prova di che nella sera dei 19 diedi al re un giovane toro inglese, ed una vacca, a *Marevageo* un montone del Capo, e due pecore, a *Feenu* due pulledri maschio e femmina; e nel tempo medesimo col mezzo di *O-May* spiegai loro di qual vantaggio era per riuscire all' isola un tal dono, e la necessità di non uccidere veruna delle predette bestie finchè non ne fosse moltiplicata la razza a grande beneficio di essi, e de' loro discendenti. Convien dire che la mia distribuzione non riuscisse di aggradimento generale, perchè, al contrario di quanto io mi era proposto, nel dì seguente appunto vennero rubati due galli d' India, e una capra. Vidi allora la necessità di porre un riparo al

disordine, e feci sequestrare tre piroghe, e presi in ostaggio il re, il fratello di lui, *Feenu*, ed altri capi, finchè mi venissero restituiti gli animali, e tutti ancora, a norma della intimazione ch'io ne feci, gli articoli a noi tolti dal primo dì del nostro soggiorno. Si ricuperarono di fatto non solamente gli animali involati, ma inoltre un'accetta, un cuneo, e diversi altri utensili.

Mentre noi abbondavamo di tutto, cominciarono a scarseggiare di sussistenze le genti che trovavansi in quel cantone; della quale penuria ci accorgemmo *O-May*, ed io nel recarci un dì per diporto a visitare le capanne dei nativi mentre desinavano. Nè diversamente accader poteva la cosa, perchè la terra ove da noi si dimorava, era incolta e poco popolata, e il solo nostro arrivo avendovi attirato le genti delle vicine terre, nè portarono queste molte provviste con sè, e parte ne dissiparono col venderne ai nostri e ad altri sopravvenuti. Quelli che non erano originarj della terra, facevano il loro pasto sotto alberi o tende mal costruite, nè, come ci saremmo figurati, ricevevano veruna sorta d'ospitalità dagli abitanti. In una di queste baracche trovammo sei don-

ne, che s'imboccavano l'una con l'altra: richieste sul motivo di tale bizzarria risposero di essere *taboo*. Sono *taboo* presso queste genti tutti gl'individui cui è interdetto o per dovere di religione o per legge di fare tal data cosa. Le nostre donne erano *taboo matee*, cioè interdetto era loro di toccare gli alimenti per un dato tempo a cagione di aver lavati cadaveri.

Tutta questa turba di forestieri disparve dopo l'ultimo spettacolo che ci diede *Pulao*, che consistè in un'*aiva*, la quale non so per quale combinazione non riuscì brillante al pari delle precedenti. I soli che rimasti fossero nel cantone erano i principi, e la loro comitiva; e per brevi istanti perdemmo anche questi in grazia di una inconsideratezza di *O-May*. Alcuni de' nostri ufficiali fecero senza domandarmene il permesso una corsa nell'interno dell'isola, e furono spogliati di quanto avevano con sè dai nativi. Non potevano ricorrere a me, perchè si sarebbero così accusati d'insubordinazione, ed *O-May* premuroso di fare ad essi ricuperare gli oggetti involati, portò direttamente lagnanze a *Pulao*. Memore questi di essere stato altra volta ostaggio per furti, e temendo che la stessa cosa non gli succedesse

di nuovo, quando da me risaprebbesi l'accaduto, prese l'espediente di allontanarsi col restante de' suoi. I rimproveri che feci ad *O-May* del contegno arbitrario da lui tenuto lo indussero a far di tutto per condurre a me *Feenu*, divenuto poi mediatore di riconciliazione; alla quale non volli mettere condizione veruna, mosso da una osservazione di *Pulao*, che farebbe onore al capo del governo il più incivilito: *quando i vostri ufficiali vogliono andar nell' interno del paese, ci avvisino: avranno allora e guide, e scorte, e allora solamente ci faremo mallevadori della loro sicurezza* Debbo dire ciò nondimeno che le persone spogliate ricuperarono le cose loro.

Duranti le feste io aveva spediti due canotti per indagare il canale che meglio ci avrebbe condotti in alto mare, e nel dì 25 ritornarono questi avvisandoci di un' ottima uscita all'est, per profittar della quale ciò non di meno aspettar conveniva i venti occidentali, non troppo frequenti in quest' acque. Compironsi intanto le riparazioni dei vascelli, e le provviste di legne, e d'acqua, ed in attenzione dell' eclissi solare annunziata pel venturo mese c'imbarcammo sopra canotti *Pulao*, ed io, alcuni

principali del mio seguito, e i principi, e il corteggio del re per recarci a *Mooa*, residenza della corte. Navigammo all' est delle isolette, che circondano il porto, indi rivolgendo il corso al sud entrammo in una baja spaziosa, ove in quel tempo divertivasi alla pesca il figlio del re. Una lega al di dentro ritrovasi *Mooa*, paese il più aggradevole di quanti ne presenta l' isola: ivi si rimase per due giorni, il primo de' quali fu impiegato nel vedere il paese, ove fu ordinato agli abitanti di renderci al nostro passaggio gli onori stessi, che si prestavano al re. Ogni principe, e grande ha nella predetta terra una piantagione, e la propria casa nel mezzo circondata da capanne pei bassi servigi. Ognuna d' esse piantagioni è cinta di eleganti siepi, e una porta comune guida alle medesime: chiusa è questa da una sbarra di legno internamente posta, così che quel recinto non può penetrarsi da chi non siavi introdotto. Ben mantenuti vi trovammo i sentieri, onde le piantagioni separate sono le une dalle altre: molti arboscelli di pepe, detti *kava*, o *ava*, praterie, piante più assai, che utili, opportune al diletto ne ingombrano lo spazio, di modo che più propriamente chiamarsi po-

tevano giardini. Fuori di questo recinto stanno le case dei privati, poste in mezzo a campi ricchi di ogni prodotto vegetale dell' isola, e chiusi egualmente da siepi: spaziose vedemmo le pubbliche strade e lungh' esse grandi *Malee* (pubblici edifizj), sopra vaste piazze erbose: destinate venivano queste alle pubbliche adunanze. La più grande delle medesime apparteneva esclusivamente a *Pulao.*

I cibi che ne vennero somministrati furono vivande di majale cotto al forno, pesci ed ignami: del nostro non vi era che vino, e acquavite, delle quali bevande avidissimo divenuto era il re; nè per l' evidente motivo da noi più volte accennato avremmo noi saputo adattarci al *kava*, o liquore inebbriante formato della radice masticata dell' albero del pepe: era questa presso gl' Indiani la colazione generalmente preferita: e tanto più stravagante è la passione che si ha per tale bevanda dagl' isolani del sud, ch' essa è di sapore il più disgustoso, e ben pochi vedemmo di coloro, che l' avevano in maggiore predilezione, i quali non facessero contorsioni, e non dessero segni di fremito nell' inghiottirla. Durante la notte come ai primarii fra i na-

tivi stuoje stese per terra ci servivano di letto, e pezze di stoffa erano le nostre coperte. I più voluttuosi fra quei grandi hanno certa costumanza, che se fu per essi conciliatrice di sonno, lo impedì certamente agli ospiti loro vicini. Consiste questa in una operazione che sovra essi eseguiscono le loro donne, percotendone con vivacità il corpo e le gambe coi pugni serrati: si rallentano le percussioni, quando sembra addormentato quegli che ne è il soggetto, e le officiose addormentatrici hanno cura di ravvivarle, allorchè vicino il credono a risvegliarsi.

Nella mattina dell' ultimo giorno, che dimorammo a *Mooa* il re ci volle compagni, mentre recavasi a celebrare il *Tugh* (ceremonia funebre) in onore di un proprio figlio morto qualche tempo prima. L' abito di lutto del re consisteva in una stuoja lacera che ricopriva un vestimento nuovo da lui indossato in quell' occasione: similmente vestiti vedevansi i cortigiani, se non che meno lacera era la stuoja, perchè non aveva come quella del re servito al lutto degli antichi monarchi della dinastia di *Pulao*. Andavamo processionalmente preceduti da otto o dieci persone, le quali porta-

vano un ramo verde avviticchiato intorno al collo. E *Pulao*, e tutti gli altri tenevano simile ramo fra le mani, e solamente se ne cinsero il collo poco prima di entrare nel recinto dei sepolcri della reale famiglia. Stava entro di esso un padiglione, avanti a cui ritrovavasi un uomo seduto. A misura che ciascuno vi penetrava percotevasi leggermente la faccia, indi gettava il suo ramo: successivamente veniva apprestata e distribuita la bevanda della radice di pepe entro il padiglione medesimo, dopo di che ognuno separavasi e la ceremonia era compita. Il cimiterio, o *fiatooka* de' sovrani di *Tonga-taboo* situato era sopra una collina, e composto di diversi grandi edifizj sorgenti sopra monticelli artificiali, alti tre piedi. Il più grande di essi edifizj innalzavasi sopra spianata alta al pari dei monticelli, lunga ventiquattro passi, e larga ventotto: e questa, e le basi superiori delle minori alture coperte erano di bellissima ghiaja turchina, e circondavano il tutto larghe pietre piatte di scoglio di corallo. Il maggiore edifizio aprivasi da un lato, e (ciò che da noi non erasi per anche veduto in quest' isole) conteneva due grossolani busti di legno, l'uno

all'ingresso, e l'altro nell'interno, che ci fu detto dai nativi essere destinati a mantenere viva fra loro la memoria de' capi ivi sepolti. Noi giudicammo, che sì fatti monumenti non vi si costruissero di frequente, perchè portavano essi l'impronta di secoli. In vicinanza di uno de' predetti edificj sorgeva una fila di palme, e al di là di esse era una fossa piena di canestri. Stava al piede della funerea collina deliziosa prateria sparsa di *Etoa* sacri al pianto. È singolare che questi alberi sono simili ai nostri cipressi.

Dopo la ceremonia funebre si partì da *Mooa*, e ritornammo ai vascelli accompagnati sempre da *Pulao*. Durante il tragitto *Pulao* ne diede un saggio della illimitata sua autorità sopra gl'isolani coll'arrestare piroghe piene di pesci, e conchiglie, e confiscarne il carico, atto di despotismo, che tanto più ci parve riprovevole perchè era anche inutile, essendo già compiute le nostre provviste. Si impiegarono i successivi giorni a visitare le vicinanze, e singoralmente l'isoletta *Onevi* non più lontana di una lega all'oriente dell'isola, che era stata a me decantata per le sue acque. Ma sotto questo rapporto non la trovai meno soggetta ad

eccezione dell' altre isole visitate. La mano dell' uomo non aveva ancora cambiato l' aspetto della medesima: sol frequentata da qualche pescatore offre tutte le produzioni dell' isola *Palmerston*, oltre a molti alberi funerei che udimmo chiamarsi *etoa* da queste genti. Fra la predetta isola, e *Tonga-taboo* sta uno scoglio di coralli, che per l' angustia della base del piede in confronto di quella della sua cima pareva fosse stato ivi gettato. Feracissimo lo trovammo di *pandami*, e di *etoa*. Avvicinavasi frattanto il giorno presagito per l' eclissi solare, e a riserva delle tende dell' osservatorio, e degli stromenti astronomici vennero rimbarcate l' altre cose nostre. Ai 3 di luglio levammo l' ancora, e conducemmo i vascelli dietro l' isoletta *Pandimodoo*, a fine di potere, accaduta l' eclissi, profittare de' primi venti occidentali, che avessero spirato, onde uscire da que' bassi fondi. Non mi abbandonava *Pulaò* in questo mentre, e desinò sempre a bordo: nè mi dimenticherò mai, che, avendo egli in quell' occasione mostrato desiderio d' uno dei nostri tondi da tavola, gli domandai, se lo avesse aggradito meglio di peltro o di majolica, e che avendo data preferenza al peltro mi enu-

merò gli usi ai quali avrebbe destinato il mio dono, due de' quali furono veramente singolarissimi. L' uno era di farsi rappresentar da quel tondo duranti le sue assenze da *Tongataboo*; su di che chiedendogli io chi lo avesse precedentemente rappresentato in simili casi, intesi che il catino ond' egli servivasi per lavarsi le mani solito era ad ottenere gli omaggi dei sudditi invece del monarca quando ritrovavasi fuori dell'isola (1). Voleva inoltre giovarsene *Pulao* per la scoperta dei ladri: *un colpevole*, mi assicurò egli colla maggiore serietà, *il quale osi toccare il catino ove il re si è lavate le mani, cade morto all'istante, tale essendo la volontà degli dei.*

Per tutta la mattina del 5, giorno dell'eclissi il cielo fu piovoso, per la qual cosa incomode ed imperfette riuscirono le operazioni dei nostri astronomi; e di poco vantaggio sarebbero state all'oggetto di stabilire la longitudine della contrada se da essi non vi si fosse

---

(1) *Così nell'isole del mar Pacifico realizzavasi l'epigramma di Carlo XII, allorchè persuaso dimostrossi, che un suo stivale bastasse per rappresentarlo a* Stocolma.

supplito, medianti osservazioni lunari. Sotto latitudine meridionale di 21° 8′ 19″ la longitudine orientale di *Tonga-taboo* trovata fu di 184° 55′ 18″, minore di 0° 16′di quella di *Ana-Mocka*: la latitudine orientale di *Ana-Mocka* è di 20° 15′. Non sì tosto indicammo terminata l'eclissi, che si abbatterono gli osservatorii, e vennero condotte a bordo le poche cose a terra rimaste, ed in oltre tre pecore, ch' io aveva donate a *Marevagee*, e delle quali egli non fece conto veruno. Se abbandonate io le avessi così in questa terra, divenute sarebbero preda dei cani. Un solo degli ultimi quadrupedi non esisteva a *Tonga-taboo*, allorchè vi approdai nel 1773, e vi sono ora in grande numero, derivati in parte dai maschi, e femmine che vi lasciai, come pure da alcuni cani che colà pervennero dalla vicina isola *Fejeea*.

CAPITOLO VII.

Descrizione dei prodotti naturali di Tonga-taboo. — *Soggiorno ivi prolungato.* — Natce, *o festa relativa al figlio del re di* Tonga-taboo. — *Tragitto ad* Eooa. — *Osservazioni generali e importanti sulle isole degli* Amici.

La *Nuova Amsterdam* chiamata *Tonga-taboo* ed anche *Tonga* dagli abitanti ha circonferenza di circa venti leghe: la maggiore lunghezza ne è da oriente a occidente. Poco distante essendo dal tropico, il clima vi è più variabile che nelle contrade vicine alla linea, o fors' anche è da attribuirsi l'instabilità di atmosfera che vi trovammo, all'epoca del nostro sbarco. I venti vi spirarono ordinariamente fra il sud e l'est: se questi erano moderati, puro vedevasi il cielo: divenendo più forti, si caricava di nuvole. Meno frequenti avemmo i venti di nord-est, e nord-ouest, ma questi accompagnati da rovesci di piogge, e da soffocanti calori. Circondata tutta quest' isola da scogli di corallo, di scoglio pur di corallo è

la sua base, e può a buon diritto annoverarsi fra le isole basse; di fatto stando noi all'ancora dal lato suo occidentale potevamo appena vederne gli alberi; e la punta sud-est della medesima fu il solo distretto eminente che si potesse contemplare dai vascelli. Il suolo di essa non presenta vestigio alcuno di pietra, se si eccettui la ghiaja turchina onde vedemmo sparsi i pavimenti delle case sepolcrali: chè quanto ad una pietra nera e pesante simile al *lapis lydius* di cui gli abitanti formano le proprie accette, sembronne provato tirarla essi dalle isole vicine. Benchè per ogni dove della superficie dell'isola spuntino monticelli del nativo corallo, pur profondo ne è il suolo; dagli esami che ne facemmo nei luoghi coltivati, esso non è in gran parte che copiosa terra vegetale; forse vi si trova uno strato d'argilla al di sotto, perchè di essa scorgemmo nei terreni più bassi. Straordinaria feracità è il caratteristico del suolo medesimo. E la parte coltivata, e quella abbandonata alle cure della natura ne annunziano egualmente la ricchezza: sempiterna è la verdura in entrambe, e incessante la vegetazione. Vi crescono vagamente alberi d'ogni altezza, fra i quali quelli gran-

dissimi del cocco alzando a dismisura le canute cime formano maestoso spettacolo al navigante. L'albero in seguito più considerabile è il *boogo*, specie di fico che ha le foglie strette e prive di punta. Vi sono foreste di *feteaoo*; che tramandando ardente succo prendono vendetta di chi li ferisce: frequenti ne' luoghi massimamente coltivati sorgono ivi i *pandani*, gli *ibisci*, molte specie di noci, i *kokka*, e i *mori papiriferi*, onde si fanno le stoffe. Non diverso in sostanza è il modo di fabbricarle in Taiti (vedasi il primo viaggio), e nella *Nuova Amsterdam*, e le differenze principali cominciano allorchè la materia della stoffa è stata a sufficienza battuta: allora se ne congiungono per lungo i pezzi mediante il succo viscoso della bacca del *kokka*, indi vengono collocati in uno stampo di legno sopra tessuto fibroso: tolta dallo stampo la stoffa viene strofinata mediante un cencio intriso nel predetto succo, il che serve a renderla lucida e nera: se vogliasi aumentarne la nerezza, si aggiunge al succo medesimo la fuligine di una noce oleosa denominata *dooedooe*. Credono quei nativi, che le vestimenta difendano meglio dal calore a misura che sono più lustre, e di un nero più

carico. Le principali frutta coltivate in questa contrada sono i banani di cui se ne contano quindici specie, o variazioni, frutta-pane di due qualità, lo *jambu* comune in Taiti, e l'*eereo*, che è una specie di prugna, molti *saddeck*, che vi si vedono pure in istato selvaggio. Vi osservammo tre specie singolari di palme: l'una chiamata *Beou*, alta quasi al paragone del cocco, di larghe foglie, dispeste a foggia di ventaglio, e che ha per frutta grappoli di piccole noci globose, la cui mandorla non è disgustosa al palato: l'altra è una specie di *cavolo-palmista*, il quale porta al di sotto del cavolo, che è lungo sino a quattro piedi, e sormontato da molto fogliame, noci di due pollici appena, di niun sapore, rossiccie allorchè sono mature, e dette perciò dagli abitanti *neoogoola* (noci di cocco rosse). L'ultima specie più comune di palme è carica di noci ovali e compresse, grosse quanto una mela *renetta*, che crescono immediatamente sul tronco in mezzo alle foglie. Chiamasi questa *ongo-ongo*, e forma l'ornamento principale delle alture artificiali dei sepolcri: poichè la natura uniforme di quel suolo rendendo meno comuni le vedute pittoresche, vi suppliscono gli

abitanti con portar terre da un luogo all'altro, dotti nel ritrarre dall' arte quelle bellezze di prospettiva onde natura fu meno cortese alla loro contrada. L' isola produce in oltre di molte canne da zucchero, e *bambù*, e giunchi odorati, ed una specie di fico, che ha frutto grosso quanto una ciliegia, e di non ingrato sapore: ma troppo è numeroso il catalogo delle piante delle quali abbonda questa terra fertilissima ond' esser possa quì per intero inserito; nè i nostri naturalisti presumono di averne potuto conoscere tutte le diverse qualità, giacchè, malgrado il nostro non così breve soggiorno, e l' osservata rapidità della vegetazione in questi climi, noi non abbiamo veduta nell' atto del fiorire la quarta parte delle piante che vi allignano.

Tutti i quadrupedi del paese riduconsi a majali, sorci, e cani, e questi ancor non indigeni, come si è precedentemente osservato. Grandi vi sono i polli, e vivono ivi in istato di domesticità. Osservammo fra gli uccelli pappagalli di grandezza ordinaria del colore della cioccolata, colla coda turchina, e il dorso e le ali leggermente verdi, altri non più grandi di un passero, verdi e gialli, d' un bell' azzurro

risplendente alla testa, e vermigli nel ventre e nel collo, ed altri finalmente dipinti in circa nello stesso modo, e grandi come colombi. Vi sono civette meglio ammantate delle europee, ma non più grandi, cuculi somiglianti a quelli dell'isola *Palmerston*, fringuelli marini di un azzurro che avvicinasi al verde, e discontinuato solamente da candido collaretto, ed una specie di tordo fornito di due cordoni gialli alla radice del becco; unico augello melodioso dell'isola, i canti del quale sciolgonsi soltanto sul far dell'alba, o nelle ore vespertine, e forieri sono della tempesta in ogni altra parte del giorno: vedemmo francolini grigi, e neri, grossi i primi al par di colombo, nè più di lodola i secondi, notabili per gli occhi rossi, due specie d'*inghiotta mosche*, rondinelle singolari per picciolezza, colombi di tre sorte, uno de'quali è il *ramier-cuivre* di *Sonnerat* (1); quelli della seconda specie non più grossi di un colombo ordinario si distinguono per dorso ed ali tenuemente verdi, e per testa rossa: più piccoli quelli dell'ultima hanno la parte inferiore del corpo quali bianchiccia, e quali

(1) *Viaggio alla* Nuova Guinea, *tavola* 102.

invece del color carico della porpora. Fra gli uccelli marini distinguonsi anitre delle stesse specie che vedemmo ad *Ana-Mocka*, aironi bianchi ed azzurri, uccelli del tropico, *noddi* ordinarie, rondinelle marine bianche, altre di color di piombo con testa nera, chiurli turchini, pivieri picchiettati di giallo. Oltre ai pipistrelli comuni, che svolazzano per l'isola, ne stanno appollajati negli *etoa* di sì enormemente grandi, che colle loro ali spiegate formano una lunghezza di tre piedi.

Non conobbi d'altri animali pregiudizievoli e ributtanti nella classe dei rettili, che i serpenti di mare lunghi tre piedi, e formanti una serie di anelli bianchi e neri, i quali troppo sovente si fanno visitatori della costa: gl'insetti molesti, che nudrisce *Tonga-taboo* sono gli scorpioni, e i *cento-piedi*. Vedemmo *guanoè* verdi, d'un piede e mezzo di lunghezza, altra lucertola bruna, e picchiettata, non men lunga di undici pollici, e diverse ancora più piccole, belle tignuole e farfalle, e grossissimi ragni.

Abbondanti, ma non di troppo variati trovammo i pesci in queste acque. I più comuni sono triglie, pesci pappagalli, il *pesce d'ar-*

gento, le *vecchie*, sfoglie leggiadramente picchiettate, i *leather-jackets*, e le *Pipe-fish*, *bonitte*, e albicori, anguille della specie di quelle ritrovate a *Palmerston*, pesci-cane, razze, lucci, e diavoli di mare. La pesca si fa dagl' isolani con due specie di reti ad un tempo: una grande che trascinano per la sabbia e comprende una certa estensione di acqua, diverse piccole con cui si raccolgono i pesci circondati dalla prima rete.

Ricchi sono que' bassi fondi di conchiglie, e di molte fra quelle, che di altissimo pregio vengono reputate ne' nostri gabinetti di storia naturale. Tali sono la conchiglia propriamente denominata *martello*, ostriche dentate, e molte altre di specie rarissima, i *panamà*, i coni, viti di grandezza smisurata, quanto quelle dell' Indie Orientali, molte specie di conchiglie produttrici di perle, che prima non si erano osservate. Copiosissimi vi sono i gamberi, e i granchii, ed a questo catalogo aggiunger conviene molte sorte di spugne, *lepri di mare*, le *oloturie*, ed altre sostanze di simil fatta.

Dopo l' eclissi nulla più ci tratteneva in quella rada fuorchè il ritardo de' venti occidentali, che portar ci dovevano nel canale spiato

dai luogotenenti de' vascelli, nè questi venti si ebbero prima dei 10 di luglio. Profittai dell' inevitabile intervallo per recarmi a *Mooa*, spettatore di una solenne festa simbolica, chiamata *natce*, la quale durò due giorni, e il cui principale oggetto pareva il concedimento di diversi privilegi all' erede del trono, fra i quali il permesso di prender cibo, alla mensa paterna. Nel primo dì della festa alle dieci del mattino i nativi si unirono sulla piazza erbosa posta in faccia alla maggiore *Malaea*. In questa giunse pure il re, e vi si collocò col suo corteggio. Io con quelli, ch' erano di mia compagnia venni invitato a sedermi fra i principi, ma fummo prima pregati di levarci il cappello, e di sciogliere le chiome. Un drappello d' uomini armati di picche e clave cantava intanto una specie di nenia, e venivano in gran folla individui, che portavano un ignamo attaccato al mezzo d' una pertica, e lo deponevano a piè dei cantori. Compito il numero di quelli, che avevano la parte di far tale offerta, si formarono altrettante squadre d' uomini che a due a due portavano sulle spalle una pertica col suo ignamo sospeso: ogni squadra diretta veniva da un guerriero armato di

clava o d' una specie di spada, e fiancheggiato da altri armati. Così le predette schiere attraversarono la piazza, formando una processione chiusa da un nativo, che non accompagnato portava una pertica a cui stava appeso un colombo vivo. La corte rimase allora al suo posto, e alcuni de' miei compagni che seguirono la processione videro, ch' essa andò a fermarsi ad un *morai*, ove gl' ignami vennero deposti al piede di una montagna. Frattanto altro drappello si compose al modo medesimo nel *morai* principale, ossia *fiatooka*, ovvero sepolcro dei re, colla differenza, che in luogo d' ignami attaccati alla pertica vi stavano pezzi di legno, che gl' imitavano: gli uomini, che portavano le pertiche andavano curvi quasi mostrando di sopportar grave peso, ed altri ponevano la mano sotto i finti ignami come per sostenere la pertica affinchè non rompesse. Fu a malgrado dei nativi, che i nostri videro tutte queste operazioni, perchè *Pulao* avrebbe voluto, che non ci scostassimo da lui in quel tempo, ed anzi fece avvisare i nostri marinai di non uscir dei canotti, *poichè ogni cosa*, così a noi si fece comprendere, *durante la festa diveniva* Taboo, *e chi non vestito degli*

abiti di ceremoniale fosse stato ritrovato attorno rischiava di essere rovesciato a colpi di clava, ed anche matteo (ucciso).

Allorchè ne fu il tempo, il re col suo corteggio portossi al *morai*, ov' erasi fermata la processione, ma non permise nè ai nostri nè a me di seguirlo entro al recinto, e fe' in vece assegnarne un posto coperto da palizzate, di dove nulla avremmo veduto della ceremonia, se coi nostri coltelli non avessimo coraggiosamente bucati i ripari che ci stavano avanti. Comparvero nel *morai* uomini che portavano frasche di cocco. Li fermò a mezzo cammino un vecchio, che tenne ad essi serio discorso, dopo il quale inalzarono una capanna nel centro del *morai*. Entrò allora il figlio di *Palao*, che sedè col suo corteggio in vicinanza della capanna medesima. Venne tosto ad onorarlo un drappello di dodici donne, ogni coppia delle quali teneva stesa alle due estremità una striscia di stoffa lunga circa tre verghe. Gli onori ad esso prestati consistettero nel sedersi sulle calcagna, e nel cingersi di queste striscie, dopo le quali cose le donne si collocarono alla sua sinistra. Comparve dopo *Pulao*, e in quell'istante il figlio entrò colla sua comitiva nella capanna,

rimanendo sempre visibile alla moltitudine. Il re, ed il reale corteggio andarono nel padiglione a tal uopo disposto nel *morai*. Allora tre compagnie di dodici uomini l'una attraversarono correndo la prateria, si assisero per pochi istanti sulle calcagna, indi tornarono al primo posto. Successivamente una coppia d'uomini tenendo in mano un ramo verde andò a fare omaggio al principe, e si ritirò. Venne finalmente l'altra processione, che formata erasi nel *morai* maggiore, e ciascuna delle coppie che la componeva prostrossi alla foggia di *Tonga-taboo* innanzi al figlio del re, depose i finti ignami, indi giungendo le mani andò a sedersi, accompagnata da mesti canti, che udivansi dalla capanna. Dopo silenzio profondo, che non fu per qualche tempo interrotto, sopravvenne un uomo, che recitò una preghiera, indi andò a rompere ad uno ad uno i bastoni deposti dagl'individui della seconda processione. Così terminò la parte di festa assegnata a quella giornata, e tutti gli attori della medesima formarono due lunghe file, per mezzo alle quali passò *Pulao* rendendosi alla sua reggia col seguito dei cortigiani. Venni dopo di ciò invitato alla mensa del re, la quale non essendo dis-

posta che per le sette della sera ebbi tempo di andare attorno per veder d'intendere qualche cosa su i motivi delle cerimonie ch'io aveva osservate. Molto non intesi per questo; solamente non debbo tacere la singolarità che quando mi feci a chiedere il significato dei legni foggiati a guisa d'ignami, i quali rimanevano tuttavia deposti nel prato, ciascuno mi rispondeva, essere quelli veri ignami, e ciò talmente sul serio, che sarebbe sembrata inurbanità il contraddire. Il banchetto consistette in ignami, pesce, e majali: noi vi apportammo del nostro vino che senza contrasto (tanto ne bebbe *Pulao*) sarà stato miglior soporifero per lui delle battiture, che ad uso del paese gli amministrò una delle sue mogli per addormentarlo, operazione, che in linguaggio di *Tonga-taboo* viene chiamata o *masiar*, o *tugh-tugh*. Dall'alba del dì seguente fin dopo il mezzodì non si fece che banchettar da quei grandi, e fuvvi profusione di bevanda di pepe, o *kava*, che è il loro cioccolato ad ogni mattina, e d'ignami e di conchiglie, e di majali e di pesci. Cominciò in seguito a festa nel *morai*, alla quale i miei compagni ed io facemmo di tutto per potere intervenire al pari dei nativi e non nascosti da una palizzata:

intento che ottennemmo coll'acconsentire di snudare le spalle, e col promettere di accompagnare i ceremoniali degl'isola, e di starcene con modestia e ad occhi bassi durante la funzione.

Il re nel suo padiglione, ed il principe nella capanna erano collocati, come il dì avanti, e nello stesso modo pure entrarono le processioni e adempirono le medesime formalità: solamente una foglia di cocco teneva luogo dell'ignamo, che da noi erasi veduto pendere dalle pertiche. Vennero in seguito drappelli che portavano, l'uno canestri ricoperti di foglie di palma, altro piccoli pesci posti all'estremità di un bastone forcuto. I canestri vennero deposti a piè d'un vecchio, seduto fuori della capanna alla destra del principe, e da noi giudicato essere il gran sacerdote: recitò questi una preghiera sopra ciascun paniere. Due uomini posti alla sinistra della capanna, e fregiati del ramo verde ricevevano un dopo l'altro i pesci che si staccavano dal forcolo. Questi pesci venivano loro contrastati da un terzo seduto dietro dei primi, che nel forzarsi di torli ad essi di mano ne lacerò diversi, finchè uno de'predetti pesci gli rimase intero. Udissi allora un grido *marécai* (va ottimamente), e la rimanente offerta dei

pesci venne eseguita senza resistenza del terzo, la cui parte di ceremonia fu di tal modo terminata. Fatto ciò succedettero, come il giorno avanti, corse da un' estremità all' altra del *morai*; poscia e Indiani e forestieri ricevemmo tutti l' ordine di voltare le spalle al principe e agli attori della capanna, col più rigoroso divieto di non rivolgerci addietro per vedere quel che accadesse. Da uomini derivando sì fatto divieto, nè quindi temendo per me la sorte della moglie di *Loth*, confesso che rivolsi la faccia verso la capanna, ma la moltitudine, che le ultime evoluzioni avevano posta tra questa e me, non mi permisero di veder nulla. Seppi dappoi essere stato quello il momento, in cui il principe ed il padre mangiarono insieme, e che la ceremonia a noi prescritta in tale occasione dipendeva dalla legge, che non permette ai popoli di *Tonga-taboo* di mirare i proprii regnanti nell' atto in cui mangiano: poco dopo ci fu ordinato di rivolgerci di nuovo, e terminossi la festa con lotte di pugilato, e danze della natura stessa dell' altre che già vedute avevamo. Appena il potei, esaminai uno dei panieri coperti di foglie, e lo trovai voto; in somma tutto era mistico, ed emblematico in

tale solennità. Mi fu raccontato dai nativi che altra maggiore se ne doveva celebrare al volgere di tre mesi, e intesi con orrore, che in quella accadrebbero sagrifici di vittime umane. Avendo noi chiesto il motivo di sì barbara costumanza, ne fu risposto, tale essere il comando della divinità, la quale, ove questo venisse trasgredito, non mancherebbe di esterminare il re, e la sua razza. Così la superstizione e la stupida ignoranza ponno persuadere atti della più orrenda ferocia ad un popolo di sua natura il più benefico, ed umano.

Accolsi l' occasione della predetta festa per far novelli doni di quadrupedi a quell' isola, e *Feenu* ebbe inoltre da me due conigli, la femmina de' quali si sgravò poco dopo. Io spero che col moltiplicarsi di tutti i predetti animali avrò procurato un acquisto ben importante alla *Nuova Amsterdam*. I venti finalmente spirarono favorevoli e demmo le vele alla *Nuova Middelbourg* detta *Eooa* dagli abitanti, ove ci ancorammo alla *rada Inglese*, così chiamata da noi per essere quella stessa che occupammo nel 1773. Accerchiati tosto da piroghe e visitati dai principali del paese avemmo tra gli altri a bordo quel *Tiooni* chiamato anche dai

nativi *Taoofa*, che mi fu costante amico in quest' isola all' epoca del secondo mio viaggio. Scesi a terra in traccia dell'acquata, ma di cattiva qualità trovai tutta l'acqua in vicinanza della costa, e solamente ne scopersi una sorgente di buona inoltrandomi nel paese: forse questa avrebbe potuto condursi alla riva, formando canali di corteccie e foglie di banani, ma faticosa essendo l'impresa, non lungo il tempo ch' io contava soggiornare in *Eooa*, e d'altrondo parendo sperabile, che bastasse fino a che fossimo a Taiti l'acqua provveduta alla *Nuova Amsterdam*, mi astenni dall'immaginato esperimento. Ci facemmo mutui doni coi nativi, e mi diedero questi e feste, e spettacoli di lotte e di pugilato, e danze diurne e notturne. Una di queste fu sconcertata dalla relazione pervenutami di cattivi trattamenti ricevuti da un nostro, che fu spogliato di quanto aveva indosso, perchè quest' isolani non sono meno ladri dei loro compagni dell' altre isole. Il solito metodo di sequestrar piroghe, e di rendere mallevadori dei ladroneggi i capi fece sì che restituiti ne furono tutti gli oggetti involati.

Merita di essere quì riportato un fatto accaduto durante il nostro ancoramento. Mentre

io me ne stava a bordo venni avvertito, che un nativo fu dai suoi compagni a tutta possa caricato di colpi di clava, che gli spaccarono il cranio e gl' infransero una coscia. Chiesto da me il motivo di trattamento sì barbaro, mi venne risposto, che il paziente era stato sorpreso mentre accarezzava una donna *Taboo* (appartenente ad altr' uomo): dal che potemmo conoscere, nel codice delle isole degli *Amici* severamente punirsi le infedeltà conjugali. L'adultero riceve più severo castigo della donna colta in mancamento: poichè la punizione di essa riducesi a leggiera bastonatura.

Si salpò dall' isola nel giorno 17, dopo avervi lasciate varie specie d' animali, e commessi alla terra semi di diversi vegetabili che la stessa non possedeva. Osservata *Eooa* da stare a bordo presenta un aspetto diverso dalle altre isole di quell'Arcipelago, ed è di tutte la più alta ove non diasi il nome d' isola allo scoglio chiamato *Kao*. Piatta è la cima delle sue montagne, e dolci i declivi che si portano fino al mare, mostrando allo sguardo de' naviganti boschetti di cocco, che a distanze variate presentano un aggradevole disordine, e amene praterie che li separano. Anche ne' luoghi alti

i trecento piedi sopra il livello del mare i massi di corallo veggonsi traforati nel modo medesimo di quelli esposti continuamente al grosso fiotto. Il suolo dell'isola è di un'argilla rossiccia, e ben profondo ci parve in diversi luoghi. Oltre alle piante altrove comuni quì trovammo l'*acrosticum*, il *melastoma*, e la felce arborea.

Ci eravamo di breve tratto allontanati dalla spiaggia quando fummo raggiunti da piroga che veniva a tutte vele da *Tonga-taboo*. Le sue istruzioni erano portar ordini ad *Eooa* dipendente dal re della prima isola, onde fossimo provveduti riccamente di quanto ci sarebbe occorso nella nostra dimora, ed invitarci in oltre ad aspettare in quella rada il re *Pulao*, che fra due giorni sarebbe stato a farmi ivi la sua corte. Ma già tempo di soverchio non rimanevami per arrivare a Taiti, ond'è che questo incidente novello non cambiò corso alla mia navigazione.

Noi abbandonammo le isole degli *Amici* dopo un soggiorno di circa tre mesi trascorsi nella migliore intelligenza con quegli abitanti. L'eccessiva disposizione dei medesimi al furto, sovente incoraggiata da incuria de' nostri pro-

per intero nudriti de' prodotti della contrada, ne ritraemmo soprappiù assai considerabile all'uopo di guadagnare Taiti. Alla felicità di rendere migliore la condizione di sì buon popolo coll'arricchirlo degli animali utili dell'Europa, l'altra aggiungemmo, che i pascoli di *Tonga-taboo* rendettero fra i predetti quadrupedi più vigorosi quelli che destinammo alle isole della *Società*. Proficue saranno inoltre ai naviganti europei, che potessero tenere un dì la medesima strada, le cognizioni da me procacciate ad essi su questa parte di Oceano Australe, e di aver soggiornato io in quelle rade mi sapranno pur grado que' leggitori filosofi, che amano studiare la natura umana ne' successivi gradi del suo incivilimento, e raccoglier fatti intorno alle abitudini, arti, e religione, e sopra gli usi, governo, e linguaggio degli abitatori di ogni più rimota parte del globo.

Gli articoli più opportuni a contrattarsi con questi nativi sono generalmente parlando gli utensili e gli stromenti di ferro. Sopra tutte le cose tengono essi in alto pregio le grandi e piccole accette, i chiodi a barbone, e quelli ancora di minore grossezza, le grattugie, le lime, i coltelli: e stimano pure assaissimo le

tele bianche e colorate, gli specchii, e i granelli di vetro: fra questi trovammo i turchini preferiti ai bianchi; ma in oggetti di affezione è da osservarsi, che anche fra i predetti popoli la moda e il capriccio dei facoltosi ed eleganti della contrada ne alzano a vicenda, e ne abbassano il prezzo. In cambio de' predetti articoli ottengonsi tutti i rinfreschi dell' isola, vale a dire, majali, polli, pesci, ignami, frutta-pane, banani, noci di cocco, canne da zucchero, e penne rosse, che sono poi di così vantaggioso commercio per chi arriva alle isole della *Società*. Gl' ignami delle isole degli *Amici*, se colti vengono nel giusto punto di maturità sono preferibili a quelli di qualsivoglia paese; quanto alla bontà e al sapore degli altri commestibili conviene confessare, che tale Arcipelago è ben inferiore a quello di Taiti. Grave incomodo di queste isole è poi la scarsezza, e difficoltà di procurarsi acqua di buona qualità, se si eccettui *Ana-Mocka*, ove soltanto l' inconveniente è minore: non è per questo che l' acqua somministrata dalle altre isole non possa adoprarsi per chi non voglia essere di soverchio dilicato, e si contenti del compenso che offre ivi l' abbondanza delle noci del cocco.

Nè quì tacerò, che gli abitanti di *Kao* mi assicurarono esistere nel loro scoglio una ricca sorgente di acqua dolce, che porta le sue acque al mare dalla parte che guarda *Toofoa*, riconoscibile assai bene pel suo vulcano: racconto, che que' nativi rendettero più importante col farne certi dell' esistenza di un buon porto nelle vicinanze medesime. Quelle genti pur ne soggiunsero di possedere la pietra nera, onde provvedute vengono di accette e utensili tutte le isole degli *Amici*.

Sotto la denominazione generale d' isole degli *Amici* sono da comprendersi oltre a quelle che noi visitammo tutte le terre scoperte nel meridiano medesimo, e molt' altre non ancora vedute da verun navigante europeo. Que'nativi, come abbiamo veduto, ne contano più di centocinquanta, delle quali il signor *Anderson* coll' usata sua attività volle raccogliere i nomi. Quindici di esse vengono annoverate fra le alte ed alpestri, come *Toofoa*, ed *Eooa*, e trentacinque fra le grandi, quali il gruppo *Apaeo, Tonga-taboo*, e *Ana-Mocka* da noi visitate. Avvi luogo di credere che fra le isole che non vedemmo se ne trovino delle assai estese, poichè *Ana-Mocka* è considerata da que' nativi

siccome una delle minori: molte per altro di quelle che gli abitanti chiamano isole non meritano altro nome se non se di scogli e banchi di sabbia. Credo che nelle isole del predetto Arcipelago entri quel gruppo che fu nominato da *Tasman* isole del principe *William*, giudicandone dalla posizione che assegnarono gl'Indiani ad un gruppo d'isole che nei contrassegni corrisponde a quelle del nominato navigatore. Ho luogo ancora di pensare, che alle isole degli *Amici* appartengano, e dipendano dal re di *Tonga-taboo* le *Keppel*, e *Boscawen*, scoperte dal capitano *Wallis* nel 1765; perchè *Pulao* raccontommi che i primi utensili di ferro da lui conosciuti gli derivarono dalla suddita isola di *Neeutabutabu*, e mi descrisse e questa, e il Picco di *Kutaea*, e un vascello che nel raderne le coste mandò a terra un suo canotto in modo tale da non lasciarmi dubbio non essere *Kutaea* la *Boscawen*, *Neeutabutabu* la *Keppel*, e il *Delfino* quel vascello onde parlommi il re della *Nuova Amsterdam*.

Ci vennero dagl'Indiani rappresentate come isole d'alta importanza *Amoa*, *Feeja*, e *Vavaoo*, che per cagione di *Feenu* mi ristetti dal

visitare. *Amoa* dipendente essa pure da *Pulao* dipinta fummi come la più vasta isola di quell' Arcipelago, e da cui si partivano le norme delle arti, delle danze, del linguaggio e del gusto per poscia diffondersi nelle altre isole. Il signor *Anderson*, grande indagatore delle lingue dei popoli del mar del sud raccolse queste tre voci del dialetto di *Amoa*.

(1) *Tamolao* = capo della contrada.

Tamaeti = donna che ha autorità.

Solle = uomo del popolo.

È *Feeja* per *Tonga-taboo* una ben funesta vicina. Ricca di tutti i prodotti delle isole, e a questa superiore nel trattar l'arco, e la fionda le move di frequente la guerra; guerra tanto più spaventosa, che i combattenti di *Feeja* al pari di quelli della Nuova Zelanda divorano i nemici caduti nella battaglia. Era pace fra le due isole quando noi ancorammo a *Tonga-taboo*, e potei quindi udir confermata la sussistenza della barbara costumanza da parecchi *Feejani*. Il colore di questi è più oscuro

---

(1) *Con egual voce sono denominati i capi delle isole* Caroline. Lettres édifiantes et curieuses, *tom. XV. pag.* 312.

che fra tutti gli altri isolani degli *Amici*, e fesse hanno le orecchie, e il lobo ne è così prolungato, che tocca loro le spalle. Venivano essi tenuti in grande riguardo a *Tonga-taboo*, il che non fu da attribuirsi soltanto al timore delle loro armi. Superiore *Feeja* a *Tonga-taboo*, nell' arte del guerreggiare lo è anche in tutto il rimanente, se giudicar se ne voglia dai lavori meccanici che vengono dalla suddetta isola, dalle sculture, che veggonsi sulle clave, dalla proporzione dell' armi, dalla esattezza del disegno, e dall' aggiustamento dei colori delle stoffe, infine da vasi di terra, che l' opera annunziano d' artefici i più ingegnosi. Un' isola non è distante dall' altra più di tre giorni di navigazione. Io calcolai che i canotti delle isole degli *Amici*, spirando vento moderato, fanno all' incirca sette miglia per ora; e poichè di notte tempo stanno fermi, un giorno di navigazione non oltrepassa mai le dodici ore.

I nativi delle isole degli *Amici* di rado eccedono gli uomini ordinarii quanto alla statura: in generale appariscono più vigorosi che belli, e le donne più distinguonsi dagli uomini per gentilezza di corpo che per quella delle forme del volto. Pur ve n' ha di belli in entrambi i

sessi. La picciolezza e dilicatezza delle dita paragonabili a quelle delle più vezzose europee è in queste isole uno de' primarii caratteristici del bel sesso. In generale il colore degli abitanti è più oscuro di quello del rame: avvene degli olivastri, e persino dei quasi bianchi, principalmente nelle classi più distinte, che meglio possono difendersi dagli ardori del sole. Vedemmo due individui bianchi affatto, ma tale fenomeno, non raro anco fra i Negri, attribuimmo piuttosto a malattia che a capriccio della natura. Pochi vedemmo fra quegl'isolani di deformi, e solamente due o tre individui coi piedi in dentro rivolti, e qualcuno afflitto per cecità derivante da vizio di cornea. Le malattie cui vanno soggette queste genti consistono in volatiche da cui ben pochi trovansi esenti, e che dissipate lasciano orme serpentine e bianchiccie in sulla cute, in altro morbo che produce tenace enfiagione, ma non dolorosa alle gambe e alle braccia, in tumori onde per lo più vengono attaccate le parti della generazione, per ultimo in più terribile infermità la quale si manifesta con ulcere che talvolta sfigurano il paziente, e ne corrodono le narici, infermità che ha tutti i sintomi della

venerea, che peraltro vedemmo esistere ad *Ana-Mocka* fino all'atto del primo nostro sbarco nel 1773, circostanza che mi liberò dal dolore di riguardare tale disastro come dono fatale apportato dai nostri vascelli. Que' nativi non mostrano di temerlo molto, ed è ciò forse perchè, quantunque terribile ne'suoi effetti, non vedesi poi (nè so per quale influenza di clima) straordinariamente propagato per la contrada.

Dotati questi popoli di somma agilità naturale non potevano ristarsi dal ridere nel veder noi camminare a stento, e talvolta cadere intoppati per le ineguaglianze delle loro isole. Hanno generalmente fisonomie, che esprimono dolcezza ed indole sommamente buona, e nulla in esse annunzia l'uomo selvaggio. Avvezzi sin dall'infanzia a sopportare privazioni, essi comandano straordinariamente a sè medesimi senza che ne venga alterata la giovialità. Amici della pace cercano di conservarla colle isole vicine nè è colpa della generalità se *Feeja* agisce all'incontrario di questa comune disposizione. Tutte le isole procurano di porsi in mutua relazione mediante il migliore de'mezzi, che l'incivilimento abbia inventato, intendo il cambio delle cose rispettivamente superflue. Ed è in questo cambio

che noi li trovammo e sperimentati, ed onesti, e cortesi: perchè sovente è accaduto che mostrandosi pentito del contratto o il compratore, o il venditore, l'altro ne recedeva colla più gioviale spontaneità. In somma unite trovai per la maggior parte in questi popoli quelle eccellenti qualità che più onorano la specie umana; industria, candore, perseveranza, affabilità; e forse molte altre virtù de' medesimi lasciommi ignorare il troppo breve tempo di nostra dimora: chè quanto al furto delle cose peregrine cui trovammo disposti gli animi di molti mi rimetto alle osservazioni enumerate poc'anzi sull'argomento medesimo.

Il vestiario degli uomini e delle donne consiste in una pezza talora di stuoja, ma più spesso di stoffa onde avvolgonsi una volta e mezzo le reni, e che cade loro fino a mezza gamba a guisa di gonna. La sola ricchezza delle stoffe contraddistingue le persone di maggior riguardo: chè fra il popolo avvi anzi taluno che invece di stoffa, o stuoja adopra un intreccio di foglie di *maro*. Le impronte di *tatuaggio* (punzecchiatura) sono d'un turchino carico: incominciano negli uomini dal ventre scendendo fino alla metà della coscia, e regna

l'eleganza ne' disegni delle medesime: le donne non le portano che sulla palma della mano: l'erede del regno non è soggetto all'incomodo di tale ornamento. Sono lisci generalmente, e grossolani i capelli di questi Indiani, e ne vedemmo variati, secondo i tempi ed i luoghi, i modi delle acconciature, per cui talvolta snodati ondeggiavano, e talora o aggruppavansi, o rasi venivano con diversi disegni, così che nulla sopra ciò potrebbe stabilirsi di preciso: quanto alle donne per altro è più generale il costume di tener corte le chiome: esse radono pure i peli crescenti sotto le ascelle nel modo medesimo onde vedemmo disfarsi gli uomini della barba. Comunque sieno architettati i capelli è costume assai comune di tingerli o in bruno formato di polvere di corallo abbruciato, o in rosso prodotto dalla raschiatura di certo legno, o talvolta in rancio derivante dalla polve del giunco odorato dell'Indie, che le donne delle isole degli *Amici* pongono ancora sul volto in quel modo, che del belletto si usa dalle europee. Gli ornamenti ordinarii d'entrambi i sessi sono collane di frutta di *pandani*, e d'altri fiori odorosi chiamati *kaulla*, di conchiglie, d'ali, ed ossa di

angelli e di denti di pesci-cane, monili ed anelli scolpiti di madreperla, e di tartaruga. I fori delle loro orecchie sono trapassati da piccoli cilindri d'avorio, o di canna avvolti nella polve odorata di giunco. Sono gelosissimi della nettezza del corpo, alla qual cura, più che a principio superstizioso è da attribuirsi la loro circoncisione, che propriamente parlando dovrebbe chiamarsi *sopraccisione*, mentre si sagrifica con essa la sola parte superiore del prepuzio dei fanciulli. Si lavano il corpo molte volte nella giornata, e malgrado il grave odore de' salmastri loro stagni ne preferiscono le acque a quelle del mare, da cui temono cattivi effetti sulla pelle. Usano assai di ungersi le membra d'olio di cocco, che contribuisce in modo straordinario alla bianchezza, ed essendo di alto prezzo rende ragione delle sproporzioni sensibili di colore che esistono fra la carnagione dei grandi, e della plebe.

La vita domestica degli abitanti delle isole degli *Amici* non è d'un laborioso che possa stancarli, nè oziosa a segno per meritare ai medesimi taccia d'inerti. Così prodiga fu loro natura, che rare volte hanno d'uopo di darsi

a molta fatica, e li fe' ad un tempo d'indole così attiva, che non tanto facilmente si abbandoneranno alla mollezza. Per una felice combinazione di circostanze le occupazioni necessarie ai bisogni della vita lasciano loro il tempo di ricrearsi, di modo che gl'istanti del piacere non vengono mai per essi turbati dall'imponenza degli affari. I lavori delle donne sono limitati al recinto delle loro case e consistono nella fabbrica delle stoffe, e delle stuoje, e nel comporre per passatempo canestri della parte membranosa del *banano*, o del cocco, che intrecciano a grani di vetro con tanta maestria, che l'europeo istesso non può stancarsi dall'ammirarli. Incaricati sono gli uomini dell'agricoltura, di fabbricar case e piroghe, e della pesca. La vegetazione, che osservammo essere rapidissima in questi climi non vi lascia mancare erbe parassite da estirparsi, e foglie cadenti ad ogni stagione, nè queste abbondanza di concime fecondatore. Gli stromenti d'agricoltura non sono qui che piuoli chiamati *huo*, di differenti grandezze, alcuni dei quali portano un legno trasversale, che calcato col piede rende più profonda la fenditura del suolo. Le piantagioni dei *banani*, degl'ignami

e dei *pandani* preziosi alle manifature danno la maggiore occupazione a questi coltivatori, minore ne deriva loro da quella delle canne da zucchero; quasi nessun lavoro giunti ad una certa altezza esigono gli alberi del pane e del cocco.

Questo popolo il quale dà a divedere e spirito e buon gusto in moltissime cose, non ne dimostra poi in pari modo nella costruzione delle proprie abitazioni. Quelle della classe inferiore sono miserabili capanne, atte appena a resistere alle intemperie: più grandi le altre delle persone distinte, ma non per questo di miglior forma. I soli padroni di casa dormono dentro di esse, e i domestici se ne stanno in minori capanne erette all' intorno dell' abitazione principale: le persone di qualunque classe dormono sopra stuoje, e il vestiario del giorno tiene luogo alle medesime di coperta. Gli attrezzi domestici consistono in vasi per farvi il *kava*, zucche e gusci di noci di cocco, che suppliscono a fiaschi e tazze, sgabelli di legno, i quali servono ad un tempo di cuscino e di sedia. Non può assegnarsi altra cagione di tale disdegno, o voglia dirsi indifferenza per tutto ciò che è ornamento di archi-

tettura, e domestico fuorchè l'abitudine inspirata dal clima di vivere quasi sempre a cielo scoperto; perchè d'altronde ben veder fanno queste genti di quanto sarebbero capaci in materia di costruzione e disegno in tutto ciò che riguarda la loro marina, nel che per ingegno d'invenzione, e precision di eseguire non rimangono al di sotto di quei di Taiti; ammirabili tanto più che ogni loro strumento di costruzione riducesi ad accette della pietra di *Toofa*, a denti di pesce-cane fissati ad un legno e destinati ad uso di succhiello, a lime formate dalla pelle di un pesce stesa sul legno, a gusci di conchiglia, onde si giovano per coltelli e cesoje. Dalle fibre della scorza di noce di cocco è tratto tutto il loro cordame: non più lunghe queste di dieci piedi vengono con arte riunite per la loro lunghezza, e torte, e se ne formano spaghi tenacissimi, dall'unione de' quali nascono corde d'ogni grossezza. Non d'altro ivi sono le lenze, ben più forti e resistenti delle nostre. Esse, ed ami grandi e piccoli di madreperla, e le grandi e piccole reti, di cui parlossi, costituiscono tutto l'apparecchio pescareccio di questi isolani.

Gli altri lavori meccanici de' medesimi stanno

principalmente nel formare di canne o *bambù* gli stromenti da fiato che usarsi vedemmo nelle loro *aive*, nel fabbricar clave di varie specie ed ingegnosamente scolpite, picche, e dardi, archi e freccie, de' quali ultimi due oggetti si prevalgono solamente alla caccia, finalmente nella costruzione degli sgabelli menzionati poco anzi: si appoggiano i detti sgabelli su quattro gambe, che hanno piedi circolari, e sono di un solo pezzo di legno nero, o scuro, ben ripulito, ed incrostato d'avorio. (1) Tali incrostature sono loro famigliari in tutti gli altri lavori che ponno esserne suscettibili. Hanno per passatempo foggiare coll'osso statuette umane, e figure d'uccelli, opera tanto più meravigliosa perchè cominciata, e condotta a termine senz'altro soccorso che di un dente di pesce-cane. Il sistema della cucina non è in sostanza diverso fra questi popoli da quel di Taiti. Dalla descrizione dei prodotti dell'isola si è veduto quali sostanze possano esserne la

(1) *Parecchie volte* Cook *nomina l'avorio. Non dee già intendersi del dente d'elefante, poichè per quale via, e da chi sarebbe portato nelle isole dell'Oceano Australe? Deve essere d'osso di qualche pesce.* (Gli Edit.)

materia. Osserveremo soltanto che nei pochi intervalli esistenti fra una vegetazione e l'altra usano di un pane artificiale di *banano* fermentato, che tengono a tal uopo in riserva. Esso è acido e di qualità sì cattiva, che gli stessi nativi gli preferivano, ancorchè guasto e corrotto, il nostro biscotto. A quanto ci fu permesso giudicare fra il disordinamento d'ore cagionato dalla nostra venuta, in tre intervalli si nudriscono questi popoli: quello cioè della colazione, che è la bevanda di *kava* pei facoltosi, radici d'ignami pel rimanente del popolo: l'altro di un tenue pranzo dopo il mezzogiorno, e quello infine di più abbondante cena la sera. Usano essi di dormire ancora nel corso della giornata. Vanno a riposarsi col sole, e alzati li ritrova l'aurora.

Il *Tooge* di cui fummo spettatori a *Mooa*, era una commemorazione di morte accaduta, e ben diverso dai funerali dell'estinto; perchè questi sono segnalati da colpi di pietra, onde i superstiti si percotono le mascelle, dall'infiggersi ch'altri fanno nel capo un dente di pesce-cane finchè il sangue ne sgorghi, dal ferirsi con picche e le guancie, e le coscie, e le ascelle. Nè questo crudele tributo di do-

lore è solamente prestato dai congiunti del morto, ma talvolta, secondo il grado ch' egli occupava vivendo, da quegli stessi che di fama soltanto lo avevano conosciuto; del che avemmo un giorno l' esempio nei funerali, che ad un capo di *Vavao* celebravano gl' isolani di *Tongataboo*. La durata, e la generalità dei loro lutti provano, che queste genti riguardano la morte come il maggiore dei mali, e più lo dimostrano le cure che si danno onde tenerla lontana, cure spinte al segno che ben pochi si trovano non privi di un dito piccolo, o anche d' entrambe queste dita offerte alla divinità per essere liberati da qualche malattia.

Benchè essi abbiano qualche idea di un' anima spirituale ed immortale cui danno nome di *Otooa* (vita e principio vivente) noi non saremmo in caso di assicurare, comprendersi fra i motivi, che terribile rendono ad essi l' istante della morte, il timore delle pene di una vita avvenire, poichè di queste non ci accorgemmo che avessero idea. Al creder loro le anime dei capi nel separarsi dai corpi vanno in un paese chiamato *Bulotu*, (che pongono al sud-est di *Feeja*) *punto d' unione di tutti i morti. Ivi sono ricevute dal dio* Gulco (col

qual nome viene personificata la morte); *e nel suo regno vivono eternamente, ed hanno scelta fra tutti i prodotti della natìa contrada, che vi crescono in abbondanza. Ma per quanto spetta ai plebei vengono irremissibilmente mangiati dal* Loata, *uccello che svolazza attorno dei cimiteri.* Pensano essi che i castighi per le colpe commesse in questa vita sieno soltanto temporali, e per evitarli rendono omaggi a *Kallafutonga*, dio femmina, secondo essi autor supremo dell' universo, e ai minori Dei delle pioggie, delle tempeste, della terra, del mare, ecc., chiamati coi diversi nomi di *Tufua-Bulutu*, *Talletebu*, *Futtafaie*, *Vaaa-Fonua*, *Tareeava*, ecc. delle quali minori divinità or l'uno, or l'altro nome s'impone ai figli de' nativi nell'atto del loro nascere.

Il governo delle isole degli *Amici* sotto molte apparenze rassomiglia a feudale, ma confesso che non potei abbastanza conoscere la suddivisione dell'autorità, le parti integranti dell'amministrazione, e il modo onde si combinano nel formare quel corpo politico per potere presentemente offrirne un quadro chiaro e distinto. Si è già osservata l'immensa distanza che disgiunge i capi dal popolo, il quale non

si contenta di chiamarli i *padroni della terra*, ma loro profonde sovente i titoli di *padroni del sole e del firmamento. Tonga-taboo* ove soggiorna la corte chiamasi per eccellenza la *terra dei capi, terre dei servi* le altre isole. Tutti gl' individui della famiglia reale portano il nome di *Futtafaie*, che a quanto parve è riguardato come il dio autore della dinastia: *Pulao* non è che un soprannome. Non ho mai potuto intendere con precisione le cagioni del rispetto straordinario che tributavasi all' individuo stupido, che mi si annunziò per re e nel precedente mio viaggio, e nelle acque di *Apaea*, benchè nel fatto non ne esercitasse l' autorità. Vi fu chi mi disse, essere il medesimo figlio di una sorella del re morto, e d' un uomo di *Feejea*. Certamente i nativi dell' ultima isola sono considerati come d' una classe d' uomini superiore, perchè un capo di *Tonga-taboo*, volendo un dì provarmi che la morte non risparmia i più potenti, ed esprimere ad un tempo il riguardo in che da lui tenevansi i nostri mi disse: *voi pure, e gli uomini di* Feejea *siete soggetti al potere e all' autorità di* Guleo.

Il linguaggio delle isole degli *Amici* ha la

massima affinità con quelli della Nuova Zelanda, di *Vatoeoo*, e di *Mangea*, e per conseguenza di Taiti e delle isole della *Società*. Molte voci del linguaggio medesimo quelle pur sono del dialetto dell'isola dei *Cocos*, come può vedersi dal vocabolario composto da *Le-Maire*, e da *Scuten*. L'idioma delle isole degli *Amici* è ricco abbastanza per esprimere tutte le idee degli abitanti, e molte prove noi avemmo, essere facile il medesimo per modularsi al canto, ed assai armonioso anche nel discorso famigliare. Poco numerosi ne sono gli elementi a giudicarne dalle imperfette cognizioni che abbiamo potuto acquistarne: alcune regole in esso rinvengonsi conformi a quelle degl'idiomi perfezionati, quali sono a cagion d'esempio i modi di esprimere i gradi di comparazione, nel che si rassomiglia totalmente al latino: trovammo privi di variazioni di desinenze i nomi ed i verbi. Noi potemmo raccogliere incirca quattrocento vocaboli: fra questi ve n'ha quanti occorre per indicare i numeri fino al centomila, dopo di che que' nativi non sanno formarsi idea di maggior numero discreto, e valgonsi di denominazione generale, che equivale a *indefinito*. Pubblicherò qui un piccolo

vocabolario tratto da più estesa raccolta, ed aggiugnerò nell' ultima colonna i termini taiziani corrispondenti a quelli delle isole degli *Amici*, affinchè possa più sensibilmente giudicarsi sulla identità radicale delle due lingue.

SIGNIFICATO	VOCI IN LINGUA DELLE ISOLE	
PRESSO GLI EUROPEI	DEGLI AMICI	DELLA SOCIETA'
Sole	*Elaa*	*Evaa*
Fuoco	*Eafoi*	*Eahoi*
Tuono	*Fatoore*	*Pateere*
Pioggia	*Ooha*	*Eooa*
Vento	*Matangee*	*Mataee*
Caldo	*Mafanna*	*Mahanna*
Nubi	*Ao*	*Eao*
Terra	*Avi*	*Evi*
Dormire	*Mohe*	*Moe*
Uomo	*Tangata*	*Taata*
Donna	*Vefene*	*Vahene*
Giovinetta	*Tokene*	*Toonea*
Servo, o persona abbietta	*Tooa*	*Tutu*, o *Teu*
Aurora	*Aho*	*Au*
Capelli	*Foroo*	*Eroroo*

SIGNIFICATO PRESSO GLI EUROPEI	VOCI IN LINGUA DELLE ISOLE DEGLI AMICI	DELLA SOCIETA'
Lingua	*Elelo*	*Erero*
Orecchio	*Tareenga*	*Tareea*
Barba	*Koomoo*	*Ooma*
Mare	*Tahee*	*Taee*
Canotto o piroga	*Vakka*	*Evaa*
Nero	*Ooole*	*Ere*
Rosso	*Goola*	*Ooora Oora*
Lancia o picca	*Tao*	*Tao*
Congiunto	*Motooa*	*Madooa*
Cos' è quello?	*Kohaeea?*	*Yahaeea?*
Tener fermo	*Amu*	*Mu*
Rasoiugare	*Horoo*	*Horoee*
Levarsi	*Etoo*	*Atoo*
Piangere	*Tangee*	*Taee*
Mangiare o masticare	*Eki*	*Ei*
Sì	*Ai*	*Ai*
Nò	*Kaee*	*Aee*
Voi	*Koe*	*Oe*
Io	*U*	*Vu*
Dieci	*Ongofooroo*	*Ahoroo*

CAPITOLO VIII.

Veduta dell' isola Tubuai. — *Arrivo a Taiti.* — *Soggiorno nelle baje* Oaitipea, *e di* Matavai. — *Osservazioni sullo sbarco di Spagnuoli fatto nella prima di esse.* — *Guerra fra le isole di Taiti e di* Eimeo. — *Sagrificii umani accaduti in questa occasione.* — *Pace e celebrazione della medesima.*

Abbandonata nel giorno 17 di luglio la terra, non ne rivedemmo prima degli 8 di agosto. Nella notte fra i 20 e i 21 di luglio osservammo un'eclissi lunare, nè altro incidente rendè ricordevole questa parte di navigazione fuorchè alcuni danni sofferti dalla *Scoperta* per fenditure che si manifestarono alla testa dell' albero di maestra, e per essersi perduto il pennone della vela di gabbia, ai quali inconvenienti si pose riparo sostituendo un *albero di fortuna*, e giovandosi di un pennone di *controcivada* da me conseguato a quel canotto medesimo che il capitano *Clerk* spedito aveva per informarmi dell' accaduto (1). Nel

(1) *Sono* alberi di fortuna *quelli di cui per rim-*

giorno 9 di agosto eravamo vicini affatto ad un' isola, che scoperta erasi nel dì precedente, e facendo il giro della sua parte meridionale la vedemmo circondata da grossa catena di scogli, e soggetta più che mai all' azione del grosso fiotto. Credettero di vedere una seconda isola al sud altri dell' equipaggio; ma se tale pur era, il collocamento della medesima relativamente al vento non mi permise di farne la verificazione. Sì presso eravamo alla terra che vedevamo gl' isolani, e vedevano essi noi: frattanto lungo la spiaggia agitavano non so che di bianco in atto d' invitarci allo sbarco; in questo mentre due piroghe di essi staccaronsi dalla costa e vennero alla nostra volta. Non gli avevamo più distanti da noi di un tiro di pistola, e favellammo coi medesimi, essendo i ostro interprete *O-May*, e poco differendo la lingua loro da quella di Taiti; ma a voto andarono e le nostre sollecitazioni e l' eloquenza dello stesso *O-May*, onde persuaderli di venire a bordo. Benchè lo scoglio, che cingeva l'isola

---

piazzarne altri perduti in burrasca, vanno provvedute le navi. La civada *e la* controcivada *sono vele che si riferiscono all' albero di bompresso.*

offrisse un adito non soggetto a risacca, e comodo per ancorarvi, lusinghieri di troppo erano i venti alla navigazione verso Taiti, nè a dimorar maggiormente eccitavami bisogno d'ulteriori rinfreschi; volli quindi fare risparmio di un tempo, onde mi fecero prodigo le precedenti combinazioni, e si diè vela al nord, abbandonata quest'isola, che sapemmo dai nativi chiamarsi *Tubuai*. Posta ai 23° 25' di latitudine meridionale, e ai 210° 37' di longitudine orientale, non ha maggiore estensione di cinque o sei miglia, compresavi la sua circonferenza di scoglio. Malgrado la propria piccolezza offre altissime colline, per la maggior parte ben ammantate di erbe, boscose alcune altre: nè perduta vi osservammo per la coltivazione tutta la parte di valle: circondata mostrossi d'alberi vivacissimi la costa, tra i quali ravvisammo quelli del cocco, e dell'*etoa* I nativi da noi veduti avevano colore di rame, chiome nere e niente increspate, che annodavano sulla testa, volti pieni e rotondi, benchè alquanto schiacciati, e fisonomie che un non so che annunziavano di ferocia: vestiti andavano, o cinti a dir meglio, di un pezzo di stoffa, quanto bastava solamente ai riguardi

del pudore, nè d'altro ornati, che d'una madreperla al petto di taluno sospesa. Non seppi a qual uso muniti fessero della conca, onde suonasi a raccolta nelle isole del mar Pacifico: certamente ivi non ho mai veduto, essere tale stromento segno di pace.

Si veleggiò al nord e spuntava l'alba del 12 quando vedemmo *Maitea*, e da lì a poco Taiti. Prima ad offrirmisi su la baja *Oaitipea*, distante quattro leghe da *Matavai*: in questa seconda rada divisai stabilire la parte principale del mio soggiorno: ma prima mi trattenni nell'altra ove mi provvidi di rinfreschi e soddisfeci a diverse curiosità in me destate da que' nativi, che vennero, come è facile l'immaginarsi, in gran folla per visitarmi. Nè di queste curiosità la minore fu quella, che derivommi dall'annunzio di due vascelli europei, che per due volte ivi ancorarono nel 1774. Dalle prime descrizioni che mi si fecero non meno che dai successivi indizj raccolti nell'isola vedemmo appartenere i predetti legni alla Spagna. Di fatto ci raccontarono quegl'isolani, che stranieri venuti da *Reema* (con che vedemmo intendersi *Lima*, la capitale del Perù) ad essi apportarono novelli quadrupedi, e fab-

bricarono una casa su quella costa; e avervi lasciato dopo breve soggiorno quattro uomini del loro equipaggio, e seco menati altrettanti Indiani, indi, trascorso un intervallo di tempo, ricondotti due di questi, e rimbarcati i proprii. Fu adunque mia prima cura, disceso a terra, di farmi condurre alla casa spagnuola: poco distante essa era dalla spiaggia, e mi parve che i legni ond'era costrutta fossero stati precedentemente allo sbarco disposti dagli architetti della casa medesima, poichè ogni tavola vedevasi numerizzata. L'abitazione era distinta in due stanze, nella seconda delle quali ritrovai un fusto da letto, una tavola, un banco, cappelli vecchj, e cenci abbandonati, di cui que' nativi tenevano cura qual di patrio monumento. La casa istessa avevano essi circondata di una capanna, che le serviva di custodia. Tutto l'interno dell'edifizio riceveva aria e luce da finestrelle foggiate a guisa di boccaporti, che per la loro frequenza credemmo destinate a fare in un caso le veci di altrettante bombardiere. Stava presso la facciata una croce di legno al cui pezzo trasversale formavano iscrizione le parole *Christus vincit*, e al verticale *Carolus III. Imperator* 1774. Perchè

non si perdesse in quei lidi la memoria di nostra anzianità io scrissi sull'altro lato della croce medesima: *Georgius Tertius Rex, annis* 1767, 1769, 1773, 1774 *et* 1777. I miei ufficiali che andarono a percorrere la spiaggia volevano sostenermi di avervi trovata una chiesa cattolica. Nel verificare da me stesso la cosa, vidi essere questo un edifizio destinato ad onorar dopo morti i capi di cantone. Rassomigliava esso ad una rimessa da piroghe, ed ornato era al di fuori di stoffe e stuoje a varii colori. Un pezzo di scarlatto lasciato, cred'io, dagli Spagnuoli, fiocchi di penne, che formavano festoni al suo ingresso, presi furono per addobbo esterno di chiesa da questi miei amici, ai quali le antecedenze dello sbarco spagnuolo avevano riscaldata la fantasia. Egli è per questo mezzo, che, ove tutta non si adoperi la cautela prima di credere e di raccontare, si propagano assurdità e favole sul soggetto di quelle terre rimote, che ben di rado, e da pochissimi europei vengono visitate. Il personaggio incaricato di complimentarmi a nome del capo del cantone mi raccontava, *avere gli uomini di* Reema (gli Spagnuoli) *raccomanduto agli abitanti di* Oaitipea *di non lasciarmi entrare*

in quella rada, che ai nuovi ospiti apparteneva, soggiugnendo non essere noi che profughi, venuti da spregevole isoletta soggiogata dal re di Reema; *che per altro il capo di* Tiarabu (cantone ove allora stavamo) *lungi dal sottomettersi a sì fatte intimazioni, mi cedeva formalmente e la provincia, e quanto nella medesima si racchiudeva.* Come ognun vede anche i popoli del mar Pacifico sono abili nel servire di buona grazia alle leggi della necessità.

Il capo di quel cantone chiamasi *Vaiadua,* fratello d'altro capo del medesimo nome già morto, e da me conosciuto nel precedente viaggio: non aveva più di diciotto anni, nè era per anche uscito di minorità. Lontano ritrovavasi dalla propria residenza all'atto del mio sbarco; ma seppesi appena, ch'egli, e il suo tutore vi ritornarono, nè sarebbe che ripetizione di cose sempre simili ed uniformi l'enumerazione de' doni, delle visite, delle cortesie che ci facemmo scambievolmente, circostanze, che non mancarono mai, e le quali potranno aversi come raccontate per tutto ove sarà discorso delle relazioni mie coi governanti e capi dei cantoni, e dell'isole di questo Ar-

cipelago alle quali successivamente approdai. Seppi a *Tiarabu*, che cessato aveva di vivere quella tanto famosa regina *Oberea*, e vivi e sani essere il re *Otoo*, e gli altri amici nostri. Nel predetto cantone mi si fece conoscere un vecchio, al quale gli anni avevano intorpidite le membra ed i sensi, e che stando quasi sempre seduto al rezzo degli alberi divenne oggetto di una specie di superstizione, essendosi al suo vero nome di *Etati* aggiunto quello di *Olla*, una delle divinità di *Bolabola*, così che chiamato veniva in Taiti il *Dio di Bolabola*. I riguardi per altro che gli si usavano riducevansi ad offerte di frasche di banano, al portarlo attorno sopra una barella, al diritto ch'egli aveva di starsi quando gliene prendeva talento coi governanti, e col medesimo re, senza che perciò apparisse goder esso di alcuna influenza importante.

Diversi congiunti aveva *O-May* a *Tiarabu*, ma ove si eccettui una vecchia sorella della madre del medesimo, che diè nel rivederlo le dimostrazioni del più verace contento, parve il suo arrivo cosa indifferente per gli altri, i quali solamente se ne diedero per commossi, allorquando *O-May* e colla ricchezza dei donativi, e col far pompa delle rarità dell'Euro-

pa, e delle penne rosse dell'isole degli *Amici* persuadè ad essi, che questo suo ritorno essere poteva oggetto importante per le loro fortune. Serbate le convenienti proporzioni dicasi la medesima cosa sull'accoglimento che *O-May* ricevè dagli altri suoi compatriotti, il quale non fu il medesimo, e prima e dopo che note se ne rendessero le ricchezze. Conosco per troppa esperienza il cuore umano, affinchè ciò non possa essermi stato di stupore; e benchè solamente per mio consiglio *O.May* non fosse rimasto nelle isole degli *Amici*, come a ciò lo stimolavano que' nativi fattisi a lui oltre ogni credere benevoli, non derivarono al certo da imprevidenza di quanto accadde le mie insinuazioni. Nel dissuadere *O-May* dal rimanersi nelle terre degli *Amici*, pensai al desiderio che poteva ridestarsi in esso di rivedere la patria, e alla quasi impossibilità di soddisfarlo, partiti noi; e osservai d'altronde che benchè l'uomo facoltoso debba ordinariamente più assai alle proprie ricchezze, che all'amore dei concittadini e de' congiunti, i segni di considerazione che gli vengono manifestati, pur questo materiale vantaggio può essere rivolto a permanente felicità di chi sa usarne con

saggezza, e amministrare rettamente i doni della fortuna. Fatalmente non risultò, essere queste le doti morali di *O-May*, come vedrassi nel seguito.

Il nostro soggiorno in questa rada fu impiegato nel calafatare i vascelli, che d'uopo grandemente ne avevano per le vie d'acqua formatesi nell'ultimo tragitto, nell'esaminare le provviste, e separarle da ciò che di esse sofferto aveva corrompimento, nel procurare acqua, e nel far pascolare a terra i nostri quadrupedi. Ozioso non fu in questo mentre il nostro commercio; in proposito di che non è da tacersi, essere a quell'epoca caduti di pregio i grani di vetro, e molte altre bagatelle europee: le sole accette mantenevansi in alto prezzo, e quanto alle piume rosse delle isole degli *Amici*, la quantità grande di esse poste in circolazione da ciascuno dell'equipaggio che delle medesime soltanto aveva formato il suo piccolo fardello, fu motivo di prezzo scemato, ma non per questo, che ne fosse meno incessante lo smercio. Copiosissime e dirotte furono in questo intervallo le piogge, e giovarono a provarci, come costante serbassero la memoria di noi gl'isolani di Taiti, perchè a malgrado

di queste dai più rimoti cantoni della medesima vennero a visitarci in gran numero abitanti di ogni classe e condizione.

La giornata del 23 fu da me destinata a partirmi da quella rada, per trasportarmi all'altra di *Matavai*. Io mi ritrovava in atto di prender congedo dal capo *Vaiadua* che stava ad una delle sue piantagioni allorquando arrivò un *Eatua*, specie di fanatici, che si vantano inspirati dalla divinità, e girano pressochè ignudi la contrada, facendo contorcimenti e mandando orribili grida, e predicendo la buona o trista ventura a questo ed a quello. Oggetto fu della sua comparsa arringare il capo, onde nol prendesse voglia di accompagnarmi a *Matavai*, ove mi presagì che non sarei giunto in quel giorno; nel quale pronostico certamente lo favorivano le apparenze, perchè nuvoloso essendo il cielo, sopravvenne, mentr'egli strillava, un rovescio d'acqua, che tutti ne obbligò a ricovrarci alla meglio. Egli solo imperterrito rimase alla pioggia, gracchiando per più di mezz'ora, benchè per vero dire, niuno di noi si occupasse di lui. Mi assicurò per altro *O-May*, che dal basso popolo ottiene un rispetto superstizioso questa classe di maniaci fatalmente

moltiplicata nell' isola: secondo la descrizione ch' egli mi fece di tal genere di pazzia coloro i quali ne sono posseduti, non conoscono più nell' accesso della medesima nè parenti, nè congiunti, donano quello che hanno al primo venuto, nè sì tosto è cessato il furore, scordano d' aver donato, e ridomandano il loro.

Cessata la pioggia ritornai a bordo, nè si tardò a porre alla vela, e un leggier vento orientale spinse prima di sera la nostra nave al porto di *Matavai*. Quanto alla *Scoperta*, che navigava, come vedemmo, con albero di fortuna, non vi giunse che nel seguente mattino; così che falsa in tutto non potè dirsi la profezia dell' *Eatua*. Rividi e il re *Otoo*, e gli antichi amici, e quell' *Edideo*, che fu mio compagno fra i banchi, e l' isole di ghiaccio. Mutua fu la contentezza di riunirci, e sfoggio v' ebbe di doni per provarla e da una parte e dall' altra. In conformità degli ordini ricevuti dal mio governo, di due cose principalmente mi occupai nell' atto di questo mio sbarco. La prima di esse fu riconsegnare al re di Taiti il suo suddito *O-May*, ricco di novelle cognizioni, e di merci peregrine. Vestito erasi questi d' una maniera, che dirsi non poteva

nè taiziana, nè europea, ma che presentava un misto delle costumanze delle diverse nazioni da lui visitate. Gettossi a piedi del suo sovrano, e nell' atto di tributargli ricchissimi doni, manifestogli devozione la più umile e sincera. Freddo ciò nondimeno ritrovò l' accoglimento, e forse l' invidia, e l' altrui mal animo lo avevano con cattivi uffici prevenute fin dalla baja *Oaitipea*; perchè ivi ebbe la poca accortezza di scegliere quel capo a mediatore per far giungere al re *Otoo* un *maro* formato di rarissime penne, che sin da quel momento gli offerse. Malgrado la poca fortuna del primo ricevimento, le ricchezze di *O-May* che immense erano per Taiti, e il vedersi dal re di quanta cura mi era questo suo suddito, lo avevano già disposto ad amarlo. Ma fatalmente *O May* preferì quei godimenti che più facili gli dimostrarono le sue facoltà, e si diede quasi interamente a convivere con gente bassa, e vagabondi ed oziosi ond'è copia in Taiti, ed i quali condiscendevano ad ogni voglia di lui in prezzo delle sue liberalità, con che poi si alienò talmente l' animo del re, e dei principali del paese, che all' atto della mia partenza vidi, non sarebbe stata cosa troppo si-

cura pel medesimo, se lo avessi lasciato in Taiti.

L'altro oggetto ond'io mi presi pensiere fu consegnare a questa terra i quadrupedi, che le destinò la liberalità del mio re oltre a diversi polli, galli d'India, oche, anitre, e due pavoni maschio e femmina, dei quali pe'cari miei Taiziani mi fece dono Lord *Besboroug*. Mi recai a tal fine ad *Oparro*, residenza della corte, e vi trovai un'oca, portata fino dal capitano *Wallis*, e da lui donata alla regina *Oberea*, alcune capre, e un toro recato di recente dai vascelli spagnuoli. Era desso legato ad un albero in vicinanza della casa di *Otoo*, nè mai vidi più bell'animale di questa specie. Senza il nostro arrivo a Taiti sarebbe esso rimasto inutile oggetto di curiosità al paese, perchè non v'erano di giovenche. I nativi mi dissero, che gli uomini di *Reema* ne avevano bensì seco loro, ma che le rimbarcarono: crederò piuttosto che le medesime morissero, e tutte le relazioni da me intese sull'attiva premura datasi dagli Spagnuoli per quanto poteva durante il loro soggiorno essere utile ai Taiziani rendeva sempre più improbabile, ch'essi avessero commessa l'assurdità di lasciar loro solamente il maschio di una specie utilissima di animali.

Essendomi proposto di rimanere quì per qualche tempo, vennero innalzati sulla punta *Matavai* i nostri osservatorj, e le officine, e le tende di alloggiamento. Quì si fecero le riparazioni più importanti ai vascelli, e l'albero di maestra della *Scoperta* venne raggiustato in modo che pareva uscire allora di cantiere. Preparammo giardini, ove all'atto della nostra partenza germogliavano già i semi che vennero ai medesimi commessi ne'primi giorni. Possano le piante onde ho arricchite nel presente viaggio queste contrade, non essere la vittima della curiosità precoce degl'isolani! Ciò che accadde appunto ad un tralcio di vite, che gli Spagnuoli avevano piantato nella costa *Ouitipea*: non appena ne spuntarono i primi grappoli, che gl'isolani s'affrettarono a gustarne, e trovandoli allora di sapore acerbo, li giudicarono cosa velenosa, e coi piedi calpestarono la pianta. Fortunatamente essa gettati aveva novelli virgulti, che scoperti da *O-May* somministrarono di che propagare le viti in tutta Taiti, se pure gl'insegnamenti, che in proposito di tale coltivazione lasciammo agli abitanti, li renderanno pazienti ad aspettare la maturità delle uve. Quì trovammo uno di que' nativi che gli

Spagnuoli avevano preso con sè, indi ricondotto da *Lima*. Ricordavasi egli di qualche parola spagnuola, che aveva imparata, e ripeteva di frequente *si sennor*, nè ometteva di alzarsi in piedi quando a lui ci accostavamo, e di farsi intendere alla meglio, mediante il piccolo vocabolario europeo, ch'egli si era formato. Ma fuor di ciò nulla nel suo vestiario, o ne' modi esterni lo distingueva dagli altri compatriotti: di tale costanza ai patrii usi ebbi altra segnalata prova da *Edideo*, allorquando nel fargli dono, come incaricato me ne aveva l'ammiragliato Inglese, di una cassetta di utensili, aggiunsi vestimenta foggiate all'europea. Ricusò egli con fermezza d'indossarle, benchè di tale vestiario si fosse compiacciuto nel viaggio fatto con noi, e diè a divedere quanta sia la prevalenza delle abitudini dell'infanzia, che circostanze straordinarie ponno interrompere bensì, ma non estinguere nell'animo nostro. Questo *Edideo*, che dopo avere veduti con noi i ghiacci antartici, le isole degli *Amici*, la Nuova Zelanda, l'isola di *Pasqua* e le *Marchesi*, fu da noi medesimi rimenato a *Bolabola* sua patria, ritrovavasi da tre mesi a Taiti, ivi condotto dalla passione

dell'amore, sola passione motrice a quanto sembronne delle peregrinazioni dei nativi dell'isole della *Società*.

Credo di non dover passare sotto silenzio, che nella mattina del dì 27 venne a noi un nativo della baja *Oaitipea* per avvisarci che ancorati stavano in quella rada due bastimenti spagnuoli, notizia che non tardai a sapere destituita essere di ogni fondamento. A quanto ho potuto immaginare, tale favola fu architettata da quelli di *Oaitipea* sulla persuasione che all'annunzio della medesima avremmo abbandonata la terra di *Matavai* colla quale i primi non avevano buon sangue, e così l'avremmo privata dei vantaggi commerciali che le procurava la nostra presenza.

Fino a quest'epoca *Otoo*, e i suoi sudditi non eransi occupati, che di noi, ma di nuove cure loro furono apportatori i messaggeri venuti da *Eimeo* coll'annunzio di una disfatta dei partigiani di *Otoo*. Chi ha letto il precedente mio viaggio risovverrassi ch'io lasciai Taiti mentre vi si preparava una formidabile spedizione navale contro di *Eimeo*. L'esito di quella fu sfortunato, e al momento del secondo mio arrivo duravano tuttavia le inimicizie fra i due

popoli; e l'origine delle medesime, come il seppi questa volta, fu l'uccisione di un fratello del re di Taiti, seguita per tradimento di quegli stessi che invitato lo avevano a regnare in *Eimeo*. All'avviso ricevuto dei men prosperi avvenimenti si tenne un consiglio di stato, al quale mi si fece l'onere di volermi presente. Non avendo potuto essere con me il mio interprete *O-May*, poco intesi di quello che vi fu agitato: m'accorsi che eravi riscaldamento di partiti, e temei di vederlo terminare in una dieta Polacca, ma la calma si restituì a poco a poco, e decisa essendosi la continuazione della guerra, avrebbesi pur voluto ch'io vi avessi preso parte. Come immaginerà ognuno, ricusai questa volta come lo feci nell'epoca del precedente soggiorno, e spiegai sensi tendenti a ravvicinare le due popolazioni, ma in proposito di ciò non mi si volle dar retta. Intanto il grande ammiraglio *Towa* fece inteso il re, che aveva ucciso di propria mano l'uomo opportuno ad essere sagrificato alla divinità per implorarne assistenza in tale guerra, e che il solo re aspettavasi per la solenne celebrazione della ceremonia nel gran *morai* di *Atauru*. Era gran tempo ch'io non doveva più dubitare, che i

Cook T. VI. Tav. IV.

SACRIFIZIO UMANO ACCADUTO IN UNO DE' MORAI DI TAITI.

sagrificii di vittime umane non formassero parte delle istituzioni religiose di Taiti; ma io feci di tutto per non persuadermi di così atroce verità fino a questo momento, in cui non potendo salvare la vittima che già era stata uccisa, non mi restò partito migliore che di pormi io pure fra gli spettatori del barbaro rito.

Non può questo compirsi che alla presenza del re, e le ceremonie del medesimo durano due giorni Nel primo di questi, i signori *Anderson*, *Webber*, ed io ci trovammo ad *Attauru* nel *morai* destinato al sagrificio, ove pure recossi il re, che raccomandò a noi di tenere il cappello in mano per tutto il tempò della festa. Era posto il *morai* sulla riva del mare, e il cadavere dell' infelice che fu prescelto per vittima, steso era sopra una piccola piroga ritirata sulla spiaggia, ed in parte esposta all' azione de' flutti. Seduti presso il medesimo ritrovavansi i sacerdoti, e gli altri di ordine minore addetti al tempio. Un di loro aveva custodia della *casa di Dio*, e del *Maro reale*. La prima è un piccolo tabernacolo foggiato a pane di zucchero e composto di fibre di cocco, entro cui al credere de' nativi sta il dio del sacrifizio, chiamato *Ura*. Il *Maro*

reale è una fascia lunga cinque verghe, e larga all' incirca quindici pollici, di cui si cinge il monarca all'atto del suo incoronamento, e che tien luogo di ciò che in Europa chiamasi *simboli o insegne reali.* Il fondo del *Maro* da noi veduto, era una banderuola di nave lasciata sulla costa fino dal capitano *Wallis*, come ce ne assicurarono gli abitanti, e come ce ne convinse la stessa nostra ispezione: sopra di esso vedevansi cucite con elegante riparto diverse rappresentazioni, formate con piume gialle e rosse, attaccate a pezzi di stoffa di Taiti, e terminavasi con frange di piume nere. Le prime ceremonie eseguite dai sacerdoti si ridussero a coprire la vittima di foglie, e rami di cocco e banano, a tirarla dalla piroga, e stenderla per terra coi piedi rivolti verso il mare. Venne in seguito scoperta dalle foglie, e mentre recitavansi certe preci, un sacerdote le strappò alcuni capelli dalla testa, e le cavò l' occhio sinistro. Quest' occhio e questi capelli involti in una foglia verde presentati furono al re da un sacerdote, il quale raccomandogli di aprire la bocca, dopo di che il sacerdote medesimo tornò al primo posto colla sua offerta, e di più con un mazzo di penne, che

il re vi aggiunse. La predetta parte di rito viene denominata in lingua taiziana *mangiar l'uomo*, o *dono del capo*, ed è secondo tutte le apparenze, il figurato di costumanza più antica, per cui il re cibavasi effettivamente della vittima. Portò il caso, che in questo mentre si udisse il canto di un fringuello marino, il quale svolazzava all' intorno. *Otoo* sclamò a me rivolgendosi, *questi è l'Etua*, e ne trasse preludio di vittoria. Poco dopo il cadavere fu portato a piccola distanza e collocato sotto di un albero, presso al quale erano tre pezzi di legno grossolanamente intagliati: deposto venne ai piedi del cadavere il mazzo di penne donato dal re, e il gran sacerdote lo prese, indi arringò il morto per ben un quarto d'ora, e lo rimproverava, e lo blandiva a vicenda, e gli fece diverse interrogazioni, tra le quali si fu la più curiosa, se veramente non si aveva avuto ragione di sagrificarlo, poi si fece a pregarlo (quasi che così purificata la vittima divenisse potente presso la divinità) *affinchè cadessero in potere del popolo di Taiti* Eimeo, *il capo della terra, i majali, e le donne che vi esistevano*. Terminata l'orazione passò il mazzo di penne ad altro sacerdote, che sfoggiò egli

pure il suo squarcio di eloquenza, dopo di che la vittima fu portata nel luogo più visibile del *morai*, e sotterrata ad una profondità di due piedi; in questo mentre si recitavano preghiere, ed un ragazzo mandava grida, che mi fu detto essere le voci del Dio. Venne in seguito portato un cane vivo, cui si contorse il collo finchè rimanesse soffocato, e preparato un rogo, gli venne abbruciato il pelo alla fiamma, indi fu sventrato, e le sue interiora consegnate al fuoco. Tutte le operazioni sopra il cane si eseguirono dai profani, che ne arrostirono il cuore, il fegato, e gli arnioni, poscia imbrattato del suo sangue il corpo dell'animale presentarono il tutto ai sacerdoti che facevano orazioni attorno al sepolcro. Udivasi per intervalli il suono di due tamburi, e le grida di un altro ragazzo invitavano il Dio a mangiare delle vivande che gli si erano preparate. Allora ci fu annunziato il permesso di avvicinarci quanto volevamo al sepolcro della vittima, ma l'odore insopportabile delle parti di cane abbruciato era un ben più forte divieto. La festa del secondo giorno riducevasi al sagrificio di un porco di latte, non trattato diversamente del cane del giorno avanti, ed

alla solenne esposizione del *Maro reale* e della *casa di Dio.* Nell'atto in cui sagrificavasi il porco vedevasi una contrazione naturale ne' muscoli della vittima, il che fu preso per augurio felice dai nativi. Tutta la predetta festa chiamasi *pur eree* (preghiera del capo), e la vittima *Taata-Tabu*, (uomo consacrato); caso unico, in cui siasi intesa a Taiti questa parola cotanto usata alle isole degli *Amici.* Sembra che la medesima sia sacra anche nelle isole della *Società*, ma con significato diverso. Al *Tabu* della *Novella Amsterdam* corrisponde a Taiti la voce *Ra.*

Il *morai*, che teatro fu dell'orrida ceremonia, è pure un tempio pei Taiziani, ed è ancora il sepolcro dei re di Taiti. Vengono deposti questi dopo morte sotto le parti laterali di un ammasso permanente nello stesso *morai*, e formato di pietre non cementate. Più lungo ancora che largo ha un' altezza di quattordici piedi circa, e si restringe verso la sommità a foggia di piramide troncata: il suolo, che ricopre all' intorno di esso le ceneri dei re, è sparso di mobile ghiaja. La stessa ghiaja del pari forma la superficie del terreno destinato ai sagrifizii. Presso di questo stanno palchi, ove si pongono le frutta, i vegetabili, gli ani-

mali offerti in olocausto alla divinità. Vedonsi per tutto il luogo monumenti della superstizione taiziana, consistenti ora in pietre che s'innalzano sul suolo, e coperte di stoffe, ora in pezzi di legno intagliati, e simili a quelli che vedemmo nel sagrificio. Merita attenzione particolare un ammasso di pietre, che ritrovasi in vicinanza al terreno de' sagrifizj. Stanno sovr' esso esposti i cranii di tutti que' miserabili, che sono stati immolati alla divinità, e che a tal fine vengono dissotterrati alcuni mesi dopo seguito il sagrificio. Noi contammo fino a quarantanove cranii, che parevano assai recenti, e ponno far giudicare della frequenza di queste religiose stragi, per cui si disonora una popolazione, che d'altronde le più felici naturali disposizioni hanno fatta per la sensibilità, e per le virtù. Questo inaugurato effetto di una cieca superstizione pur troppo è sparso in tutte le terre del grande Oceano Australe.

Terminata la festa ci rimbarcammo nella nostra scialuppa, e poichè fra *Matavai*, e *Atauru* sta un' isoletta che è ordinaria residenza del grand' ammiraglio *Towa*, non perdei l'occasione di rendergli visita. È già nota dal precedente mio viaggio l'amicizia che a lui

mi stringeva; ma raffreddossi questa pel mio costante rifiuto di prender parte nelle cose di *Eimeo*: e si disgustò poi affatto quest' ammiraglio, quando intese essersi da me disapprovata l' orrida festa della quale fui spettatore, e allorchè il mio interprete *O-May* gli spiegò come il suo alto grado non lo avrebbe salvato a Londra dall' essere impiccato, se si fosse permesso di uccidere un uomo anche della classe la più abbietta, com' egli fece dell' infelice vittima del recente sacrifizio; dopo la quale dichiarazione *Towa* non volle ascoltar altro, e ci lasciò sclamando: *miserabili! miserabili!* Prima di giungere a *Matavai* accettai una festa che ad *Oparro*, stazione intermedia, il re mi diede la sera dei 2 settembre. Consistè la medesima in un' azione drammatica, in cui recitavano le principesse reali. Ho già descritto più volte sì fatto genere di spettacoli, e soggiungerò solamente, che niuno ne vidi mai in queste contrade ove gli attori vestiti fossero con maggior leggiadria. Nei rimanenti giorni della mia dimora mi furono dati banchetti da *O-May*, e da *Edideo*, al primo de' quali intervenne lo stesso re. Ivi acquistai cognizione di una vivanda, per compor la quale si tri-

tano in minutissimi pezzi, valendosi di grattugia e di pistello, frutta-pane, banani maturi, *taro*, noci di palma, e *pandano*. Questi ingredienti devono prima essere stati cotti separatamente, e se ne forma un impasto che mentre cuocesi al forno dev' essere rammorbidito con succo di mandorle di cocco: ne risulta un budino assolutamente migliore di quanti se ne mangiano in Inghilterra. E ricchi, e frequenti furono i doni onde *Otoo* e i principi mi colmarono; ma ve n' ebbe uno fra questi più singolare e degno d' essere raccontato pel modo tenuto nell' offrirlo. Terminava io nel giorno 8 settembre di pranzare in casa di *Edideo*, quando soppraggiunse *Otoo*, che in lingua taiziana mi chiese: *il vostro ventre è pieno?* e alla mia risposta affermativa soggiunse: *venite dunque con me*; e in casa di suo padre menommi, ove alla presenza di diversi due giovanette vestivansi di moltissime stoffe disposte nel modo il più bizzarro. Tutto questo magazzino di stoffe cingevasi attorno al corpo delle donzelle infino all' ascelle, e mentre una delle estremità di ciascuna stoffa se le annodava verso il collo, tutte le altre estremità cadevano al piede, ma distese per modo, che il tutto

GIOVANE DI TAITI VESTITA E CARICA SECONDO L'USO DEL PAESE DELLE STOFFE CHE DEVE PRESENTARE IN DONATIVO.

insieme aveva l' apparenza di sottana posta sopra ampio guardinfante. Ornate leggiadramente di fiori e di penne vennero così le donzelle a bordo della *Risoluzione*, ed ivi deposero il grave carico delle stoffe, che le vestivano, essendo quello un dono, che per me aveva preparato il genitore di *Otoo*. Quando si fanno doni per tal modo a Taiti le donatrici vi ottengono nome di *atèe*.

Frequenti continuarono ad essere le nostre corse ad *Oparro*, residenza della corte, ove il re cercò di rallegrarci con ogni sorte di divertimento. Noi pure gli demmo lo spettacolo de' nostri fuochi d' artifizio. In una delle mie corse ad *Oparro* vidi il *Tuapapau* sacro di *Tee*, uno dei capi da me conosciuto nel precedente viaggio, e morto da quattro mesi. Sono i *Tuapapau* luoghi ove depongonsi i cadaveri di quegl' individui, che avendo ottenuta qualche celebrità si vuol salvare dalla putrefazione coll' imbalsamarli. Il *Tuapapau* è cinto di palizzate, oltre le quali non si può penetrare dai profani, ed il cadavere imbalsamato vi sta entro avvolto di stoffe. Ebbesi per me il riguardo di svolgere dalle stoffe il corpo di *Tee*, e di porlo sopra una bara onde meglio po-

tessi contemplarlo al di là delle palizzate. Certamente non dava questo segni di putredine, nè esalava cattivo odore; cose tanto più meravigliose in considerazione del clima. Sul modo tenuto da queste genti nell'imbalsamare i cadaveri seppe il sig. *Anderson* che per la via dell' intestino retto vengono privati gli estinti dei loro visceri, sostituendosi a questi pezzi di stoffa che riempiono le cavità del ventre e dello stomaco: che in oltre fatta possibilmente evaporare ogni umidità esterna della pelle dello stesso cadavere viene la medesima stropicciata con olio di noce di cocco.

Convien credere, che nei casi gravi dello stato più sovente si ripeta l' orrido rito de' sagrifizii umani, perchè nel giorno 11 altro di questi ebbe luogo ad *Atauru*; e con rincrescimento il seppi solamente dopo la sua esecuzione. Nel ritornare che fece *Otoo* da *Atauru* il capitano *Clerk*, ed io gli demmo lo spettacolo di camminare a cavallo per l' isola, e i Taiziani che idea non avevano d' uomini portati da quadrupedi meravigliarono sì che pareva veramente avessero veduti i centauri. *Etary*, ossia quel dio *Olla*, che conoscemmo alla baja *Oaitipea*, venne intanto per dire il

suo sentimento al re sulla nuova spedizione che preparavasi ad *Eimeo*. Alloggiava egli vicino al campo inglese, e devo encomio ad *Otoo*, perchè prevedendo che questa vicinanza dell'uomo divino, la quale attraeva molto concorso di popolo, poteva essere pretesto ai suoi di rubarci, prese precauzioni di vigilanza, che assicurarono noi, ed onorarono la sua prudenza. Nel giorno 16 *Etary* portossi ad *Oparro*, ove ebbe solenne ricevimento dal re, e ove noi pure ci trovammo. La ceremonia consistè in dono di stoffe comuni, e di majali che offerse al re l'indovino: poscia disapprovò egli la seconda spedizione ad *Eimeo*, ma con sì poco effetto, che nella mattina seguente *Toowa*, *Potatu*, e un terzo capo misero alla vela, e seppesi nella sera medesima lo sbarco di questi ad *Eimeo*, e che accaduti erano piccoli combattimenti senza perdite considerabili nè da una parte, nè dall'altra.

Non tardò *Toowa* a far chiedere nuovi soccorsi al re, il quale con una celerità incredibile fe' disporre altro armamento navale. Io mi recai a vederlo, e fui del pari spettatore di finte evoluzioni, che qui non descriverò per non ripetere cosa assai a lungo trattata nel racconto del precedente viaggio.

Ristaurati, calafattati, provveduti di tutto i nostri vascelli, disposi le cose per salpare la mattina del 24; e poichè intesi essere un buon porto ad *Eimeo*, destinai di rendermi a quella volta, il che saputo da *Otoo* mi domandò, ch' io volessi riceverlo a bordo, e prendere in protezione la nuova squadra, che avrebbe fatto vela nel giorno medesimo della mia partenza. Condisceso io aveva al-l' inchiesta, e stavami su di ciò concertandomi ad *Oparro* collo stesso re, allorquando giunse messaggio spedito da *Toowa*, il quale riconduceva la flotta della prima spedizione ad *Atauru*, convenuta avendo la pace col capo di *Eimeo*. Nè molto tardò altro nunzio col quale pregavasi il re di rendersi al *Morai* di *Atauru* per confermare solennemente la pace medesima, o per dir meglio la tregua, che nulla di più erano tali paci. Io pure ricevei invito per questa festa, e andato vi sarei, se non fossi stato sorpreso da una sciatica delle più dolorose, che mi persuase di ritornarmene alla mia rada, nella quale occasione accadde cosa ben degna di essere rammemorata. Sul canotto medesimo, che riconducevami a *Matavai*, si posero e la madre e tre sorelle del

re, e otto dame di corte, ch'io credei per qualche affar loro volessero farsi trasportare a *Matavai*. Ma, giunti che fummo, vollero a mio stupore entrar tutte dodici a bordo con me, e mi dichiararono esser venute soltanto per operare il mio risanamento. Il dolore ch'io sopportava era sì grande, e così resistente ai rimedii ordinarj, che le officiose donne non trovarono in me difficoltà ad assoggettarmi a quanto m'avrebbero prescritto. Feci preparare alle medesime comodo per dormire nella mia stanza, e tutte si posero attorno al mio letto, e con forza di braccia cominciarono a lavorare, come chi fa pasta, sovra tutto il mio corpo, e principalmente su le parti che soffrivano maggior dolore. Scrosciavano le mie ossa sotto una tale disciplina, alla quale non potei più resistere dopo un quarto d'ora, e dovetti esigere che si discontinuasse. Ma in seguito m'accorsi che aveva recato al mio soffrire tanta calma, ond'io consentii che venisse ricominciata. La seppi tollerar meglio la seconda volta, e me ne risultò una notte tranquilla. Le mie curatrici non mi lasciarono privo di tale officio persino alla mattina del 24 nel quale mi trovai affatto ristabilito in salute. Sì fatta cura

è chiamata *romy* dai nativi, e ne è universale la pratica nell'isole della *Società* (1).

Mentre io me ne stava sotto la tutela delle principesse di *Matavai*, il sig. *King*, e *Omay* eransi recati ad *Atauru* per godere della festa. La scena principale della medesima, come mi raccontarono questi al loro ritorno, fu quella parte del grande *Morai* ove esistere vedemmo l'ammasso di pietre che contraddistingue il sepolcro dei re. Ivi *Otoo* alla presenza della corte, di tutti i capi dei cantoni, che gli offersero rami di banano, dei sacerdoti che portavano il *maro* reale e la *casa di Dio*, ricevè l'ambasciatore di *Eimeo*, che depose ai suoi piedi un ramo di banano e un majale. Il re gli parlò a lungo, e convien dire esponesse i torti che a suo avviso avevano con lui i popoli di *Eimeo*, perchè l'ambasciatore lo interrompeva sovente colle parole *Varry*! *Varry*! (non è così! non è così!). In seguito i Sacerdoti recitarono le loro preci, duranti

---

(1) *Vedesi nella collezione di Kawkesworth tomo I. pag.* 463 *dell' originale, che i Taiziani curarono nel modo medesimo il capitano* Wallis *e il suo primo luogotenente.*

e quali il gran Sacerdote cingeva del reale *maro* il re, che teneva nelle mani un cappello di penne caudali dell' uccello del tropico. Vestito il re delle sue insegne rimase per dieci minuti all' incirca in piedi nel centro dello steccato, e frattanto continuavano le preghiere, che vennero interrotte dal grido *eiva* mandato improvvisamente da un celebrante, e dalla voce *earee* ripetuta sonoramente dal coro. Dopo di che i personaggi della festa si recarono ad altra parte dello stesso recinto, ove pure al suono delle preghiere spogliossi il re del reale *maro*, che nuovamente venne preso in custodia dai sacerdoti; indi l'adunanza recossi ad una vasta capanna, ove ebbero luogo le mutue promesse che la pace fra *Taiti*, ed *Eimeo* non verrebbe turbata per l' avvenire.

Il sig. *King* mi diè conto dell'abboccamento che ebbe col grande ammiraglio, il quale pareva si ricordasse con rincrescimento dei discorsi accaduti nell' ultima visita, che gli feci all' isola di sua residenza, e domandò se *Tut* continuasse ad essere sdegnato seco lui. Il mio luogotenente lo calmò assicurandolo, ch' io era sempre il suo *tayo* (amico). A quanto giudicò

lo stesso sig. *King* dal contegno scambievole del grande ammiraglio e del re risultava che in sostanza l'uno non amava l'altro, del che io diedi già cenno nel precedente viaggio. Di questa avversione fu del certo novello alimento la pace conchiusa da *Toowa* a condizioni, per quanto mi si disse, troppo vantaggiose ad *Eimeo*, del quale proprio atto lo stesso *Toowa* incolpava il ritardo di *Otoo* nello spedirgli i domandati soccorsi. E dopo ciò furono così vive, e sì poco misurate le querele di *Toowa*, che pervennero sino a me le voci di diversi sudditi malcontenti, pronti a far causa comune coll'ammiraglio per ribellarsi ad *Otoo*. Rendei in questa circostanza grande servigio al re di *Taiti* col dichiarare, che *Otoo* era mio amico, e posto sotto la protezione della Gran Brettagna, e che avrei immancabilmente preso aspra vendetta contro chiunque si fosse avvisato dopo la mia partenza di recargli torti od oltraggi. Tale dichiarazione e fu utile ad *Otoo* per l'istante, e lo fu cred'io ancora per l'avvenire presso popoli già persuasi che le nostre visite diverrebbero periodiche.

I venti occidentali, e le bonacce mi trattennero più lungo tempo che non avrei voluto

a *Taiti*; nè l'impazienza in cui era io di salpare derivava totalmente da voglia di visitare le altre isole della *Società*: io già conosceva a sufficienza questo arcipelago, nè maggiore abbondanza di comodi della vita nè migliori ospiti poteva promettermi verun altro ancoramento. Ma troppo stavami a cuore avanti d'imprendere più lunga navigazione l'assicurare stabilimento felice ad *O-May*, il quale sperare non lo poteva in questa terra fra le cattive compagnie che la sua imprudenza gli aveva formate, e per tutti i motivi da me precedentemente enumerati. In mezzo a tante dissipazioni però *O-May* fece un acquisto, che potrà essergli della maggiore utilità; vale a dire una piroga doppia veleggiatrice, e compiutamente equipaggiata. Io glie la fornii d'insegne di bompresso, di cornette e fiamme in uso su i vascelli inglesi, ma egli volle aggiungervi banderuole spagnuole, olandesi, e francesi, e come ne' nostri porti è oggetto di pubblico affollamento una nave imbandierata da festa, così lo fu per *Taiti* la piroga di *O-May*, su cui sventolava ogni stendardo d'Europa. Si rammenteranno i miei leggitori, che nel 1774 io feci dono d'uno stendardo a una

piroga del re di *Taiti*. Or questi venne a bordo nel dì 28, e pregommi di accettare una doppia piroga fabbricata di nuovo, e ricca di sculture, e di offrirla in suo nome all' *Eareo di Pretana* (*re d' Inghilterra*), e mi soggiunse che volendo egli far dono degno di sì alto monarca, nulla aveva saputo immaginare di meglio, che questo saggio della marina taiziana. Essendo lunga sedici piedi la predetta piroga, vidi che mi potrebbe riuscir d' imbarazzo nella lunga navigazione da intraprendersi, ed ebbi e dovetti dare a *Otoo* il dispiacere di ricusar dono che provò lui sì cresciuto nella gentilezza de' modi, e di cui tanto più mi fu aggradevole il pensiere, che nessuno gliene aveva somministrata l' idea.

Fra i motivi, che anche più dei precedenti ancoramenti piacevole mi rendettero il presente nelle acque di *Taiti*, quello vi fu, che poco o nulla ebbi a querelarmi per furti accaduti; benchè io creda aver dovuto questo nuovo vantaggio piuttosto alle buone intenzioni, e alla saggezza del re e dei capi, che a cambiate disposizioni d' animo negli abitanti; e si appoggia la mia persuasione su ciò, che il lusso e i bisogni fattizj per noi

aumentati presso il popolo di *Taiti* erano cause tali da promovere anzichè scemare l'inclinazione pel ladroneggio: di fatto fu soltanto dopo l'approdamento degli Spagnuoli, che i facoltosi incominciarono a provare il vantaggio dei nostri forzieri con chiavi e chiavistelli, il che formerà nell'avvenire utilissimi articoli di commercio per chi toccherà queste acque. Dono de' più accetti ch'io far potessi ad *Otoo* fu una cassa fornita di tutte le sue ferramenta, lunga e larga per modo, che sul coperchio della medesima potessero coricarsi i due uomini, che ne sarebbero stati di guardia durante la notte.

L'inscienza che è in queste genti di ogni specie di metodo cronologico mi lasciò ignorar quello, che tanto io era bramoso di sapere, la durata del soggiorno degli Spagnuoli in quella contrada e il mese del loro arrivo, poichè quanto all'anno le iscrizioni vedute a *Oaitipea* non me ne lasciavano all'oscuro. E' curioso che in materia di epoche i Taiziani confondono colla maggiore facilità le idee di decina e di ventina di mesi. Ciò non di meno molte circostanze mi fecero credere che lo sbarco spagnuolo seguisse pochi giorni dopo l'ul-

tima mia partita da *Matavai*. Fu in quel primo sbarco, che perì il comandante della spedizione sepolto, come seppi, a *Oaitipea* a piedi della croce, ove lessi le iscrizioni. Fra gli animali che i suddetti naviganti lasciarono al paese, i porci furono di una grossezza considerabile, e migliorarono la razza indigena, e le capre si erano già moltiplicate quanto bastava, perchè ciascuna famiglia di distinzione una ne avesse in proprietà: sarebbe stato per me desiderabile, che quì non fossero giammai pervenuti cani, perchè uno di essi uccise l'unico montone del Capo ch'io avessi, e che destinato io aveva ai miei Taiziani. Allorchè i vascelli spagnuoli salparono la prima volta dall'isola vi lasciarono due preti, ed un laico chiamato *Maerma* dai nativi, de' quali seppe conciliarsi l'amicizia: da quanto ho potuto comprendere nulla fecero gli ecclesiastici per convertire gl'isolani alla fede cattolica.

Allorchè comparvero i vascelli che rimenarono gli ospiti Spagnuoli fuori dell'isola, annunziarono ai Taiziani, che ben presto sarebbero ricomparsi fra essi portando case, animali, uomini e donne, che vi si stabilirebbero per sempre. *Otoo* mi disse in proposito che se

la cosa si verificava, il forte di *Matavai* sarebbe stato riserbato a nostra disposizione. Parvemi indurre da ciò, che il progetto di una colonia non gli fosse increscevole. Mal accorto! non vedeva egli che l'eseguirlo avrebbe costato a lui perdita di regno, e al suo popolo di libertà. Io debbo per quel sentimento di riconoscenza ond'è a me cara Taiti, far voti perchè tale progetto non allignì giammai negli animi di nessuna nazione europea, e perchè questi ospitali lidi non gemano un giorno sul primo istante che da noi furon calcati. A rimovere tanto pericolo da Taiti è gran ventura per la medesima il non possedere nulla di ciò, che può sedurre l'ambizione continentale, o l'avidità degli speculatori.

CAPITOLO IX.

Soggiorno ed avvenimenti accaduti ad Eimeo, *ed in altre isole dell' Arcipelago della Società.* — O May *si stabilisce ad* Uaeña. — *Congiura scoperta, e dissipata ad* Ulietea. — *Ancora già perduta dal signor* Bougainville *ricuperata a* Bobohola — *Osservazioni generali sulle isole della* Società.

A tre ore dopo il mezzodì del 29 settembre i venti spirarono da oriente, e sciogliemmo l' ancora, salutate con sette colpi di cannone le amiche rive di Taiti. Nel successivo giorno ci trovammo alla parte settentrionale dell' isola di Eimeo, ove *O May* ne aveva preceduti colla sua piroga. Il porto chiamato *Talù* dai nativi ci offerse ancoramento sì comodo, che posso dire non averne conosciuto migliore nelle isole di quest' oceano. Prolungandosi due miglia circa fra le colline meridionali riceve l' acqua di molti fiumicelli, l' ultimo de' quali è largo e profondo assai per essere navigato, e dopo un quarto di miglio somministra acqua dolce: nè men atta per farvi legna è la rada, perchè

cinta è tutta la riva di grossi alberi detti *Purù* dagli abitanti: qui finalmente hanno i naviganti vantaggio, che è unicamente di situazione, in avere cioè facili ed egualmente secondati dai venti alisei l'ingresso e l'uscita. Molti altri porti presenta *Eimeo*, ed uno più assai esteso all'oriente, ma nessuno unisce tante prerogative quante quello che prescegliemmo. Poichè il flagello dei sorci infestava la *Risoluzione*, fu consigliato da taluno, e adottato (non so poi se con grande efficacia) l'espediente di avvicinare, quanto mai lo permise la profondità delle acque, il vascello alla costa, e attaccata una fune agli alberi aprire per questa via agl'incomodi ospiti l'adito di sloggiare. Vennero ben presto attorno di noi le piroghe dei nativi, e lo stesso capo dell'isola per nome *Maena*; ma sembrarono sulle prime mossi da sola curiosità, perchè assai esitarono e a venire a bordo e a porsi in relazione con noi. Ci riguardarono come gli amici del popolo di Taiti, che non amavano malgrado la celebrata pace, nè credono queste genti che l'amico di una nazione tale esser possa senza far proprie le querele della medesima contro delle altre. Ci riuscì per altro di vincerne la ritrosia, e

il pregiudizio coll' usato mezzo dei donativi, ed ebbero luogo e il commercio, e le visite scambievoli, e i consueti ceremoniali. Accompagnato da *O-May* percorsi a cavallo la parte orientale della costa, ove osservammo avanzi di case abbruciate, piante sfrondate, e tutte le tracce delle devastazioni inferite dai soldati di *Toowa*, che ivi ancorò colla flotta.

Se i furti degli abitanti ci diedero poca occupazione a Taiti, non può dirsi la medesima cosa durante il breve soggiorno che femmo ad *Eimeo*. Castigammo da prima alcuni ladronecci di poca conseguenza col radere la testa ai colpevoli; misura che fra gl' isolani associò talmente le idee di calvo e di ladro, che taluno dei nostri calvo per natura veniva da essi creduto un malfattore, che già subita avesse la sua pena, e onorato del titolo di *tetos*, che in loro lingua vi corrisponde: ed il capo dell' isola calvo esso pure se ne vergognava, e aveva grande cura in presenza nostra di tener coperta la testa col suo turbante. Ma ci provò egli col fatto, che meno a lui che a qualche suo inferiore simile distintivo non convenivasi. Mi aveva egli chiesto in dono due capre, nè potei immediatamente condiscendergli, perchè di que-

sti animali mi rimaneva appena per provvederne le isole di quell' arcipelago le quali non avevano con Taiti relazioni sì facili quanto *Eimeo*, che d'altronde io sapeva essere provveduta di simili animali: ciò non ostante commisi a *Didua*, Capo Taiziano, che avevami accompagnato, d'impegnare il re *Otoo* a far pervenire due capre ad *Eimeo*, e per rendere degno di fede il messaggiero lo munii di un mazzo di penne rosse per farne dono in mio nome a quel principe. Tutto ciò erasi eseguito in presenza dello stesso *Maena*, ma impaziente egli di aspettare tutto quel tempo trovò espediente nella notte del 7 di far rubare per mezzo d'un suo confidente una delle capre da me sbarcate sulla costa. La ridomandai all' indimani, e mostrandosi il capo non consapevole dell' accaduto, e fingendo di ordinare le più accurate indagini perchè io ricuperassi la mia capra, facevasi questa con sutterfugi passare da un luogo all' altro. Finalmente divenendo più incalzanti le mie inchieste mi fu restituita la capra che mancava, ma altra me ne fu rapita nel medesimo tempo. Questa seconda era pregna, così che il perderla mi sarebbe stato più rincrescevole. Convenne venire alle

minacce, e poichè queste furono senza effetto e non tornava a conto lasciar credere che impunemente potessero commettersi tali furti, mi determinai ad una spedizione nell' isola, che eseguii con trentacinque soldati tolti da entrambi i vascelli, e che fu protetta dai canotti armati i quali costeggiarono la spiaggia. Io avrei voluto che l' impresa risultasse a terrore soltanto, non a danno reale degl' isolani: ma il desiderio ardentissimo di *Maena* di non mi restituire la capra, e la sconsigliatezza di quegli abitanti altrimenti decisero della cosa: perchè essi coll' armarsi di clave, dardi e fionde rendettero indispensabili per parte mia gli atti ostili. Vero è che tuttocchè armati mai non ebbero il coraggio di sostenere la nostra presenza, e fuggivano ove noi comparivamo, ma senza per questo indursi a togliere il soggetto della contesa. Si abbruciarono quindi dai nostri e case e piroghe, e la cosa durò tre giorni, quando finalmente meglio pensando ai casi loro questi nativi si fecero vedere con rami di banano, che deposero ai nostri piedi; indi venne restituita la capra, e seguì pace così intera, che nel poco tempo che rimanemmo con essi si mostrarono a noi amici, come se niun

detrimento avessero sofferto, e (pur troppo ancor me ne duole) dei più gravi ne ebbero da noi che dalle squadre di *Toowa*.

Nel giorno 11 si diè vela ad *Uaena*. Eguali a un dipresso ritrovai i prodotti del suolo di *Eimeo*, e quelli di Taiti. Tra gli abitanti delle due isole osservai una differenza caratteristica, di cui non so immaginare la spiegazione; ed è che le donne della seconda isola a differenza delle Taiziane hanno lineamenti ributtanti, e sono tutte di più piccola statura, ed oscura carnagione. Quanto all' aspetto delle due isole, esso è affatto diverso. Più scoscese si mostrano le montagne di Taiti, e al contrario le colline di *Eimeo* hanno per tutto belle pendici, che presentano vedute le più pittoresche. Il suolo delle pianure di *Eimeo* è d' un terriccio giallo e assai denso: più fragile e nero apparisce quello delle colline; le pietre delle medesime sono calestri nell' interno, e miste di molte particelle di *mica*. Stanno presso al porto che abbandonammo due alti scogli, che secondo la mitologia di *Eimeo* sono due divinità fratello e sorella, che vennero da *Ulietea* a soggiornare in quelle acque.

Al mezzodì del giorno 12 ottobre demmo

fondo ad *Uaena*, ove ci accompagnò la fama della punizione di *Eimeo*; e che ciò non dovesse riuscirmi nè discaro, nè inutile, lo argomenterà facilmente chi si ricorda dei ladroneggi e delle insidie che all' epoca del mio secondo viaggio ci vennero tese nell' isola, cui si ancorava presentemente. Il mio antico amico *O-Ree* lasciato ne aveva da qualche tempo il governo, e ritirato si era ad *Ulietea*. Egli non fu capo di *Uaena* che a nome del minore *Tairitareea*, ma forza di partiti gli fece abbandonar la reggenza, mentre il giovine capo era ancora fanciullo. Di poco oltrepassava questi gli otto anni all' atto del presente sbarco, e la pubblica amministrazione stava in un consiglio di Capi. Il mio soggiorno nella rada si protrasse fino ai primi di novembre, nè mi estenderò a descrivere le accoglienze ricevute dai principali, e il commercio avuto cogl' isolani, avvenimenti, che per la regolarità con cui si seguirono non rendono di gran lunga diverso il quadro della presente dimora da quanto mi è d' ordinario accaduto nelle altre isole di quest' Arcipelago. Ciò che mi renderà ognora ricordevole *Uaena* fu l' essermi io ne' suoi lidi scompagnato da *O-May*. Io non ho taciuto i

difetti di questo giovane derivanti in parte da abitudine d'irriflessione quasi invincibile, e caratteristica de' Taiziani, e in parte ancora prodotti da cattiva applicazione de' principj del suo cuore. Ma questi erano di loro natura così buoni, che bisognava non conoscere *O-May* per non sentirsi inclinato ad amarlo. Era egli nativo di *Ulietea*, ove il padre di lui perdette le proprie terre, quando questa cadde in conquista dei popoli di *Bolabola*. Credo che non sarebbe stato difficile a me il fargli restituire le paterne sostanze, nè a lui di stabilirsi nella madre patria, come ne dimostrava desiderio. Ma io non avrei voluto adoprare a tale effetto vie diverse da quelle della conciliazione, e sarebbe bisognato in *O-May* un animo ben disposto alla dimenticanza del passato, ed unicamente intento a guadagnarsi il cuore di compatriotti ai quali le circostanze, qualunque esse fossero, lo avevano renduto straniero. Ma troppo lontano era *O-May* dall' unirsi meco in sì fatte massime, e l'impeto naturale del suo carattere, e la giovinezza e il sentimento della vendetta, passione la men domabile dei selvaggi, o di coloro che dello stato selvaggio escono più di recente, avrebbero

a danno dello stesso *O-May* fatte inutili le mie cure. Giudicai quindi miglior consiglio procurargli novella patria in *Uaena*. Egli fu mio interprete, quando a tal fine mi presentai al consiglio generale dell' isola, ove offerti i doni di formalità alle divinità della contrada, al capo benchè minore, ed ai grandi enumerati i favori, che il monarca della Gran Bretagna aveva conceduto a un nativo delle isole della *Società*, i tesori d' Europa, onde questi ritornava ricco in mezzo ai suoi compatriotti, e gli utili animali per cui fiorenti di nuova prosperità sorgerebbero le isole di quell' arcipelago, insistei finalmente sul vantaggio che ridondava ad *Uaena* dall'essere prescelta ad ospizio di quest' uomo privilegiato delle terre della *Società*. Conclusione di tutta l' esposizione predetta fu la preghiera di ottenere o in benemerenza, o mediante cambio, spazio di terreno bastante per innalzarvi abitazione, e qualche campo pel nudrimento di *O-May*. Mi fu a questo risposto con tale cortesia, che stata sarebbe del popolo più incivilito, *poter io disporre dell' intera isola di* Uaena, *e di quanto in essa racchiudevasi: e che dipendeva per conseguenza da me il darne la parte che avessi*

stimato bene al mio amico. Con quella semplicità, che mai non dipartissi da *O-May* per quanti progressi egli facesse nell' acquisto delle cognizioni, esultò egli, quasi che io potessi veramente interpretare a tutto rigore di termine una tale risposta, e non avendo anche imparato in Europa che chi concede in tal modo pari è negli effetti a colui che nulla ha conceduto. Col porre pertanto un limite alla troppo indefinita genesosità del popolo di *Uaena* indussi finalmente il consiglio a determinare il suo dono, e venne dato ad *O-May* un terreno contiguo alla *sala del Consiglio*, della lunghezza di dugento verghe di costa, e che estendevasi fino alla collina, comprendendo anzi di questa una parte: qui vidersi in breve tempo e giardini e vigneti e stalle d' utili mandrie, e campi seminati de' più pregevoli prodotti d' ogni parte del mondo. Qui non tardò a sorgere leggiadra abitazione pel mio amico, ov'ebbi cura che si risparmiassero possibilmente i chiodi nelle parti più visibili, onde la copia del ferro non sollevasse la cupidigia degli abitanti: e qui *O-May* cominciò a pensar seriamente alle proprie cose, e radunò una famiglia composta di un fratello, di una sorella, del

marito di questa, di domestici di Taiti e di due Zelandesi. Come io ne lo consigliai si privò di una parte di ricchezze a favore di diversi capi onde procurarsi protezioni nell'isola allor quando io ne sarei partito; benchè per vero dire e per quanto io dissi agl'isolani, e l'esperienza del passato facendo creder loro di non vedermi per l'ultima volta, fu cosa da immaginarsi che questo riflesso gli avrebbe impediti di usar verso *O-May* contegno diverso da quello, che meritar potesse la mia approvazione.

Cade qui in acconcio il raccontare, che un individuo riconosciuto per malvagio da tutti gl'isolani si avvisò di portar danno ai giardini di *O-May*. Costui penetrò pure nel nostro osservatorio e vi rubò un sestante. Essendomi riuscito di ricuperare il sestante e d'impadronirmi del ladro credei di doverlo punire con singolare esemplarità, e lo rimandai coi capelli e le orecchie rase: ma la lezione giovò sì poco al suo ravvedimento, che tentò d'involarci una capra, e dichiarò aspettare l'istante della nostra partenza per uccidere *O-May*. Caduto nuovamente nelle mie mani lo feci incatenare, e mi disposi a trasportarlo ad al-

tra terra: ma riuscì e ad infrangere i ceppi, e a sorprendere la sorveglianza delle guardie. Per buona ventura troppo era costui mal veduto dai suoi, perchè si tenesse sicuro nell'isola, e a quanto mi fu assicurato s'imbarcò in un canotto che andava ad *Ulietea*.

Le patrie abitudini incominciarono frattanto a ripullulare nell'anima di *O-May*, e a preferirsi dal medesimo gli arrosti taiziani alle vivande europee, e al cristallo e al peltro le foglie di banano e di cocco; ond'è che cambiò la maggior parte delle masserizie portate dall'Inghilterra con accette ed altri utensili, che lo accrebbero di godimenti reali, di forza e di superiorità nella terra in cui terminar doveva la sua carriera. Due moschetti, una bajonetta, una giberna, due paja di pistole, tre o quattro sciable formavano tutto il suo arsenale, e queste poche armi gli lasciai ancora per compiacerlo, persuaso che la tranquillità della sua vita non avrebbe dovuto dipendere che da prudenza di contegno, della quale se avesse mancato, e rimanendo egli solo, quante armi gli si fossero lasciate non si sarebbero convertite che a suo pregiudizio. Condotto a termine quanto si riferiva allo stabilimento di

O-May, si trascorsero gli altri giorni della nostra dimora ad *Uaena* in banchetti, che quegli diede agli amici da cui stava per separarsi; e giunto il dì 2 novembre del partir nostro, ne scolpii l'epoca sulla facciata dell'abitazione di *O-May*. Scolpiti pure vi furono i nomi del nostro monarca, dei vascelli la *Risoluzione* e la *Scoperta*, e dei loro capitani. *O-May* ci accompagnò per buon tratto di mare, e volle da prima far violenza, e quasi nascondere a se medesimo il proprio dolore, ma la mia presenza lo costrinse al pianto, continuato poi fino all'istante della nostra separazione, che ognuno immaginerà se amara sia stata anche per me. Prego ogni comandante di vascello che trovérassi in queste acque a chiedere novelle del povero *O-May*.

Ai 3 di novembre ci ancorammo ad *Oamaveno*, porto di *Ulietea*, e vennero tosto a visitarci l'antico amico *Oreo* re dell'isola, e il figlio e il genero del medesimo. Si profittò di questo soggiorno perchè nulla mancasse in provviste e risarcimenti ai nostri vascelli nell'imminenza del grande tragitto che stavasi per intraprendere. Uno fra gli oggetti, che ci riuscì più difficile di preservare fu il biscotto

popolato d' insetti, che lo perforavano a foggia di alveare. Il sig. *Anderson* classificò questi divoratori delle nostre sussistenze, non che de' libri, degli uccelli impagliati, e delle piante in *blatta orientalis* e *germanica*. Le *orientali* si accompagnarono al mio vascello fino dall' epoca del secondo viaggio, nè valsero a distruggerle i rigori del verno del 1776. Fanno esse di notte tutte le loro operazioni, e menano rumor tale, che ogni attrezzo sembra essere in movimento ne' luoghi ove queste si annidano. Le *germaniche* non si fecero vedere che dopo la nostra partenza dalla *Nuova Zelanda*: queste non la perdonavano nemmeno ai cordami, e all' atto in cui spiegavasi una vela a migliaja cadevano sui ponti. M' intesi intanto col capitano *Clerke* sulle misure di reciproca intelligenza, che avrebbe convenuto adottare nel caso di eventuale separazione.

Alle due ore del mattino dei 25 novembre fra i 37 ed i 38 minuti accadde un' immersione del terzo satellite di *Giove*, che venne osservata e calcolata dai nostri astronomi. Del restante null' altro fuvvi di ricordevole, che tentativi di diserzione fatti da taluno de' nostri, e secondati dagl' isolani. Il primo in que-

sti sperimenti fu un soldato divenuto amante di una donna del cantone di *Hamoa*, e che deciso erasi di passare con essa in questo suolo ridente il restante de' giorni suoi: poichè il disertore rimasto era nell' isola, non mi fu difficile riaverlo. Maggiori pensieri costommi ricuperare un marinajo, e un cadetto, figlio di un mio amico, che secondati, come il seppi, dai congiunti del re *Oreo* rifuggiti si erano à *Bolabola*. Per impegnare *Oreo* a spedire una piroga alla volta della stessa isola, e a rimettere nelle mie mani i fuggitivi, non mi occorse di meno che prendere in ostaggio tutta la famiglia reale, il che alla fine ebbe ottimo effetto. Ma nell' intervallo alcuni de' nostri, e lo stesso capitano *Clerke* corsero rischio di cadere vittima di congiura ordita da quelli di *Ulietea* per impadronirsi de' nostri, mentre senza pensarvi avrebbero secondo il costume passeggiato disarmati sulla costa. Io pure fui segno all' agguato, e il momento propizio esser doveva la sera nell' ora ch' io era solito portarmi a terra per prendere un bagno di acqua dolce. Ma quanto a me l' avrebbero sbagliata gl' isolani, ancorchè la congiura non si fosse scoperta, mentre dopo l' arresto della famiglia di *Oreo*

un presentimento di prudenza dettommi di non mi mover da bordo, ad onta che il *mio amico Oreo* (vi ho riflettuto dappoi) mi avesse dimostrata insolita premura perchè mi andassi a bagnare, e fosse partito da me come accigliato ch' io non profittassi de' salutari suoi consigli. Svelata la trama da una nativa di *Uaena* che aveva seguito uno de' nostri uffiziali, io non me ne diedi per inteso cogl' isolani, e solamente la rendei ineseguibile colle disposizioni diramate alle genti dei vascelli. Intanto giunsero i fuggitivi. Se di tutto oprai per impedire diserzioni il cui buon esito sarebbe stato di cattivo esempio agli altri in un suolo che così fortemente invitava a rimanervi, per quest' ultimo riflesso mi dimostrai indulgente verso i fuggiaschi, allorchè furono ricuperati. Fu provveduto affinchè la donna che svelò la congiura venisse rimandata di nascosto ad *Uaena* per salvarla ad ogni evento dal risentimento di quei d' *Ulietea*; nè occasioni di comunicazione mancavano fra le due isole. In prova di che mi furono ad *Ulietea* recati e saluti e prosperi annunzj di *O-May*. Collo stesso mezzo mi avvisò questi che morta era la sua capra nello sgravarsi, e me ne chiese

un' altra, e inoltre due accette. Con giubilo accolsi questa circostanza novella di provare all'amico, ch' egli viveva sempre nel mio animo.

Gli abitanti di *Ulietea* sono generalmente più piccoli di statura, e di carnagione più bruna de' vicini isolani: sembrano ancora dediti maggiormente alla dissolutezza, il che pare aver cominciato dacchè passarono sotto il dominio di *Bolabola*. Il re *Oreo* non è in sostanza che un rappresentante del re di *Bolabola*, il quale si è studiato soprattutto di diminuire il numero de' capi nell' isola di *Ulietea* la quale meno di tutte le altre della *Società* ora offre forme feudali. Dicesi che *Ulietea*, presentemente tratta ad una specie di servaggio, fu un giorno la più chiara isola di quest' Arcipelago, e che la dinastia reale di Taiti è un ramo di quella di *Ulietea*.

Il re *Uru* che perdè il trono nell' ultima rivoluzione vive esempio dell' instabilità delle umane vicende in *Uaena*, ove da noi fu veduto. Esso conserva per altro il titolo e i distintivi della sovranità, ed ha una corte. Non meno rispettato vive in *Ulietea O-Ree* già capo di *Uaena*. Con questo pure ci trovammo diverse volte, ed osservammo che colla sua dignità

perduto aveva l'abuso della bevanda del pepe, così guadagnando in sobrietà e robustezza.

Alla mattina del 7 dicembre facemmo vela per *Bolabola*, alla quale isola mi traeva soprattutto la voglia di acquistare l'ancora del sig. *Bougainville*. Fu questa un'ancora che il predetto viaggiatore perduta aveva nelle acque di Taiti, e che raccolta dagli abitanti venne spedita in dono al re di *Bolabola*. Il ferro pel commercio cominciava a mancarmi, tanto distribuito se n'era ne' doni e cambj cogl'Indiani fino a quest'epoca visitati, e la predetta ancora poteva essermi del più rilevante compenso. *Oreo*, e molti principali d'*Ulietea* vennero a bordo del mio vascello accompagnandomi a *Bolabola*, e mi avrebbero seguito fino in Inghilterra, se io avessi a ciò acconsentito.

All'indimani ci trovammo all'ingresso del porto chiamato *Oteavanua* dai nativi di *Bolabola*. Il vento ci era contrario per penetrarvi, nè essendo mio divisamento di fermarmi lungamente in quell'isola, presi il partito di valermi de'miei canotti per discendere a terra. Di questi legni medesimi mi valsi per isbarcare *Oreo* e quelli di *Uliatea* che mi avevano seguito. Venne ad incontrarmi il re *Opuny* con

numeroso accompagnamento. Eseguiti i complimenti di formalità soliti a praticarsi in queste isole mi feci tosto ad esporgli il motivo del mio sbarco, e a porgli sott'occhio gli oggetti preparati in contraccambio dell'ancora che da me veniva richiesta. Consistevano questi in una veste da camera di tela, in alcuni fazzoletti da spalle di velo, in uno specchio, in granelli di vetro, e in sei accette, che eccitarono l'ammirazione dei circostanti. Nulla oppose quel re, che fosse contrario ai miei desiderii: ed unicamente ricusò a qualsiasi patto di toccare i miei doni, finchè io non avessi ricevuta l'ancora: non tardai ad accorgermi derivare da delicatezza tale sua ritrosia. Condotto per ordine del medesimo ad un'isoletta, o scoglio, ove l'ancora stava depositata, osservai che mancava alla medesima la cicala, una parte di fusto, e due marre, talchè *Opuny*, il quale teneva in altissimo pregio le merci che da me gli furono offerte, le credè di troppo superiori in valore al fragmento d'ancora, e volle ch'io vedessi questo prima di stringere contratto per non meritare rimprovero di avermi ingannato. Io mi presi l'ancora nello stato in cui era, e spedii tutte le cose promesse al re, che provò il maggior contento dell'accaduto.

In questo intervallo feci visitare il porto dal luogotenente della *Risoluzione*, e benchè io non vi abbia ancorato, posso assicurare i naviganti, che desso è dei migliori. Si erge dal mezzo dell' isola alta montagna con doppio picco, sterile affatto ad oriente, ma coperta d' alberi anche ne' luoghi i più scoscesi dalla parte sua occidentale: le pianure che stanno tra il piede di essa ed il mare abbondano di alberi del cocco e del pane. Tutta l' isola è circondata da scogli, e l' acqua interposta fra questo natural vallo e la terra, è sparsa ovunque di deliziose isolette, che più ricca fanno *Bolabola* di prodotti vegetali e di popolazione. La predetta isola non ha che otto leghe di circonferenza, e non è estesa la metà di quella di *Ulietea*, di cui trionfò. Dalle cognizioni che raccogliemmo durante così breve dimora, risultò che le contese per cui venne soggiogata *Ulietea* furono suscitate da una sacerdotessa di *Bolabola*, la quale fe' credere a quei guerrieri di aver veduti prodigi, e collo spiegarli a suo talento gli accese di sdegno per una lega strettissima formata fra i popoli di *Ulietea*, *Otaa*, ed *Uaena*. Si venne a combattimento navale, in cui i legni nimici si

legarono l'uno all'altro prima d'incominciar la tenzone, il che è segno di guerra a morte fra gl'isolani della *Società*. Pareva la sorte delle armi favorevole a quei d'*Ulietea*, quando gl'isolani di *Otaa*, con incredibile perfidia abbandonati i proprii alleati, si collegarono con *Bolabola*, che trionfò e di *Ulietea* e di *Uaena*: quest'ultima più felice dell'altra potè dappoi sottrarsi al servaggio: quanto ad *Otaa* che volendo spartire con *Bolabola* venne in rissa con essa, subì la sorte medesima di *Ulietea*, e ben più di questa l'aveva meritata col suo tradimento. Tutti gli accennati avvenimenti erano già accaduti fin quando nel 1769 visitai per la prima volta questo Arcipelago, e fin d'allora, come può rammentarsi chi ha letto il mio primo viaggio, *Bolabola* ebbe il vanto di popolo guerriero. Che in alto conto la tenesse la stessa Taiti lo prova il dono, che dell'ancora perduta dal signor *Bougainville*, la seconda fece alla prima. Novella prova ne die' recentemente Taiti col prendersi premura di far pervenire fino a *Bolabola* le razze degli animali, onde gli Spagnuoli arricchirono le visitate contrade.

Dopo l'acquistata ancora francese nulla più

trattenevami fra queste isole deliziose, che per noi Europei è divenuto sacro dovere di natura il visitare periodicamente dopo il giro almeno d'ogni tre anni, onde non lasciarle prive di quegli stromenti ed oggetti di comodo della vita, cui furono da noi stessi accostumate. Meglio al certo sarebbe per gli abitanti delle medesime il non avere giammai avuta alcuna idea di arti, e di quelle amabili superfluità, onde più soave si fa l'esistenza, che vedersi nuovamente abbandonate alla primitiva rozzezza, e ad uno stato di privazioni, che più sensibile renderebbe loro e la mancanza del ferro, e l'acquistata cognizione dei compensi dell'industria europea, e la dimenticanza di quelli, che necessità suggerì a natura nell'epoca della primiera salvatichezza (1).

Io non ho omesso di tener conto e presentare ai miei lettori quanto mi è sembrato de-

(1) *I viaggi ulteriori eseguiti pel grande Oceano, e che a mano a mano vengono pubblicati nella nostra raccolta, fanno vedere gli avvenimenti posteriormente accaduti tanto a Taiti quanto alle altre isole di quella parte di Oceano che ebbe nome di* Pacifico.

dei popoli della *Società*; perchè anche nelle private querele, e mentre la disputa è più animata, quello dei due litiganti che la vuole terminare pone un ramo di banano davanti all' altro, e ben presto è ristabilita la pace.

La curiosità più interessante di Taiti, o quella almeno di cui più vani si mostrino i Taiziani collo straniero, è un profondissimo lago di acqua dolce posto in una delle più alte montagne, lontana due giornate di cammino dal mare, e nel quale vivono anguille di smisurata grossezza. A distanza eguale dalla costa trovasi uno stagno le cui acque dolci, e buone all' apparenza, ingrate sono al gusto, e lasciano un sedimento gialliccio. Coloro che se ne bagnano vedonsi ben presto coperti di pustule. I Taiziani naturalmente bruni riguardano come alto pregio la bianchezza delle carni, e i più distinti fra essi credono d' imbiancare le proprie mediante un' operazione medica, che li costringe a rimanere in casa per più di un mese non cibandosi che di frutta-pane, cui attribuiscono proprietà d' imbianchire, e coprendosi a dismisura di stoffe. A parer loro il color della pelle dipende dalla qualità degli alimenti, così che il tenore de' cibi viene da

essi variato colle stagioni dell' anno. Certamente i nove decimi delle loro vivande sono di so- stanze vegetabili, ed è credibile che a queste e singolarmente al *Makee* (frutta-pane fer- mentate) debba attribuirsi la sensibile fre- schezza di cui godono i corpi dei Taiziani, e quindi il minor numero d' infermità, cui vanno soggetti. Essi non ne contano se non se quattro o cinque, che dir si possano indi- gene di quelle contrade: fra queste ha luogo il *sefai*, specie d' idrepisia che produce le enfiagioni senza dolore, di cui vedemmo esempj alla *Novella Amsterdam*. Riguardo alla lue ve- nerea, dono funesto degli Europei, portano essi opinione, che chi ne è infetto la comunichi a quelli coi quali convive, o che mangiarono o bevettero con lui ne' recipienti medesimi; e ben più curiosa è l' opinione fra loro invalsa che chi attacca il morbo ad un sano ne resti egli poi liberato.

Fu già osservato che la passione dominante degl' isolani della *Società* è l' amore. Sono quindi prediletti loro intertenimenti tutte le cose che contribuir ponno ad alimentarlo. Quindi amano e la musica, e il canto, a cui commettono i proprj affanni, e le storie delle

loro peregrinazioni. La lingua di Taiti, pari in questo alla latina e alla greca, ammette inversione di parole senza che ne nasca ambiguità di senso. I modi della medesima ridondano di translati e d' immagini. Per annunziar le morte di taluno diranno: *l' anima di lui va nelle tenebre, o piuttosto nella notte.* Quegli che voglia far conoscere con premura ad altro la propria madre, sclamerà: *sì, questa è la donna che mi ha portato nel proprio seno*, e con frase che tolta direbbesi dai libri santi gli effetti del dolore si esprimono per *la commozione delle viscere.* Secondo i Taiziani la sede primaria di ogni sensazione è nei visceri.

Vantano essi i prodigj della chirurgia nazionale, e quegli operatori chiamati *Rapau* ne vollero far credere d' inserire ne' casi di fratture di ossa pezzi di legno suppletorj all' osso mancante, su dei quali, al dir loro, cresce poscia la carne. Noi non ignoriamo, che le ferite si cicatrizzano al di sopra delle palle di piombo, e qualche rara volta ancora coprendo altri corpi stranieri: ciò non ostante tanto meno prestammo di fede al racconto dei Taiziani, che poco meritevole ne lo rendevano e la qualità degli stromenti chirurgici da noi

osservati, e la poca maestria che ci parve ravvisare negli operatori. Più imperfetta ancora è la loro arte medica: essa è in mano de' sacerdoti che amministrano succhi di certe erbe: le donne credono che i sudori prodotti dai vapori di una pianta della specie della senapa salutari riescano dopo i parti. I Taiziani vollero tentare l'efficacia di tali bagni di vapore su i venerei, ma infruttuoso fu l'esperimento. Essi non conoscono l'uso degli emetici.

Soli riguardi di mondezza fecero immaginare la circoncisione ai Taiziani, ed esiste nella loro lingua un epiteto ingiurioso per chi non si assoggetti a tale costumanza. Allorquando ritrovansi in un paese cinque o sei fanciulli nell' età stabilita dalla pratica, il padre di uno di essi va ad avvertire il *Taova* (il *Dottore*) del villaggio: questi conduce i fanciulli sull' alto di una collina, seguito da un famiglio il quale, mentre segue l'operazione sopra un individuo, ha custodia degli altri: il *Taova* intanto introduce un pezzetto di legno al di sotto del prepuzio del paziente, al quale fa guardare per aria qualche bella curiosità, mentre con un dente di pesce cane recide la parte sovrapposta al legno, indi eseguisce le conve-

nienti fasciature. Queste si tolgono cinque giorni dopo, e si lava ripetutamente la parte operata: siccome poi la medesima conserva una certa grossezza, il *Tauva* conduce di nuovo sulla stessa collina, e seguito dal consueto famiglio i suoi fanciulli, ed ivi si eseguisce l' appianamento di quanto eravi di turgido mediante mite pressione fra due pietre fortemente riscaldate.

Tra le molte leggende religiose ed istoriche dei Taiziani è curiosa la seguente relativa all' uso di mangiar carne umana. Due *Taheeai* (*mangiatori d' uomini*) vivevano anticamente a Taiti; nè sapevasi d' onde venissero, nè in qual modo giunti fossero nell' isola. Abitavano essi le montagne, e le abbandonavano soltanto quando si portavano a mangiare le genti del paese, ciò che impediva i progressi della popolazione. Due fratelli coabitatori delle stesse montagne coi *Taheeai* formarono il generoso progetto di ucciderli. Occupando essi una situazione da cui potevano parlare ai due mostri senza esporre se stessi invitarono questi ad un banchetto, che venne di buon grado accettato: indi posero pietre arroventate entro al *mahee* preparato pei convitati, e detto all' uno di essi

di aprire la bocca, questi docilmente si lasciò versare giù per la gola il *mahee*, e con esso pietre arroventate, dopo di che bevè acqua, che gli bollì nello stomaco, e lo uccise. Malgrado il tristo caso del suo compagno, l'altro fu così di buona fede, che credè alle assicurazioni degli ospiti essere quello un cibo eccellente, ed apparente soltanto la morte del primo di modo che lasciò ammazzarsi nella maniera medesima. I nativi tagliarono in pezzi i due mostri, e li sotterrarono; poi, com'era ben di dovere, concedettero il comando dell'isola ai proprj liberatori. Nel distretto di *Vappantù* esiste anche oggidì un'albero di pane, che apparteneva ai *Taheeai*. Avevano essi in comune una moglie, la quale benchè non mangiasse gli uomini, armata era di due denti smisurati. Dopo la morte de'suoi mariti andò questa a stabilirsi ad *O-Taa*, e ottenne onori di apoteosi dopo la morte. Merita forse questa storia grazia minore di *Ercole* distruttore dell'idra, e degli uccisori dei giganti creati dai romanzieri più moderni?

Fra le prerogative della dignità reale ve n'ha di quelle sommamente degne che ne sia fatta menzione. Una delle medesime è dar fiato a

fragorosa conca, al cui suono ogni suddito è tenuto di portar commestibili al re. All' atto del coronamento si fa una riforma nella lingua nazionale cambiando se qualche parola avvi, che risvegli troppo da vicino l' idea del *maro*, e delle insegne del trono. Seguita la riforma chi pronunzia qualcuna delle voci proscritte è immediatamente posto a morte con tutta la sua famiglia. Certamente più rigoroso non era il codice che stabiliva i delitti di lesa maestà sotto l' impero dei successori di Augusto. Così pure avrebbe trovata sicura morte colui, che imposto avesse a qualche bestia il nome del principe, motivo per cui *O-May* durante il suo soggiorno in Europa non potè vincere affatto il ribrezzo che in lui destavasi all' udire distinguere razze di cavalli con nomi di principi e di regnanti. E' singolare che quei Taiziani stessi i quali di morte punivano colui che leggermente rammemorava il nome e i distintivi del sovrano, non condannavano poi che alla confiscazione delle terre e delle capanne il suddito insubordinato. Il re ha in ogni distretto case, che gli appartengono, e non entra mai in quella di un suddito; ma se giunga il caso in cui allontanare egli si debba da sì fatta

regola, la casa del nativo che fu onorata dal re, non che i mobili tutti vengono immediatamente dopo consegnati alle fiamme. Già fu veduto nella descrizione del primo viaggio, che denudarsi fino alla cintura è l' omaggio ordinario che prestar si deve da chi trovasi alla presenza del re: or quest' atto di rispetto è egualmente renduto a pali vestiti di stoffa che rappresentano il re ne' luoghi ove questi non trovasi. Quanto alla successione del trono è già stato osservato, che la medesima si verifica nel figlio all' atto del nascer suo: morendo il re senza figli questa passa ai fratelli di lui. Anche nelle private famiglie la successione nei beni paterni è esclusivamente in favore del primogenito: ma non accade la medesima prima della morte del padre, e l' erede è tenuto al sostentamento de' fratelli e delle sorelle.

Piccole colline, ruscelli, talor grosse pietre segnano i confini dei possedimenti particolari. Rare vi sono le liti, e ragione di lungo possesso sembra proteggere fra i Taziani le proprietà meglio di quanto bastino allo stesso oggetto le leggi più severe d' altre contrade. Ne' casi rari che differenze sul predetto argo-

mento abbiano luogo o vengono queste composte dal re, o si decidono colle armi, e la pietra di confine scavata è segnale di guerra fra le famiglie dei litiganti, e i rispettivi amici delle medesime.

Per quanto concerne i delitti l' offeso ha poter giudiziario ed esecutivo sopra l' offensore, e sono così ben contrassegnate dall' uso le pene che si convengono alle diverse specie di colpe, che nè gravi, nè frequenti ingiustizie derivano da costumanza di sua natura sì assurda. Benchè la vita del ladro per comune consenso cada in arbitrio del proprietario della cosa involata, pure è ben raro che i furti si puniscano colla morte, ammeno che gli oggetti rubati non fossero treccie di capelli. Se un isolano ne uccide altro della propria condizione, si accende guerra fra le due famiglie, e le sostanze di quella, che rimane soccombente diventano proprietà del vincitore. Che se taluno della classe dei *Manauni* (*vassalli*) uccide un *Tutu* (*uno schiavo di un capo*), il padrone dell' ucciso acquista in apparenza il diritto su le sostanze dell' uccisore, il quale si nasconde per qualche tempo, poi da lì a poco si riscatta col mezzo di armenti, penne

rosse, ed oggetti preziosi; transazione che porta al colmo la venalità e l'ingiustizia, e che è piuttosto una trama dei vassalli e dei capi per cui si concilia la vendetta degli uni e l'avarizia degli altri a puro danno della classe più miserabile delle isole della *Società*.

Benchè generalmente parlando si trovi in tutte le predette isole eguaglianza di costumi, razze d'uomini e prodotti, pur vi sono alcune differenze degne di essere osservate. L'isoletta *Mataia* o di *Osnabrug* posta venti leghe all'est di Taiti, e soggetta a Capo Taiziano parla dialetto diverso assai da quello di Taiti. Gli abitanti di essa portano chiome lunghe e snodate, e usano nel combattere di vestirsi di pelle di pesce somigliante a zigrino, protetti da scudi armati di denti di pesce-cane. Altre diversità di dialetto pur si ravvisano nelle isole situate all'est. Le sole Taiti, *Eimeo*, e la più lontana *Marua* producono d'un frutto delizioso, cui demmo nome di poma, e che non trovasi altrove; è esclusivo della prima isola il legno odoroso dell'*Eaoi* oggetto di commercio per le contigue terre, come lo è dell'ultima un uccello pregiato assai pel candore delle sue penne. Famosi sono gl'ignami di *Uaena* e di *Eimeo*.

Oltre al gruppo d'isolette, che trovasi andando da *Mataia* a *Murua* sta all' ouest di quest' ultima la bassa e deserta isola di *Mofeeha* (che è probabilmente l'isola *Howe*) spesso visitata dai nativi dell' isole sotto vento. A due giorni da Taiti esistono ancora le basse isole di *Mataiva*, *Oanaa*, *Tabuhoe*, *Awehi*, *Kaura*, *Orutua*, *Otavau* rinomata per pesca di grosse perle. Benchè non sia fra queste e Taiti una comunicazione regolare, pur quelli di una terra vanno talvolta a visitar l'altra. I popoli ultimamente accennati hanno carnagione più fosca, nè fisonomia dolce, come la Taiziana: essi variano ancora da quei di Taiti nel modo di aver dipinta con punzecchiature la pelle. Esiste in *Mataiva*, e in alcune altre delle predette isole una costumanza affatto singolare. All' atto in cui vi approda uno straniero, deve per cinque successive notti dormire con una nativa nubile senza permettersi veruna libertà. Nel sesto giorno il padre della giovane offre vivande all' ospite, e comanda alla figlia di considerare questo come proprio sposo. Male al medesimo se trovasse disavvenente la promessa sposa! Il rifiutarla è punito di morte, e quaranta isolani di *Bolabola* condotti dalla

curiosità a *Mataiva* ne fecero l'esperienza; poichè avendo essi ricusato di adempire la seconda parte della formalità si videro attaccati da tutti gli abitanti, e benchè prodi, a riserva di cinque, felici abbastanza per isfuggire, il rimanente di essi soccombè alla prevalenza di numero degli assalitori. Non fu questo motivo di disgusto fra i due popoli; e quelli di *Mataiva* continuarono a recarsi impunemente a *Bolabola*: tanto è fra queste genti il rispetto al diritto scambievole di abbandonarsi liberamente alle patrie costumanze sul proprio territorio, e all'obbligo tacitamente prescritto agli ospiti stranieri di uniformarvisi.

CAPITOLO X.

Passaggio della Linea, e soggiorno nell' isola di Natale. — *Approdamento alle isole* Sandwich, *e descrizione delle medesime. — Sagrificj umani, e uso di mangiare gli uomini ivi adottato. — Conghietture sull' origine comune degli abitanti delle isole* Sandwich, *e degli isolani del grand' Oceano Australe. — Osservazioni generali sui prodotti del suolo, e sul grado d' incivilimento della contrada.*

Lasciata *Bolabola* prendemmo la direzione del nord. Erano diciassette mesi, che lungi eravamo dalla patria, e può dirsi, che allora incominciava il nostro viaggio. Feci pertanto l' inventario delle nostre provvisioni per meglio regolarne l' uso. Giunti all' ottavo grado di latitudine meridionale cominciammo a vedere molti uccelli, che ci accompagnarono fino al sesto. Fu in queste posizioni, che *Mendana* scoperse nel 1568 l' isola *Jesus*, ma questa non si presentò alla nostra vista.

Nella notte fra il 22 e il 23 di dicembre si tagliò l'equatore ad una longitudine di 210° 43' 3", e due giorni dopo scoprimmo terra. Fu questa un'isola bassa, o a meglio dire uno stretto contorno di terra, che formava riva ad un lago d'acqua marina. Sterile la medesima presentava solamente pochi alberi di cocco qua e là sparsi sulla sua superficie. Mi decisi a gettarvi l'ancora per procurarmi testuggini, delle quali io la eredei abbondantemente fornita. Mentre due canotti andavano in traccia di luogo opportuno da sbarco, due altri pescarono più di dugento libbre di pesce. I nostri vascelli si ancorarono dinanzi ad un'isoletta dell'isola stessa, il cui fianco anteriore era battuto dal mare, il posteriore formava riva al lago interno, cui conducevano due bei canali, che bagnavano i fianchi della stessa isoletta. Vi trovai testuggini, ma non già nella copia ch'io aveva immaginato: più felice ne fu la caccia ne' successivi giorni. Mentre a questa erano intenti nel giorno 30 i nostri marinai, il sig. *King*, io e varj altri osservammo un'eclissi solare. Benchè mi sia nota per esperienza l'inettitudine delle genti di mare, allorchè sono sbarcate, io non avrei giam-

mai saputo supporre, che nessuno di essi potesse smarrirsi in una striscia di terra sì angusta, e sfornita d'alberi in modo che nessun impedimento celava la veduta dei vascelli a chi la percorreva. Eppure due de' nostri marinaj trovarono il caso di smarrirvisi, e ci tennero in affanno per due giorni. L'uno ritornò da sè stesso, l'altro venne ritrovato dai compagni. La sete fu il tormento maggiore che dichiarassero entrambi avere sofferto nell'intervallo, e uno di essi cercò d'estinguerla col ber sangue di testuggine.

Consegnai a queste abbandonate terre semi di melone, ignami, che trovavansi in piena vegetazione, e noci di cocco; e vi lasciai entro ad un fiasco i nomi de' vascelli, e dei condottieri, e l'epoca del nostro sbarco. Il suolo dell'isola è in alcuni luoghi leggiero e nericcio, composto di terra vegetale, arena ed escrementi di volatili: altre parti non presentano che corallo, e frantumi di conchiglie, dalle quali in oggi il mare è lontano abbastanza per far credere, che questa terra si aumenti ogni giorno: vi si veggono stagni colmati dall'acqua del mare, che vi filtra per mezzo alla sabbia. Nessun indizio porta a cre-

dere abitata quella contrada, ove d' altronde non vedesi come l' uomo potrebbe estinguer la sete, e ove non cresce vegetabile atto a tener luogo di pane. Le stesse noci degli alberi del cocco i quali non sono ivi in numero maggiore di trenta non hanno sapor che di sale. Vi trovammo alcuni arbuscelli, e due o tre specie delle piante da noi vedute a *Palmerston* e ad *Otakutaia*; così pure il *sida*, o malva dell' Indie, una specie di porcellana, due qualità di gramigna, e certa piccola pianta, che per le sue foglie somiglia al *mesembryamthemum*; ma tutte le predette produzioni erano in così poco numero, ed in uno stato di vegetazione sì debole, che è credibile che non tarderanno di molto a perdersi affatto. Vedemmo sotto gli alberi immensi stuoli di rondinelle, ed una specie di uccelli affatto sconosciuta: neri questi nella parte superiore, bianchi nella inferiore, fregiata avevano di candido arco la fronte: altri di essi stavano intenti ad imbeccare i loro piccoli, ed altri a covare ova azzurre, macchiate di nero, e più grosse di quelle di colombo. Vedemmo pure altri augelli, quali il *noddi*, il *goeland*, altro del colore della cioccolata, e bianco nel ventre,

fregate, chiurli, uccelli del tropico, specie di capi-neri. Fuor della classe dei volatili i soli viventi, che percorressero quella costa, erano lucertole, granchj di terra, e sorci.

Celebrammo nella predetta isola la festa di Natale, e gliene demmo il nome. Circa venti leghe ne costituiscono il contorno. Essa ha forma di luna decrescente, le cui estremità situate sono al mezzogiorno l'una, ed al settentrione l'altra: è interamente circondata da scoglio di corallo, al di là del quale dalla parte di occidente estendèsi per un miglio di mare un banco di sabbia. L'isola di *Natale* è posta fra le isole della *Società*, e le *Sandwich*, e prendendo norma dalla posizione in cui osservammo l'eclissi solare, sta a latitudine settentrionale di 1° 59', e a longitudine orientale di 202° 30'.

Noi ce ne allontanammo ai 2 di gennajo 1778 sempre accompagnati da diverse sorti di augelli: e pervenuti fra il decimo e l'undecimo parallelo vedemmo testuggini che ne diedero indizio di vicina terra. Al sorger l'aurora del dì 18 scoprimmo due isole elevate, e poco dopo una terza. Nel successivo giorno ci rivolgemmo alla più orientale delle due prime,

e vennero ad incontrarci alcune piroghe partite dalla medesima: ci trovammo aggradevolmente sorpresi in udire che da coloro che ne venivano trasportati parlavasi il linguaggio delle isole della *Società*. Benchè per questa volta non potessimo ottenere, malgrado ripetuti inviti, di farli venire a bordo, essi ciò nulla ostante accettarono in dono alcune medaglie di rame, e ne mandarono in contraccambio diversi sgombri: continuò per qualche tempo tale vicenda, e quelli ricevettero da noi e chiodi minuti, e pezzi di ferro, che essi mostrarono tenere in gran conto, e noi da loro altri pesci, e pomi di terra dolci. Non osservai essere nelle piroghe d'altri attrezzi, che larghe zucche ed una specie di lenza. Fosco era il color della pelle di questi nativi, mediocre la statura, e dimostravano assai di robustezza; variate ne osservammo le fisonomie, e più d'una che sarebbesi detta europea: chi fra essi aveva capelli corti, e chi lunghe chiome ondeggianti, altri annodate alla sommità della testa: nere di propria natura fatte erano rosseggianti da una manteca: lunga portavano essi la barba, e avevano ad ornamento l'essere stigmatizzati sulle mani e sulle anguinaglie: pezze di

stoffa di disegni i più singolari avvolgevano loro le reni: a quanto appariva pacifico era il carattere de' medesimi, nè altre armi portate avevano con sè fuori di sassi, che gettarono in mare, tosto che compresero non essere intenzione nostra il molestarli.

Crebbe intanto il numero delle piroghe visitatrici, le quali ci recarono porci di latte arrostiti, che pagavamo con un chiodo del valore di sei soldi sterlini, soccorso opportuno in un momento che andavano a terminarsi le testuggini predate all' isola di *Natale*. Costeggiando le rive dell' isola. vedemmo stuoli di abitanti delle diverse borgate correre sulle eminenze, o affollarsi alla spiaggia per meglio contemplare i vascelli: il centro dell' isola alla quale ci rivolgemmo occupato era da scoscese montagne cariche di alberi, de' quali pure abbondavano le pianure ridenti per piantagioni di banani, e di canne di zucchero.

Nel giorno 20 gettammo l' ancora, e finalmente i nativi si fecero coraggiosi ad entrar nei vascelli dopo avere, prima di entrarvi, recitate certe orazioni. Nulla può esprimere la meraviglia, che essi manifestarono in [illegible] curiosità cotanto nuove per essi: la [illegible]

nostre merci onde dimostrarono avere qualche idea fu il ferro, che da essi chiamato venne ora *amaite*, ora *toe*: la prima delle predette voci significa in loro lingua *lama di coltello*, e la seconda una specie di piccola accetta. Vogliosissimi erano della suddetta merce, e ne chiedevano a noi grossi pezzi. Quanto ai nostri granelli di vetro ci domandarono, se questi fossero buoni a mangiarsi, e udito che sospendevansi per ornamento alle orecchie come inutili cose ce li restituirono: l' indifferenza medesima diedero a conoscere per gli specchj; ma degni trovarono della loro approvazione i tondi di majolica, le tazze di porcellana, e le altre suppellettili della stessa natura, che credettero fatte di legno, e di cui chiesero alcune mostre. Dotati li vedemmo di una urbanità naturale, che li rendeva piacevoli: timorosi in tutto di darne disgusto domandavano ove potessero sedersi, se fosse permesso di sputare sul ponte, in somma spinsero la delicatezza al più alto grado. Ciò non impedì nondimeno, che non si sforzassero di rubare quanto capitava loro opportuno, o per meglio dire prendevano le cose che loro aggradivano senza farne nascondiglio, e come tenendosi

per sicuri di non darci per questa cosa disgusto. Ma non tardammo a disingannarli, e presto cambiarono di contegno.

Ordinai alle genti dell' equipaggio di non discendere a terra per impedire che la lue venerea onde taluno era infetto non si comunicasse agli abitanti, e per lo stesso motivo non volli ricevere a bordo native. Molte di queste si erano già presentate, e benchè troppo delicati non ne fossero i lineamenti, pur dotate erano d' una disinvoltura, che renderle poteva piacevoli. La parte di vestiario in che si distinguevano dagli uomini era la stoffa avvolta attorno alle reni, che prolungavasi alla metà della coscia.

Scesi a terra principalmente per assicurarmi se sussistesse la vicinanza di uno stagno di acqua dolce, che mi era stata assicurata, e che mi fece prescegliere la rada nella quale ancorai. Nell' atto dello sbarco tutti gl' Indiani mi si prostrarono portando i volti contro terra, nè fummi così facile il farli sorgere. Io ignorava allora che tale fosse l' omaggio, che rendono essi al loro capo supremo, e molto più ignorava, (cosa che seppi solamente dappoi) che il distaccamento da me prima spe-

dito a rintracciare l'acquata trovò resistenza per parte dei nativi, e che obbligato a far fuoco stese uno di essi morto sul terreno. Egli è certo per altro, che l'accoglimento da me ricevuto poteva credersi inspirato da benevolenza anzichè da timore; perchè coll'apparenza della maggiore spontaneità i nativi mi diedero tutte quelle prove medesime di amicizia, ed accompagnate da quegli stessi ceremoniali ch'io era solito di vedere a Taiti.

Desideroso di visitare il paese mi portai alla parte orientale, ove da starmene sul vascello io aveva veduti sorgere bianchi obelischi, de' quali uno sembravami alto cinquanta piedi. I luoghi che racchiudevano i predetti monumenti erano cimiterii, o vogliamo ancora dire tempj quasi affatto simili ai *morai* di Taiti, e le diverse parti dei medesimi ottenevano ivi eguale denominazione come a Taiti. Il *morai* da me veduto era di forma bislunga, circondato da muro di pietra alto quattro piedi, esteso, e coperto di mobile ghiaja. L'obelisco chiamato in lingua del paese *Enananu* occupava l'estremità del recinto, ed era una piramide di base parallelogrammica, i cui lati formavansi di una grata mal contesta di vi-

mini. Non si erano ancora perduti affatto i resti di una stoffa grigia e sottile, che doveva avere in origine ricoperto quel monumento. Convien dire che tale stoffa venga dagli isolani consecrata ad oggetti religiosi e solenni, perchè addobbate in diversi luoghi ne vidi le pareti del *morai*, e taluno dell'isola si è creduto alle volte di farmi grande onore coll'attaccarmi pezzi della medesima stoffa sul corpo. Stavano ai lati della piramide altri lavori della stessa natura e materia, chiamati dai nativi *Ereani*, ed a qualche maggior distanza due pertiche inclinate scambievolmente, e cariche di frutta di banani. Poste avanti all'obelisco vidi diverse tavolette scolpite, e rappresentanti figure umane, ed una pietra alta due piedi; e le tavolette e la pietra coperte di stoffa chiamavansi *Hoho*, cose sacre a *Tongaroa* dio dell'isola *Atui*, che così nominavasi da quelle genti la terra ove approdammo. Vicini pure trovavansi una capanna esattamente grande come un canile, ed una tomba, ove ci fu raccontato essere stata sepolta una donna pochi dì prima. All'altra estremità del recinto sorgeva capanna più lunga e meno alta delle abitazioni ordinarie, e all'ingresso della me-

desima due figure di legno di un solo pezzo poste sopra piedestallo, alte tre piedi, e con qualche maestria disegnate e scolpite. Gl' isolani dissero esser quelle *Eatua nò Veheina*, *statue di Divinità*. Una di esse copriva la testa di elmo scolpito poco dissimile da quelli de' nostri antichi guerrieri, l'altra di un turbante cilindrico, ed avevano entrambe vestito da donna. Molta felce cresceva ai lati dei piedestalli, e giudicai che vi fosse stata piantata in epoche diverse, al vederne e nascente e adulta, e secca e infracidita. Chiamavasi l' edifizio la *tomba de' sette capi*, nè poco lontano era lo spazio destinato a sagrificare così gli uomini, come i majali; perchè la somiglianza di usi fra l'isola *Atui* e Taiti estendesi perfino a questa barbara costumanza, che sembra aver luogo principalmente nei funerali dei capi. Le frequenze delle loro tombe, e di tali are destinate ai sagrifizj sparse per tutta l' isola mi fece pur troppo comprendere quanto moltiplicato esser debba il numero delle vittime ivi mietute dalla superstizione. Gli alberi che crescono nei recinti funerei appartengono alla specie della *cordia sebestina*, della *morinda citrifolia*, e degli *Etoa* che sacri vedemmo all' uso medesimo nelle isole degli *Amici*.

I nostri contratti con queste genti si eseguirono con molto buon successo e lealtà: comprammo e porci di latte, e polli, e radici, e banani, in prezzo de' quali davamo chiodi e pezzi di ferro. Gl' isolani posero ancora in commercio una specie particolare di mantelli, e d' elmi: si usa in quelle contrade portare i primi sulle spalle e anteriormente annodati: discendono questi oltre la metà della schiena, e formati sono di una rete, che serve di fondo a tessuto di penne rosse e gialle così ben congiunte, che ne risulta una stoffa simile a denso, molle e lucido velluto: variati ne vedemmo i disegni i quali rappresentavano or triangoli, or mezze lune crescenti, or altri scherzi non mai destituiti di eleganza e vaghezza: rosso erane per lo più l' orlo, e a quanto si giudicò non venivano indossati i predetti mantelli, che ne' giorni delle grandi solennità. Cristati erano gli elmi e avevano un foro per banda, onde vi potessero passare le orecchie. La loro materia prima è di vimini contesti in grata che si conforma alla convessità di una testa umana: al pari delle stoffe vedonsi questi rivestiti di piume, ma più fittamente collocate, e presentano un

color rosso interrotto di rade striscie di verde e giallo, o talvolta anche di nero. Le predette piume appartengono ad un augelletto della grossezza di un passero, che ha tutto il corpo del colore dello scarlatto, e nere le ali e la coda. Alcuni de' mantelli da noi acquistati contenevano le intere spoglie dei volatili, a riserva dei piedi, il che ne diede facile spiegazione sulla favola dei così detti uccelli del *Paradiso*, che viaggiatori reduci dalle *Molucche* descrissero come privi delle gambe. È da credersi, che i nativi di queste isole ne facciano l' amputazione mossi non meno degl' isolani d' *Atui* dall' oggetto di conservare meglio, e colla minore perdita di parti del volatile una spoglia, che è agli occhi loro di tanta preziosità. Il sig. *Anderson* classificò i predetti animali fra i *Merops* i quali avevano al pari dei loro colleghi delle *Molucche* tagliate le gambe, e vota la testa.

Mal sicuro ed incomodo era il porto in cui eravamo ancorati; e accorto me ne fece maggiormente la piovosa giornata del 22, in cui la risacca crebbe così a dismisura che inutile tentativo sarebbe stato il volere sbarcare coi nostri canotti. Profittai nella mattina del 23

di una brezza di nord-est per isciogliere le ancore all' oggetto di trarre i vascelli più al largo, e tentar luogo di migliore ancoramento. L' impresa non era sì facile fra gli scogli in mezzo a cui lentamente si navigava. Il vento or ci allontanava, ora ci avvicinava di nuovo alla prima rada. Intanto mentre così lentamente si veleggiava, a noi venivano piroghe di nativi apportatrici di radici, e majali, e di questi in troppa quantità, perchè ne sopravanzavano al giornaliero consumo, e mancavamo di sale per conservarli. In questo intervallo sapemmo cosa della quale mi fu doloroso il convincermi. Un Indiano che voleva venderci un amo nascose con premura un fardello, ma non così destramente, che non ce ne accorgessimo. Resistè qualche tempo alla nostra curiosità di visitarne il contenuto, or toccandosi il ventre, or parlando di morte, e di cosa cattiva: finalmente cedè alle insistenze, e dopo avere disfatte molte fasciature di stoffa ne fe' vedere un tagliuolo di carne disseccata, e rammorbidita con acqua marina. Non tardò egli molto a dichiararci essere quella carne di nemico ucciso in battaglia. E come se ciò non avesse bastato ad assicurarci

che eravamo fatalmente fra antropofagi, non tardò altro nativo a venderci uno stromento armato di denti di pesce cane, e somigliante alla sega adoprata dagli Zelandesi per far in pezzi i cadaveri destinati ai banchetti; nè costui si fece pregare per informarci, che lo stromento medesimo serviva a tagliare il ventre dei nemici uccisi nelle battaglie. Chiedendo noi, se ivi si usasse di farne pasto, gli astanti Indiani risero a coro della nostra semplicità, e più d' uno fra essi rispose, essere quello un *mangiare saporito.*

Nella mattina del 29 le correnti ci avevano tratto in poca distanza dall' isola più occidentale chiamata *Oneeheow* dai nativi. Stanco di navigare con vento obbliquo abbandonai il pensiero di ritornarmene ad *Atau*, e pensai a dar fondo all' altra isola, nel che riuscii con buon esito ad una distanza media fra la punta settentrionale e meridionale di essa, avendo io al nord-est una collina a picco che ne occupava il centro, e distante essendo da noi di sette leghe *Tahura*, ultima delle terre, che avevamo osservate. Nè tardarono sei o sette piroghe a farmi conoscere i novelli miei ospiti. Diversi non li ritrovai dai nativi di

Atui nè in vestiario nè in usi, e linguaggio, o per le qualità dei doni che mi recarono, o per l'importanza in che tenevano quelli onde vennero contraccambiati. Le donne che que' nativi trassero con sè usarono contegno meno modesto di quelle di *Atui*, e intonarono in coro una canzone per vero dire non molto armoniosa, ma osservabile per l'accordo serbato nel canto, e per la giustezza della misura, che queste battevano menandosi colpi sul seno. I nostri visitatori percorsero il vascello colla medesima avidità dei precedenti, e non avendo noi ad essi conceduto di penetrare nel portello della *Santa Barbara*, ci domandarono se contravvenendo ai nostri divieti correvano rischio di venire uccisi e mangiati, così che non ci lasciarono dubbio di non essere cannibali al pari dei primi.

Nel giorno 30 spedii il sig. *Gore* scortato da un distaccamento di marina all' oggetto di assicurarsi di luogo comodo da sbarco, e da acquata, e di provvedere sale e rinfreschi. Gli stessi incomodi di grosso fiotto che molesti ne furono nell' abbandonato ancoramento, obbligarono il sig. *Gore* a dormire a terra, circostanza la quale avrà pur troppo rendute inutili le

precauzioni, che da me si erano prese onde preservare dal contagio venereo i nativi di questo Arcipelago. Il predetto distaccamento rimase da noi separato in sino al primo di febbrajo. Nel qual giorno potei sbarcare alla punta sud-est: vi portai due capre e due porci di razza Inglese d'entrambi i sessi, e diversi semi, come tutte che avrei lasciate ad *Atui*, se avessi potuto prevedere in tempo l'istante della mia partenza. Accolto fra le prostrazioni di molta folla di nativi accorsi, feci il giro della costa in compagnia di uno dei medesimi, che il sig. *Gore* mi additò quale capo. Sassoso e povero sembrommi quel suolo, benchè vi crescessero arbusti, che profumavano di soavi odori la spiaggia. A riserva di un piccolo ruscello d'acqua dolce, ove si riempirono le botti sbarcate, e di un pozzo pressochè asciutto in quella stagione, le rimanenti acque o stagnanti o scorrenti per l'isola si trovarono salmastre, e nondimeno non potè adunarsi gran quantità di sale, del quale era fra noi, come osservossi, penuria.

Il sig. *Gore* durante la sua dimora a terra fece alcune osservazioni meritevoli di non essere taciute. Il numero totale degl'isolani, secondo

queste, non pare ascendere a cinquecento: le abitazioni dei medesimi non raccolte ma sparse per l' isola offrono molta mondezza e decenza. Come a *Taiti* le donne vi mangiano separate dagli uomini; e ivi pure le noci di *du-du* fanno ufficio di lucerna: vi si arrostiscono i porci nel forno, siccome a *Taiti*, ma prima (ciò che non è d'uso nelle isole della Società e degli Amici), se ne taglia longitudinalmente la spina dorsale. Qui, come alla *Novella Amsterdam*, esiste il *tabu* (*interdizione sacra*) pronunziato *tafu* da queste genti, e il sig. *Gore* vide donne che s' imboccavano l' una coll' altra mosse dal principio medesimo, che ci fe' spettatori della stessa operazione nell' Arcipelago degli *Amici*. Il predetto ufficiale osservò altri fatti parziali, di cui non saprebbe rendersi ragione; tali furono una donna che annegò un porco da latte nel grosso fiotto, poi vi gettò sopra una fascina; un uomo che volontario si assoggettava a ricevere battiture da una nativa. Trovammo essere ivi venerate in singolar modo le civette: è fra queste genti abitudine generale il privarsi di un dente (1): donano in segno di

(1) *Fu osservata da* Dampierre *esistere tale co-*

rispetto e amicizia ritagli de' loro capelli, come usarono con me i primi di essi che vennero a visitarmi.

Ritornato a bordo col distaccamento progettai di nuovamente sbarcare l'indimani, e di rimettere in seguito alla vela; ma nella notte accadde, che la *Risoluzione* staccossi dall'ancora, così che all'alba dei 2 febbrajo mi trovai tre leghe sottovento della prima posizione. Osservando che troppo tempo vi sarebbe voluto a fine di riguardagnarla, diedi segno alla *Scoperta* di salpare e raggiugnerci. Così dopo aver passato attorno a queste isole tempo maggiore che non lo esige una stazione ordinaria, ci vedemmo costretti ad abbandonarle senza avere terminate le nostre provviste. La *Risoluzione* non imbarcò viveri che per tre settimane. Il capitano *Clerk* di me più felice si era assicurato l'occorrevole per due mesi. A mezzo giorno entrambi i vascelli facevano vela per l'America.

---

stumanza nella costa occidentale della Nuova Olanda; ed è difficile a persuadersi che in un costume tanto stravagante possano convenire due tribù sì remote, ammenochè non abbiano ancora origine comune.

Le isole dell' Oceano Pacifico, onde i nostri ultimi viaggi hanno arricchita la geografia, generalmente parlando, stanno raccolte in gruppi, e poco numerose sono in proporzione di esse le terre solitarie poste fra gl' intervalli dei diversi arcipelaghi. Solamente cinque isole io osservai nelle acque del mio recente soggiorno, e diedi loro il nome d'isole *Sandwich* ad onore del conte di *Sandwich*. Chiamate dai nativi *Wohao*, *Atui*, *Oneeheoa*, *Orrehua*, e *Tahura* stanno fra i 21° 30', e i 22° 15' di latitudine settentrionale, e fra i 199° 21', ed i 201° 30' di longitudine orientale. I nativi mi parlarono d'altra isoletta bassa e deserta posta in vicinanza di *Tahura*, nominata da essi *Tammata-pappa*, e al par di *Tahura* popolata solamente di augelli. Verranno, non ne dubito, aggiunti dai miei successori nomi novelli a questo catalogo. *Atui*, e *Oneeheow* furono le sole isole, ove sbarcassimo. *Atui* riguardata dagli stessi nativi come la principale ha circonferenza di venticinque leghe. La rada ove demmo fondo è obbliquamente esposta ai venti alisei, e malgrado gl' incomodi che ravvisavamo nella medesima, la trovammo migliore delle stazioni, che di frequente i vascelli

sono costretti a prendere nelle acque di Teneriffa, di Madera e delle Azore. L'acqua dolce vi è a poca distanza. Diverso affatto trovammo l'aspetto dell'isola da quello delle terre precedentemente visitate: dolci si mostrano le pendici delle sue colline, e il centro di essa è elevato senza presentare per queste orride balze: frequenti ivi si adunano le nubi, ciò che produrrà immancabilmente copia di sorgenti d'acqua dolce nell'isola: l'intervallo fra i boschi ed il mare è coperto di erba alta due piedi, e di eccellente qualità; ed è cosa singolare che ove verdeggiano i prati non vedesi un solo arbuscello. Il suolo delle valli è nericcio, e leggiero, denso, e di un rosso carico quello delle alture: opportuno è il secondo pei pomi di terra, che crescono al peso di quattordici libbre, arridono le valli alla coltivazione del *taro*. Convien dire che la stagione vi sia molto incostante se tale noi la osservammo in epoca che il sole si trovava alla maggiore distanza da quella terra: il calore ne' predetti giorni fu assai moderato, e tale da non pregiudicare, come accader suole ne' caldi climi, alle insalature di majali e pesci che assai erano in uso fra quegli abitanti. Di

rado avemmo rugiade, e più copiose furono queste ne' boschi.

Le rupi che formano fianco alle valli sono di pietra grigia pesante, disposta come i favi del mele, e sparsa di particelle splendenti, e di alcune macchie quasi di ruggine. Poco aderenti ne vedemmo gli strati benchè non separati da materia straniera. Nelle stesse montagne trovammo e *lapis lidius*, e coti del colore del latte che presentavano vene or bianche or nere, e varie specie di ardesia. Ci accadde pure di trovarvi alcune ametiste.

Le piante che meglio allignare osservammo nella contrada furono i banani, gli alberi del pane, e del cocco, e dei *du-du*, noci oleose che vi fanno le veci di facelle, gl' ignami, l'*arum* della Virginia, gli etoa, la malva dell' India, e la *morinda citrifolia*, tutte e tre sacre, come videsi, al pianto, la pianta dell'*Ava*, e zucche in grande copia, e di forme così diverse, che attribuimmo tanta varietà piuttosto all' opera degli abitanti che alla sola natura.

Oltre ai *merops* vedemmo svolazzare in questi contorni civette e falchi di color bruno: frequenti abitatori delle paludi sono gli aironi azzurri, le anitre selvagge ed i chiurli.

La variata profusione di penne, che mettono questi abitanti in tutti i loro lavori ne fe' giudicare, che la diversità delle specie di uccelli vi sia anche maggiore di quella che durante il nostro soggiorno potè da noi osservarsi. Non avemmo ragioni per credere egualmente variate le specie de' pesci, che però trovammo abbondanti in quelle acque, e furono per la maggior parte sgombri, muggini, piccoli pesci di scoglio bruni, e macchiati di azzurro. Quanto alle conchiglie nulla di vago o importante ci si offerse in questi lidi. I soli animali domestici, che vi crescano sono i porci, i cani ed i polli. Abbondano i campi di lucertole e sorci.

Mezzana è la statura degli abitanti, e benchè non li renda specialmente oggetto di osservazione o venustà di forme, o delicatezza di lineamenti, pure hanno una fisonomia ingenua che previene in loro favore: i volti, principalmente delle donne, sono ordinariamente rotondi: in queste isole meno che altrove per differenza di figura si discerne un sesso dall'altro. Nè morbida, nè lucida è la pelle di questi nativi, ed ha il color bruno della noce: pochi fra essi trovammo che fos-

sere deformi: tutti hanno bei denti, e si tingono di rosso le chiome. Gioviali di carattere non danno per altro indizii nè dell'incostante leggerezza dei Taiziani, nè della tranquilla gravità dei popoli della *Novella Amsterdam*: sanno apprezzar meglio delle altre genti collocate nella loro condizione i vantaggi del viver sociale, e le madri portano al più alto grado le cure pe' figli, e gli uomini si formano un diletto di secondarle. Non trovammo verun popolo disposto al pari di questo a conoscere la nostra superiorità in ogni genere d'arti e lavori, il che fu prova maggiore d'intelligenza. La destrezza del loro corpo si esercita principalmente nel nuoto, e nello sfidare le grosse ondate, e vedemmo madri impavide commettere sè, e i fanciullini che portavano all'impeto della risacca, ed uscirne illese col proprio incarico. Il numero degli abitanti ascende, per quanto sembronne, a trenta mila.

Non usano i medesimi di molti ornamenti; nè come videsi le bagattelle europee destarono in essi vaghezza o curiosità: non hanno l'uso di trapassarsi le orecchie. Portano collane di cordoni simili a quelli de' nostri cappelli, ai quali sospendono pezzetti di legno, o di pie-

tra, o di conchiglia, talvolta idoletti, e anche piccoli ami colle punte rivolte in modo da non offenderli: vedemmo pure collane formate di fiori secchi della malva indiana. Le donne portano ancora monili di squame, o di pezzi di legno incrostati d'avorio, ed ornati di denti di pesce. Si è già fatta menzione dei mantelli e degli elmi: a questi talvolta vedemmo aggiungersi dagl' isolani una coda di cane inalberata ad un bastoncello. Già si osservò che in alcune parti del corpo soltanto usano questi di *tatuarsi*, ossia di stigmatizzarsi. Vedemmo per altro qualche eccezione a tale regola riguardo a pochi individui, che carico avevano il corpo di disegni. Variate sommamente sono le figure impresse, e rappresentano talora animali, e piante delle specie conosciute nella contrada, e tal ora capricci della fantasia.

Benchè i predetti popoli vivano uniti in borgate, non si vede un certo ordine nella mutua collocazione delle loro case, nè queste borgate si distinguono per recinti, o mura che le difendano. Avvi delle abitazioni vaste e comode, come delle capanne orride e miserabili. La forma in tutte eguale rassomiglia

a catasta di fieno, l'ingresso delle medesime è così basso, che conviene entrarvi in ginocchio: un telajo di legno vi serve di porta e finestra: scorgesi mondezza nell'interno: i pavimenti vi sono sparsi d'erbe secche, e le stuoje servono egualmente di letti e di sedie.

I principali passatempi in queste isole consistono in balli non molto diversi da quelli che vedemmo nelle altre terre per dove passammo, ma eseguiti per altro con minore destrezza. Gli abitanti non conoscono stromenti da fiato, e i soli stromenti musicali che abbiano si riducono a due, se pur meritano sì fatto nome: l'uno di essi somiglia a certi tamburetti da fanciulli, formato essendo d'un corpo internamente voto, che agitato manda il suono de' corpi estranei introdotti nella sua cavità; l'altro è formato di una scodella di legno attaccata ad un bastone, e di bacchetta, che sembra quella di un tamburo. Il suonatore di tale stromento tiene il bastone lungo sul braccio sinistro, lasciando che la scodella di legno tocchi terra: frattanto colla bacchetta che ha nella mano dritta a guisa d'arco da violino batte il bastone, mentre col piede fa risonare la scodella: a questo

suono ordinariamente accompagnavasi il canto. I giuochi di destrezza pur sono in uso fra queste genti. Vedemmo alcuni di essi esercitarsi assoggettando a situazioni e moti regolari una canna lunga cinque piedi, cui si imprimeva movimento lanciandola. Era tale canna ornata nell' estremità di peli bianchi di cane. Hanno pur giuochi non dissimili dalla piastrella, e dai diversi che da noi si usano colle palle. Quelle da essi adoperate sono di lucida ardesia.

I lavori meccanici de' predetti isolani svelano ne' medesimi molta capacità: non hanno metodi diversi dai Taiziani onde ridurre a stoffa il moro papirifero, e la vincono su questi per vivacità di adoprati colori, per varietà di disegni, e regolarità di figure a segno tale, che le loro stoffe più belle facilmente si giudicherebbero per tele della Cina. Conoscono l' arte di cucire, e la mettono in pratica nell' aggiungere insieme stoffe, ovvero stuoje, nella fabbricazione delle quali pur anche sono eccellenti. Usano di colorare e d' inverniciare le zucche, ed i vasi di legno formati di *cordia* o di *toa* con tanta precisione che sembrano uscire dell' officina di artefici europei. Usano di piccoli ventagli di stuoja

con manichi di legno, e leggiadramente ornati di nastri, di capelli, o di stoppa di cocco. Sono i loro ami di osso, o legno, o madreperle, e nelle varietà di questi scorgonsi egualmente gli usi di Taiti e della Novella Amsterdam, se non che il lavoro ne è condotto a perfezione tale che ognuno giudicherebbe essere gli artefici de' medesimi forniti d' ogni stromento adottato nelle officine di Londra. Pure tali stromenti riduconsi a piallette formate come quelle delle isole meridionali, e a denti di pesce cane, che giovano ad essi e di succhielli, e di coltelli, e di cesoie. Trovammo nell' isola due pezzi di ferro, e vedemmo che anche prima del nostro sbarco era conosciuto l' uso di questo metallo. Le meraviglie che destò negli abitanti la vista di un vascello ne persuade che la cognizione del ferro non derivi loro da altri naviganti che ci abbiano preceduti nel visitarli. Non furono rare le terre di questo grande Oceano, le quali benchè fuori d' ogni dubbio vedessero in noi i primi uomini venuti d' Europa avessero qualche confusa idea del ferro e de' suoi usi: due cagioni ponno avere a ciò contribuito: primieramente le comunicazioni che alcune delle predette isole avranno certamente con altre fra le

molte del mar Pacifico che dopo i viaggi di *Mendana* e di *Quiros* furono visitate da Europei: in secondo luogo è ben verosimile che le onde di quest'oceano abbiano portato alle diverse terre, ond'è sparso, molti di quegli avanzi, che le attestarono talvolta fatali alle navi d'Europa. Sì fatti avanzi nel portar ferro con sè medesimi indicavano ancora gli usi ai quali avea potuto servire. Si sa che *Roggewen* perdè un bastimento sulle isole *Perniciose*; e quanto alle isole *Sandwich* anche senza supporre naufragii, è assai credibile che le acque in mezzo a cui se ne stanno, percorse ogni anno da legni Spagnuoli ricevano e alberi perduti e attrezzi, e botti coi loro cerchii di ferro. I nostri videro ad *Atui* tavole d'abete corrose dai vermi, e qualche chiodo, che al dire dei nativi i flutti orientali avevano portato a quelle spiagge.

Le loro piroghe sono lunghe ventiquattro piedi e larghe diciotto pollici: un pezzo di legno o un tronco d'albero incavato è il fondo delle medesime: i fianchi formati vengono da tavole grosse un pollice, unite al fondo con maestria. Talvolta i nativi legano insieme due piroghe e danno ad esse bilancieri di forma e disposizione le meglio immaginate. Alcune di

queste piroghe hanno vela triangolare e leggiera attaccata al suo albero.

Molti capi riseggono nelle due *Sandwich* ove sbarcammo, ma un solo di essi si lasciò vedere dal capitano *Clerck*, cui rendè visita a bordo della *Scoperta*. Era questi sopra doppia piroga, che senza riguardo alcuno urtava e rovesciava le piroghe dei subordinati che le stavano schierate attorno mentre il predetto capo era per entrare nel vascello inglese. Fece doni, e ne ricevè, ma ricusò di entrare nella stanza del Capitano, nè mai volle moversi dalla posizione che prese sul ponte, ove rimase per un'ora. Ivi lo accerchiarono i suoi cortigiani, i quali non volevano che nessuno de' nostri a riserva del capitano *Clerck* si avvicinasse a lui.

La moltiplicità delle armi di quest'isolani dimostra, che essi o fanno, o sostengono sovente la guerra coi vicini, ed è forse tale frequenza di guerre, che rende ragione dello scarso loro numero. Sono armi de' medesimi belle lancie del color del castagno, che hanno piatta un' estremità e dentata l'altra, un pugnale lungo circa un piede e mezzo, che porta seco un cordone con cui si lega alla mano di chi lo stringe, alcuni de' predetti pugnali dop-

pii, e che hanno il manico nel mezzo, una specie di *patu patu* tutto armato di denti di pesce cane, archi, e freccie, ma deboli, ed a quanto ci parve, la fionda.

Se gli Spagnuoli avessero scoperso nel trascorso secolo le isole *Sandwich*, certamente *Atui* sarebbe divenuta loro stazione di rinfresco ne' grandi tragitti che ogni anno eseguiscono da *Acapulco* a *Manilla*; nè per questa dimora avrebbero corso rischio di perdere l' occasione del veleggiare sopra acque ognor dominate dal vento aliseo dell' Oriente. Nè inutile sarebbe stata la cognizione di questo arcipelago ai nostri filibustieri che dalle coste d'America alle isole dei *Ladroni* si rendettero senza arrestarsi, estenuati per fame e per sete. Quì avrebbero trovati viveri in abbondanza, e dopo un mese di sicura navigazione giunti sarebbero a quella parte di *California*, che è visitata dal galeone di *Manilla*. E a questo passo non può la mia mente non arrestarsi su i disagj, che si sarebbe risparmiati lord *Anson* se avesse saputo esistere fra l' America e *Tinian*, un gruppo d' isole confortatrici, e sul risalto che sì ridenti contrade avrebbero acquistato dall' animata penna di quel viaggiatore filosofo.

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUESTO SESTO TOMO.

Capitolo primo.

CAP. II.

CAP. III.

CAP. IV.

CAP. V.

CAP. VI.

Cap. VII.

Cap. VIII.

CAP. IX.

CAP. X.

INDICE

DELLE TAVOLE

Contenute in questo sesto Tomo.